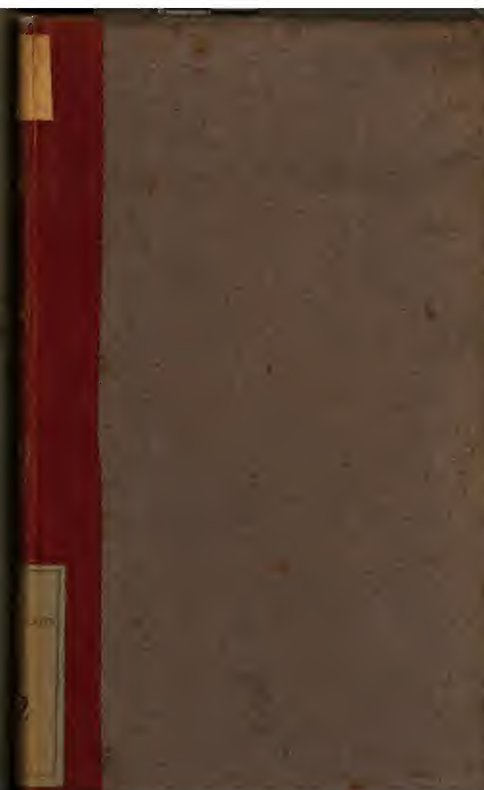


TEOTIMO
OSSIA
TRATTATO
DELL'AMOR DI DIO

COMPOSTO

da

S. FRANCESCO DI SALES

Vescovo e Principe di Ginevra

NOVELLAMENTE TRADOTTO

sull' ultima

EDIZIONE FRANCESE

dal

CANONICO NAPOLITANO

SIGNOR

D. Raffaele Carbonelli.

PARTE III.ª

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DI G. PALMA

1840.



TRATTATO
DELL' AMORE DI DIO

LIBRO NONO

DELL' AMOR DI SOTTOMISSIONE, PER MEZZO DEL QUALE LA NOSTRA VOLONTA' SI UNISCE AL BENEPLACITO DI DIO.

CAPITOLO PRIMO.

Dell' unione della nostra volontà colla volontà divina, che si chiama volontà di beneplacito.

NIENTE si fa, del peccato infuora, che per volontà di Dio, che si chiama volontà assoluta e di beneplacito, che niuno può impedire, e che non conosciamo se non negli effetti, i quali sopraggiungendo, ci manifestano che Dio gli ha voluti e designati.

1. Consideriamo all' ingrosso, Teotimo, tutto ciò ch' è stato, ch' è, e che sarà; e sorpresi dallo stupore, saremo costretti esclamare, ad imitazione del Salmista: « O Signore, vi loderò, perchè » siete eccessivamente magnifico: le vostre opere » sono maravigliose, e l' anima mia lo conosce

*

» pur troppo (1). La vostra scienza è ammira» bile al di là d'ogni credere; essa prevale, e » non posso giungervi (2). » E da ciò passeremo alla santissima compiacenza, rallegrandoci dal perchè Dio è sì infinito in sapienza, in potenza, ed in bontà, che sono le tre proprietà divine, di cui l'universo intero n'è un piccol saggio come uno scampolo.

2. Osserviamo gli uomini e gli angeli, e tutta la varietà di natura, di qualità, di condizioni, di facoltà, di affezioni, di passioni, di grazie, e privilegi che la suprema Provvidenza ha stabilito nella moltitudine innumerevole di queste intelligenze celesti, e delle persone umane, tra le quali è sì ammirabilmente esercitata la giustizia e la misericordia divina; e non potremo contenerci dall'esclamare e cantare con gioia piena di rispetto e di amoroso timore:

Ho per oggetto del mio cantico
La giustizia e la sapienza.
A voi consacro la mia musica,
O Dio giusto e pien di clemenza (3)!

Teotimo, noi dobbiamo estremamente compiacerci nel vedere come Dio esercita la sua misericordia per mezzo di tanti diversi favori che com-

---

(1) *Psalm. CXXXVIII. 14. Confitebor tibi quia terribiliter magnificatus es: mirabilia opera tua, et anima mea cognoscit nimis.*

(2) Ibid. 6. *Mirabilis facta est scientia tua ex me: confortata est, et non potero ad eam.*

(3) *Psalm. C. 1. Misericordiam et judicium cantabo tibi, Domine.*

partisce agli angeli ed agli uomini, nel cielo e sulla terra; e come pratica la sua giustizia per mezzo d'una infinita varietà di pene e di castighi; mentre la sua giustizia e la sua misericordia sono egualmente amabili ed ammirabili in se stesse, poichè l'una e l'altra non sono altro che una medesima bontà e divinità. Ma poichè gli effetti della sua giustizia sono aspri e pieni di amarezza, Egli li addolcisce sempre col frammescolarvi quelli della sua misericordia, e fa sì che 'tra le acque del diluvio della sua giusta indignazione, il verde ulivo sia conservato; e che l'anima divota, al par d'una casta colomba, ve lo possa finalmente trovare, se però vuole meditare amorosamente nel modo delle colombe. Cosicchè la morte, le afflizioni, i sudori, i travagli, di cui abbonda la nostra vita, e che per giuste disposizioni di Dio, sono pene del peccato, sono anche, per sua misericordia, degli scalini per ascendere al Cielo, de' mezzi per profittare nella grazia, e de' meriti per ottenere la gloria. Beate sono la povertà, la fame, la sete, la tristezza, l'infermità, la morte, la persecuzione, poichè sono certamente vere punizioni delle nostre colpe; ma punizioni talmente temperate, come dicono i medici, talmente aromatizzate dalla soavità, dalla mansuetudine e dalla clemenza divina, che la loro amarezza è amabilissima. Cosa strana, ma vera, Teotimo, se i dannati non fossero accecati dalla loro ostinazione e dall'odio che hanno contro Dio, troverebbero della consolazione ne' loro tormenti, e vedrebbero la divina misericordia ammirabilmente risplendere tra le fiamme che li bruciano eternamente. I Santi considerando, da una parte, gli orribili e spaventevoli tormenti de' dannati, ne lodavano la divina Giustizia, ed esclamavano:

Voi siete giusto, o Dio! voi siete equo,
La giustizia regna mai sempre ne' vostri giudizi (a).

Ma vedendo dall' altra che queste pene, sebbene eterne, ed incomprensibili, sono tuttavia assai minori a' delitti pe' quali essi ne sono afflitti, e rapiti dall' infinita Misericordia di Dio: O Signore, essi dicono, quanto siete buono! poichè nella vostra maggiore ira, non potete contenere il torrente delle vostre misericordie, senza che esse non ispargano le loro acque nelle impetuose fiamme dell' inferno.

Nell' eterno inferno, in mezzo al vostro furore,
Non avete impedito alla vostra santa dolcezza,
Di spargere i tratti di vostra compassione
Tra i giusti colpi della punizione.

3. Veniamo ora a noi in particolare, ed osserviamo una quantità di beni interni ed esterni, come anche un grandissimo numero di pene interne ed esterne, che la divina Provvidenza ci ha preparati secondo la sua santissima giustizia e misericordia, ed aprendo le braccia del nostro consenso, abbracciamo tutto ciò amorosamente, sottomettendoci alla sua santissima volontà, e cantando a Dio, a guisa d' inno d' eterno consenso: » La vostra volontà si faccia in terra come nel » cielo (2) » Sì, Signore, la vostra volontà si

(1) *Psalm. CXVIII. 137. Iustus es, Domine, et rectum judicium tuum.*

(2) *Matth. VI. 10. Fiat voluntas tua sicut in coelo et in terra.*

faccia in terra, in cui non gustiamo mai alcun piacere senza mescolanza di qualche dolore, niuna rosa senza spine, niun giorno senz' essere seguito dalla notte, niuna primavera senz' essere stata preceduta dall' inverno: sulla terra, Signore, in cui le consolazioni sono rare, ed i travagli innumerevoli. Oh Dio! nondimeno che la vostra volontà si faccia, non solo nell' esecuzione de' vostri comandamenti, de' vostri consigli ed ispirazioni, che debbonsi da noi mettere in esecuzione; ma eziandio nel soffrire le afflizioni e le pene, che debbonsi da noi ricevere, affinchè la vostra volontà faccia in noi per noi, e di noi, tutto ciò che le piacerà.

CAPITOLO II.

Che l' unione della nostra volontà al beneplacito di Dio, si fa principalmente nelle tribolazioni.

Le pene considerate in se stesse non si possono amare; ma riguardate nella loro origine, cioè, nella provvidenza e volontà divina che le ordina, esse sono infinitamente amabili. Osservate la verga di Mosè a terra è uno spaventevole serpente: vedetela in mano di Mosè, è una maravigliosa bacchetta. Considerate le tribolazioni in se medesime, esse sono orribili; osservatele nella volontà di Dio, esse sono deliziose. Quante volte ci è accaduto di sentire nausea de' rimedi, nel tempo che il medico li preparava, e che essendoci stati offerti da mano a noi grata, l' amore superandone l' orrore, gli abbiamo ricevuti con piacere. Al certo, o l' amore toglie l' asprezza del travaglio, o rende il sentimento amabile. Si dice che in Beozia v' è un fiume nel quale i pesci sembrano tutti d'o-

ro; ma tolti da quelle acque, che sono il luogo della loro origine, hanno il colore naturale degli altri pesci; lo stesso avviene delle afflizioni; se noi le riguardiamo fuori della volontà di Dio, esse hanno la loro naturale amarezza; ma chi le considera in quel beneplacito eterno, sono tutte d'oro, amabili più di quello che può dirsi.

Se Abramo avesse veduto la necessità di uccidere il figlio, fuori della volontà di Dio, pensate, Teotimo, quante pene ed angustie avrebbe sofferto il suo cuore; ma scorgendo tale necessità nella volontà di Dio, essa gli sembrò tutta d'oro, e l'abbracciò teneramente. Se i martiri avessero veduto i loro tormenti fuori di quel beneplacito, come mai avrebbero potuto cantare tra le fiamme ed il ferro? Il cuore veramente amante ama il divin beneplacito, non solo nelle consolazioni, ma ancora nelle afflizioni; e lo ama maggiormente nelle croci e ne' travagli, perchè è la principale virtù dell'amore il far soffrire l'amante per la cosa amata.

Gli stoici, particolarmente il buono Epitetto, fanno consistere tutta la loro filosofia nell'astenersi e nel sostenere, nel desistere e sopportare, nel privarsi de' piaceri, delle voluttà ed onori terreni, nel sostenere e sopportare le ingiurie, le fatiche, e gl'incomodi. Ma la dottrina cristiana, ch'è la sola vera filosofia, ha tre principi su' quali stabilisce tutto il suo esercizio; l'annegazione di se medesimo, che vale assai più che l'astenersi de' piaceri; portare la propria croce, ch'è molto più che sopportarla; seguire Nostro Signore, non solo nella rinuncia di se stesso e portare la propria croce, ma benanche in ciò ch'è nella pratica di tutte le opere buone. Ma

tuttavia non si dimostra tanto l'amore nell'annegazione nè nell'azione, come si fa nel patire. Lo Spirito Santo mette nella sacra Scrittura il più sublime punto dell'amore di Nostro Signore verso di noi nella passione e morte, che ha sofferta per noi.

1. Amare la volontà di Dio e le sue consolazioni, è un buono amore, quando però si ama la volontà di Dio e non la consolazione nella quale essa è; nondimeno è questo un amore senza contraddizione, senza ripugnanza, e senza sforzo: giacchè chi non amerebbe una sì degna volontà ed un soggetto sì piacevole?

2. Amare la volontà di Dio ne' suoi comandamenti, consigli, ed ispirazioni, è un secondo grado d'amore più perfetto: dapoichè ci porta a rinunciare e lasciare la nostra propria volontà, e ci fa astenere e desistere da molte voluttà, ma non da tutte.

3. Amare i patimenti e le afflizioni per amor di Dio, è il sublime grado della santissima carità; giacchè in questo non vi è altro d'amabile che la sola volontà divina; v'è una gran contraddizione dalla parte della nostra natura: e non solo si lasciano tutte le voluttà, ma si abbracciano eziandio tutt' i tormenti ed i travagli.

Il nemico maligno ben sapeva che in questo era riposto l'ultimo affinamento dell'amore; allorchè ebbe udito dalla bocca di Dio, che Giobbe era giusto, retto, pieno di santo timore, attento ad evitare il peccato e fermo nell'innocenza, stimò tutto ciò piccola cosa in confronto del patire le afflizioni per mezzo delle quali fece l'ultima e maggior pruova dell'amore di questo gran servo di Dio: e per renderle eccessive, le com-

pose della perdita di tutt' i suoi beni, e de' suoi figli, dell' abbandono di tutt' i suoi amici, d' un' arrogante contraddizione de' suoi maggiori confederati e di sua moglie, ma contraddizioni piene di disprezzo, derisioni e rimproveri: aggiunse a tutto ciò l' unione di quasi tutte le infermità umane, con particolarità di una piaga universale, crudele, infetta, orribile.

Ora ecco il gran Giobbe, come re de' miseri della terra, assiso su d' un letamaio, come sul trono della miseria, ornato di piaghe, di ulceri, di putredine, come di vesti reali convenienti alla sua qualità di re, con una sì grande abbiezione ed annientamento, che se non avesse parlato, non si sarebbe potuto discernere se Giobbe era un uomo ridotto in letamaio, o se questo era una putredine in forma di uomo. Ora ecco, dico, il gran Giobbe che esclama: « Se abbiamo ricevuto de' beni dalla mano di Dio, perchè non » ne riceveremo anche i mali (1)? O Dio, quanto questa espressione è amorosa! Egli pensa, Teotimo, che dalla mano di Dio ha ricevuto tutt' i beni, dichiarando che non avea tanto stimato i beni perchè tali, quanto perchè provenivano dalla mano del Signore. Indi conchiude che bisogna sopportare amorosamente le avversità, poichè procedono dalla stessa mano del Signore, egualmente amabile, allorchè distribuisce le afflizioni, come quando dona le consolazioni. I beni sono volentieri ricevuti da tutti: ma il ricevere i mali, non appartiene che all' amor perfetto, il quale gli ama tanto maggiormente in quanto che essi si

(1) *Job. II. 10. Si bona suscepimus de manu Dei, mala quare non suscipiamus?*

rendono più amabili per riguardo alla mano che li dà.

Il viaggiatore che teme di deviare dal retto cammino, cammina in dubbio, guardando quà e là il paese ove si trova, e fermandosi quasi alla fine di ogni campo per osservare se si è smarrito; ma colui ch'è sicuro della sua strada, cammina allegramente, arditamente e prestamente. Così l'anima volendo seguire la volontà di Dio tra le consolazioni, sta sempre nel timore, credendo d'ingannarsi, e che in vece di amare il beneplacito di Dio, non ami il proprio piacere, ch'è nella consolazione. Ma l'amore che cammina verso la volontà di Dio nell'afflizione, marcia con sicurezza: giacchè l'afflizione non essendo amabile in se stessa, è facile non amarla se non per rispetto alla mano che la dà. I cani sono continuamente in fallo nella primavera, e non hanno quasi alcun sentimento, perchè le erbe ed i fiori tramandano allora sì fortemente il loro odore, che supera quello del cervo e del lepre.

Tra la primavera delle consolazioni, l'amore non ha quasi veruna cognizione del beneplacito di Dio, poichè il piacere sensibile della consolazione sparge tante attrattive nel cuore, ch' è distolto dall'attenzione che dovrebbe avere alla volontà di Dio. Nostro Signore avendo dato a scegliere a Santa Caterina da Siena una corona d'oro o una corona di spine, ella elessè questa come più conforme all'amore. Egli è un indizio sicuro d'amore, dice la beata Angela da Foligni, il voler soffrire; ed il grande apostolo esclama che *non si glorifica che nella croce*, *nell'infermità* (1) e nella persecuzione.

---

(1) *Ep. ad Gal. VI. 14. Mihi autem absit glo-*

CAPITOLO III.

Dell' unione della nostra volontà al beneplacito divino, nelle afflizioni spirituali, per mezzo della rassegnazione.

L'amore della croce ci fa abbracciare delle afflizioni volontarie, a cagion d'esempio, i digiuni, i cilizi, ed altre macerazioni della carne, e ci fa rinunciare a' piaceri, agli onori, ed alle ricchezze; e l'amore in questi esercizi è piacevole al diletto.

Tuttavolta gli è maggiormente aggradevole, quando ricceviamo con pazienza, dolcemente, e piacevolmente le pene, i tormenti, e le tribolazioni in considerazione della divina volontà che ce li manda. Ma allora l'amore è nella sua eccellenza, quando riceviamo non solo con dolcezza e pazienza le afflizioni, ma che le accarezziamo e le amiamo a motivo del beneplacito divino dal quale esse procedono.

Or tra tutte le pruove dell'amor perfetto, quella che si fa per mezzo del consenso dello spirito alle tribolazioni spirituali, è senza dubbio la più sopraffina e la più rilevata. La beata Angiola di Foligni fa un' ammirabile descrizione delle pene interne nelle quali alcune volte si era trovata, dicendo che l'anima sua era ne' tormenti come un uomo, il quale legati piedi e mani, sarebbe appiccato pel collo, ma non strangolato; ma resterebbe in quello stato semivivo, senza speranza di

---

riari nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi. II. ad Cor. XII. 5. Pro me autem nihil gloriabor nisi in infirmitatibus meis.

soccorso, non potendo nè sostenersi in piedi, nè aiutarsi colle mani, nè gridare colla bocca, nemmeno sospirare o dolersi. Della stessa guisa, Teotimo, l'anima talvolta è talmente oppressa dalle interne afflizioni, che tutte le sue facoltà e potenze ne sono oppresse per la privazione di tutto quello che può alleggerirla, e per l'apprensione ed impressione di tutto quello che può attristarla.

Sicchè ad imitazione del suo Salvatore ella *comincia ad annoiarsi, ed a temere* (1), a spaventarsi, indi *ad attristarsi* (2) d'una tristezza simile a quella de' moribondi, percui può ben dire: *L'anima mia è trista fino alla morte* (3) e col consenso di tutto il suo interno essa desidera, domanda e supplica che, se è possibile, si allontani da lei quel calice; (4) non rimanendole altro che la suprema punta dello spirito, la quale attaccata al cuore ed al beneplacito di Dio, dice con una semplice sottomissione; O Padre eterno, che si faccia la vostra volontà e non la mia. (5) E la necessità per la quale l'anima fa questa rassegnazione tra tante angustie, contraddizioni, e ripugnanze fa sì che non si avvede quasi di farla; almeno le sembra che lo fa sì languidamente che non è di buon

---

(1) *Marc. XIV. 33. Coepit pavere, et taedere.*

(2) *Matth. XXVI. 37. Coepit contristari et moestus esse.*

(3) Ibid. *38. Tristis est anima mea usque ad mortem.*

(4) *Matth. XXVI. 39: Pater mi, si possibile est, transeat à me calix iste.*

(5) *Luc. XXII. 42. Pater, si vis, transfer calicem istum a me: verumtamen non mea voluntas, sed tua fiat.*

cuore nè come conviene, dapoichè ciò che allora si opera pel beneplacito divino, si fa non solo senza piacere, ma contro ogni piacere e contento, di tutto il rimanente del cuore, al quale l' amore permette di lagnarsi, almeno di ciò che non può lagnarsi, e dire tutt'i lamenti di Giob e di Geremia, ma a condizione che sempre si faccia la santa votà di Dio nel fondo dell' anima e nella suprema e più delicata punta dello spirito; e questa sottomissione non è nè tenera, nè dolce, nè quasi sensibile, sebbene sia vera, forte indomita ed amarissima, e sembra che sia ritirata fino all' estremità dello spirito come nella torricella della rocca in cui si sta coraggiosa, sebbene tutto il rimanente sia preso e immerso nella tristezza. E più l' amore in questo stato è privo d' ogni soccorso, abbandonato da tutta l' assistenza delle virtù e facoltà dell' anima, tanto più è stimabile nel custodire sì costantemente la sua fedeltà.

Questa unione e conformità al divin beneplacito si fa o per mezzo della santa rassegnazione, o colla santissima indifferenza. Or la rassegnazione si pratica in modo di sforzo e di sommissione: vorrebbesi vivere qui invece di morire; nondimeno, poichè è volontà di Dio che si muoia, si acconsente. Vorrebbesi viver, se piacesse a Dio, e di più si vorrebbe che piacesse a Dio di far vivere. Si muore volentieri; ma viverebbesi più volontieri; si trapassa di buon grado, ma si esisterebbe con maggior piacere. Giobbe ne' suoi travagli fa l'atto di rassegnazione: « Se abbiamo ricevuto i beni, egli » dice, dalla mano di Dio, perchè non sopporteremo le pene ed i travagli che ci manda (1)? »

(1) *Job. II. 10. Si bona suscepimus de manu Dei, mala quare non suscipiamus?*

Osservate, Teotimo, ch' egli parla di sostenere, sopportare, soffrire. « Come ha piaciuto al Signo-
» re, così è stato fatto: il nome del Signore sia be-
» nedetto (1) » Sono queste parole di rassegnazione ed accettazione, in modo di sofferenza e di pazienza.

CAPITOLO IV.

Dell' unione della nostra volontà al beneplacito di Dio coll' indifferenza.

La rassegnazione preferisce la volontà di Dio ad ogni cosa; ma non tralascia di amare molte altre cose oltre la volontà di Dio. Ora l'indifferenza è al disopra della rassegnazione; giacchè essa non ama nulla, se non per amore della volontà di Dio.

Il cuore più indifferente del mondo può essere preso da qualche affezione, mentre non ancora sapeva ov' era la volontà di Dio. Eliezero essendo giunto alla fontana di Aram, vide la vergine Rebecca (2), e la trovò senza dubbio *assai bella e piacevole* (3); ma peraltro restò nell' indifferenza, finchè per mezzo del segno che Dio gli avea ispirato, conobbe che la volontà di Dio l' avea preparata *al figlio del suo padrone* (4): ed allora le diede *gli orecchini ed i braccialetti d' oro* (5). Al con-

---

(1) Jbid *I. 21. Sicut Domino placuit; ita factum est : sit nomen Domini benedictum.*

(2) *Genes. XXIV. 13. Ecce ego sto prope fontem aquae.*

(3) Jbid. *16. Puella decora nimis, virgoque pulcherrima.*

(4) Ibid. *14. Igitur puella cui ego dixero : inclina etc.... ipsa est quam praeparasti servo tuo Isaac.*

(5) Ibid. 22, *Postquam autem biberunt cameli*

trario, se Giacobbe non avesse amato in Rachele che l'alleanza di Labano, alla quale il suo padre Isacco l'avea obbligato, avrebbe amato tanto Lia che Rachele, poichè l'una e l'altra erano egualmente figlie di Labano, e per conseguenza la volontà di suo padre sarebbesi egualmente adempita tanto nell'una che nell'altra. Ma perchè oltre la volontà di suo padre egli voleva seguire la sua particolare inclinazione, allettato dalla bellezza di Rachele, gli dispiacque di sposare Lia, e non lo fece se non, suo malgrado e per rassegnazione. Il cuore indifferente non è di tal fatta; poichè conoscendo che la tribolazione sia brutta come Lia, pure non lascia d'essere figlia, e figlia prediletta del beneplacito divino; egli l'ama quanto la consolazione, la quale sebbene in se stessa sia più piacevole; nondimeno ama assai più la tribolazione, perchè non vede in essa niente di grato se non la volontà di Dio. Se non voglio che l'acqua pura che m'importa che mi sia data in un vaso d'oro o in un bicchiere, dapoichè non prenderò altro che l'acqua? Io dunque preferirò averla piuttosto nel bicchiere perchè è dello stesso colore che l'acqua, e ve la veggo meglio. Che importa che la volontà di Dio mi sia presentata nella tribolazione o nella consolazione, poichè nell'una e nell'altra io non cerco nè voglio altro che la volontà divina, la quale tanto più vi comparisce in quanto che non si vede in essa altra beltà se non quella del santissimo beneplacito eterno.

Eroica, anzi piucchè eroica l'indifferenza dell'incomparabile S. Paolo: « Io sono premurato,

---

protulit vir in aures aureas, appendentes siclos duos, et armillas totidem pondo siclorum decem.

» disse a' Filippensi, da due cose, avendo desiderio d' essere liberato da questo corpo, e d' essere con Gesù Cristo, cosa assai migliore; ma » anche di restare in vita per voi (1). ? » Nella qual cosa fu imitato dal gran vescovo S. Martino, il quale, giunto alla fine de' suoi giorni, sollecitato da un estremo desiderio di andare al suo Dio, non tralasciò però di dimostrare che resterebbe volentieri ne' travagli della sua carica, pel vantaggio del suo caro gregge, e dopo aver cantato il seguente cantico:

Quanto i vostri desiderabili padiglioni,
Oh formidabile Dio delle armate,
Sono ahimè; con ragione amati!
L' anima mia si liquefà di estremo ardore,
I miei sensi tramortiscono a vista de' vostri tabernacoli;
Il mio cuore si dilata, la mia carne rapita
Si slancia sino a voi, Dio della vita (2).

proruppe in questa esclamazione: Nondimeno, Signore, se sono ancora necessario al servizio della salute del vostro popolo, non rifiuto il travaglio: la vostra volontà sia fatta. Ammirabile indifferenza dell'apostolo! ammirabile quella di quest'uomo apostolico! Essi veggono il Cielo aperto per essi, veg-

---

(1) *Ep. ad Philipp. I. 25. Coarctor autem e duobus: desiderium habens dissolvi, et esse cum Christo, multo magis melius: 24. Permanere autem in carne, necessarium propter vos.*

(2) *Psalm. LXXXIII. Quam dilecta tabernacula tua 2. Domine virtutum. 3. Concupiscit et deficit, anima mea in atria Domini. Cor meum, et caro mea, exultaverunt in Deum vivum.*

gono mille travagli sulla terra; l'uno e l'altro è loro indifferente alla scelta, e non v'è che la volontà di Dio che possa dare il contrappeso a' loro cuori. Il paradiso non è per essi più amabile delle miserie di questo mondo, se il beneplacito divino è egualmente nell'uno che nelle altre. I travagli sono per essi un paradiso, se in essi si trova la volontà divina; ed il paradiso un travaglio, se la volontà di Dio non vi è. Giacchè come dice Davide, essi non desiderano nel cielo e sulla terra di vedere altro se non il beneplacito di Dio adempito. « O Signore, che cosa v'è nel cielo per me, » o che bramo sulla terra, se non voi (1)? »

Il cuore indifferente è come una palla di cera tra le mani del suo Dio, per ricevere tutte le impressioni del beneplacito eterno: un cuore senza scelta è egualmente disposto a tutto, senz'altro oggetto della sua volontà che quella del suo Dio, e non mette il suo effetto nelle cose che Dio vuole, bensì nella volontà di Dio che le vuole. Per cotesta ragione, allorchè la volontà di Dio si trova in molte cose, elegge, a qualunque costo quella ove ve n'è più. Il beneplacito di Dio si trova nel matrimonio e nella virginità: ma perchè ve n'è più in questa, il cuore indifferente sceglie la virginità, a costo anche della vita, come accadde alla cara figlia spirituale di S. Paolo, Santa Tecla, a Santa Cecilia, a Santa Agata, ed a mille altre. La volontà di Dio si trova nel servizio del povero e del ricco, ma un poco più in quello del povero; il cuore indifferente eleggerà appunto questo. La volontà di Dio è nella modestia esercitata tra le con-

(1) *Psalm. LXXII. 25. Quid enim mihi est in coelo? et a te quid volui super terram?*

solazioni, e nella pazienza praticata tra le tribolazioni; l'indifferente preferisce questa, giacchè v'è più volontà di Dio. In somma il beneplacito di Dio è il supremo oggetto dell'anima indifferente; ovunque ella lo vede, *corre all'odore de' suoi profumi* (1), e cerca sempre il luogo ove ve n'è più, senz'altra considerazione.

Essa è guidata dalla divina volontà come da un legame amabilissimo; ovunque questa va, ella la siegue: amerebbe più l'inferno colla volontà di Dio, che il paradiso senza di essa. Sì, preferirebbe l'inferno al paradiso, se sapesse che in quello vi fosse più beneplacito divino che in questo: di modo che, se per impossibile, sapesse che la sua dannazione fosse più grata a Dio che la sua salvezza, abbandonerebbe questa per correre a quella.

CAPITOLO V.

Che la santa indifferenza si estende su di tutto.

L'indifferenza deve praticarsi nelle cose che riguardano la vita naturale, come la sanità, l'infermità, la bellezza, la bruttezza, la debolezza, la forza; nelle cose della vita civile, per onori, per ranghi, per le ricchezze; nelle varietà della vita spirituale, come le aridità, le consolazioni, i gusti; nelle azioni, ne' patimenti, ed in somma, in tutti gli avvenimenti.

Giobbe, in quanto alla vita naturale, divenne tutto una piaga la più orribile, che mai si fosse veduta. In quanto alla vita civile, fu schernito,

(1) *Cant. Cant. I. 3. Post te curremus in odorem unguentorum tuorum.*

beffeggiato, vilipeso da' suoi congiunti: nella vita spirituale, fu oppresso da languori, da convulsioni, da angosce, da tenebre e da ogni sorta d'intollerabili dolori interni, come lo dimostrano i suoi lamenti. Il grande apostolo ci annunzia una generale indifferenza, per (1) « mostrarci gran servi di Dio,
» in una gran pazienza nelle tribolazioni, nelle ne-
» cessità, nelle angosce, nelle battiture, nelle prigio-
» ni, nelle sedizioni, ne'travagli, nelle vigilie, ne'di-
» giuni; nella castità, nella scienza, nella longa-
» nimità, e soavità dello Spirito Santo, nella ca-
» rità non finta, nella parola di verità, nella vir-
» tù di Dio colle armi della giustizia a destra ed
» sinistra, per mezzo della gloria e dell' abbiezio-
» ne, coll'infamia e buona riputazione; come se-
» duttori e nondimeno veraci; come incogniti, e pur
» da tutti conosciuti; come moribondi e pur sem-
» pre viventi; come castigati, e non uccisi; co-
» me malinconici, e sempre giocondi; come po-

(1) *II. Corinth. VI. 4. Sed in omnibus exhibeamus nosmetipsos sicut Dei ministros, in multa patientia, in tribulatione, in necessitatibus, in angustiis 5. In plagis, in carceribus, in seditionibus, in laboribus, in vigiliis, in jejuniis, 6. In castitate, in scientia, in longanimitate, in suavitate, in Spiritu Sancto, in charitate non ficta, 7. In verbo veritatis, in virtute Dei, per arma justitiae a dextris, et a sinistris; 8. Per gloriam, et ignobilitatem; per infamiam, et bonam famam; ut seductores, et veraces, sicut qui ignoti, et cogniti: 9. Quasi morientes, et ecce vivimus: ut castigati, et non mortificati. 10. Quasi tristes, semper autem gaudentes: sicut egentes multo autem locupletantes: tanquam nihil habentes, et omnia possidentes.*

» veri, ed arricchendo molti; come denudati di tut-
» to, e possedendo sempre molto. »

Osservate, vi prego, Teotimo, come era malinconica la vita degli apostoli; secondo il corpo, colle ferite; secondo il cuore, per le angosce; secondo il mondo, per l'infamia e le prigioni: e tra tutto questo, o Dio, qual differenza! la loro tristezza è gioconda, la loro povertà è ricca, le loro morti sono vitali, ed i loro disonori sono onorevoli: cioè, essi sono contenti d'essere nella tristezza, nella povertà, di vivere tra' pericoli della morte, e si stimano gloriosi d'essere avviliti; perchè tal'era la volontà di Dio.

E perchè la conoscevano maggiormente tra' patimenti che nelle azioni delle altre virtù, l'apostolo mette l'esercizio della pazienza in primo luogo, dicendo: « Diamoci a conoscere in tutto come ser-
» vi di Dio, con molta pazienza nelle tribolazioni,
» nelle necessità, nelle angosce, e finalmente nel-
» la castità, nella prudenza, nella longanimità (1)».

Così ancora il divin Salvatore fu incomparabilmente afflitto nella sua vita civile, condannato come malfattore e colpevole di lesa maestà Divina ed umana, battuto, schiaffeggiato, schernito e tormentato con una straordinaria ignominia; nella sua vita naturale morendo tra' più crudeli e sensibili tormenti che abbiansi potuto inventare; nella sua vita spirituale, soffrendo le tristezze, i timori, le angosce, gli abbandoni e le interne oppressioni, che non vi furono nè mai saranno simili.

Giacchè sebbene la parte superiore dell'anima sua godesse sommamente della gloria eterna, nondimeno l'amore impediva cotesta gloria di sparge-

(1) *Ut supra.*

re le sue delizie nè ne' sensi, nè nell' immaginazione, nè nella ragione inferiore, lasciando in tal guisa tutto il cuore esposto in balia della tristezza e dell' angoscia.

Ezechiello vide *una mano* che lo *prese per una ciocca de' capelli della sua testa, innalzandolo tra il cielo e la terra* (1).

Anche Nostro Signore alzato in croce tra 'l cielo e la terra, sembra che non era sostenuto dalla mano del suo Divin Padre che per l' estrema punta dello spirito, e, per così dire per un sol capello della sua testa, il quale toccato dalla dolce mano del Padre Eterno, riceveva una suprema affluenza di felicità, restando tutt' il rimanente inabbissato nella tristezza e nella noia. Per tal ragione esclama: « Mio Dio, mio Dio, perchè mi avete ab-» bandonato (2)? »

Dicesi che il pesce che si chiama lanterna di mare, nel più forte delle tempeste tiene la sua lingua fuori delle onde, la quale è tanto lucida, raggiante e chiara, che serve di fanale a' nocchieri. Così nel mare delle passioni, in cui Nostro Signore fu sommerso, tutte le facoltà dell' anima sua restarono quasi ingoiate e sepolte nella burrasca di tante pene, eccetto la punta dello spirito, la quale esente da qualunque travaglio, era tutta chiara e risplendente di gloria e di felicità. O quanto è beato l' amore che regna nell' estremità dello spirito dei fedeli; mentre sono tra le onde delle tribolazioni interne.

(1) *Ezech. VIII. 3. Et emissa similitudo manus apprehendit me in cincinno capitis mei: et elevavit me spiritus inter terram et coelum.*

(2) *Matth. XXVII. 46. Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?*

CAPITOLO VI.

Della pratica dell' indifferenza amorosa nelle cose del servizio di Dio.

Non si conosce quasi il beneplacito divino che per mezzo degli avvenimenti; e mentre ci è incognito, dobbiamo attaccarci, per quanto ci è possibile, alla volontà di Dio, che ci è manifestata e significata. Ma subito che comparisce, bisogna mettersi amorosamente sotto la sua ubbidienza.

Mia madre, o io (che vale lo stesso) siamo a letto infermi: non so se Dio vuole che moriamo al certo l' ignoro, ma so bene peraltro che finchè il suo beneplacito ordinerà diversamente, vuole per mezzo della volontà dichiarata ch' io impieghi i rimedi convenevoli alla guarigione.

Io lo farò dunque fedelmente, senza omettere nulla di ciò che potrebbe contribuire a quest' intenzione. Ma s'è beneplacito divino che il male superi i rimedi, e cagioni la morte, subito che ne sarò accertato, vi consentirò amorosamente nell' estremità dello Spirito, ad onta di tutta la ripugnanza delle potenze inferiori dell' anima mia. *Si*, Signore, lo voglio, dirò, *perchè tal è il vostro beneplacito* (1): così vi ha piaciuto, e piace anche a me, che sono umilissimo servo della vostra volontà.

Ma il divin beneplacito mi era dichiarato prima dell' evento, come al gran S. Pietro il genere della sua morte, al gran S. Paolo i suoi legami e le sue prigionie, a Geremia la distruzione della sua cara Gerusalemme, a Davide la morte di suo figlio;

---

(1) *Matth. XI. 26. Ita Pater: quoniam sic fuit placitum ante te.*

allora bisognerebbe unire all' istante la nostra volontà a quella di Dio, ad imitazione del grande Abramo; e come lui, se ci venisse comandato, intraprendere l' esecuzione dell' eterno decreto nella stessa morte de' nostri figli. Ammirabile unione della volontà di cotesto patriarca con quella di Dio! che, credendo che fosse beneplacito divino che sacrificasse il suo figlio, lo volle ed intraprese con tanta forza: ammirabile unione eziandio della volontà del figlio, che si sottomise dolcemente sotto il coltello paterno, per far vivere il beneplacito divino a costo della sua propria morte!

Ma osservate, Teotimo, un tratto della perfetta unione d' un cuore indifferente col beneplacito divino. Vedete Abramo colla spada in mano, il braccio alzato, sul punto di vibrare il colpo di morte al suo caro unico figlio. Egli fa ciò per piacere alla volòntà divina; e vedete nell' istante medesimo un angelo che, per parte di cotesta medesima volontà, lo ferma, e l' impedisce di proseguire; egualmente pronto a sacrificare suo figlio ed a non sacrificarlo, la vita o la morte di lui essendogli indifferente nella presenza di Dio. Allorchè Dio gli ordina di sacrificargli quel figlio, non si rattrista; quando ne lo dispensa, non se ne rallegra.

Tutto è lo stesso per quel gran cuore, basta che la volontà del suo Dio sia eseguita.

Sì, Teotimo; giacchè sovvente Dio per esercitarci in questa santa indifferenza, c' ispira de' disegni molto alti, di cui però non vuole il successo; ed allora siccome bisogna arditamente, coraggiosamente e costantemente, cominciare e proseguire l' opera mentre si può, così bisogna sottomettersi dolcemente e tranquillamente all' evento dell' intrapresa, tale quale piace a Dio accordarci,

S. Luigi, per ispirazione, valica il mare per conquistare la terra santa; il successo fu contrario, ed egli dolcemente si sottomise.

Io stimo più la tranquillità di questa sommissione che la magnanimità del disegno. S. Francesco va in Egitto per convertirvi gl' infedeli, o morire martire tra gl' infedeli, tale fu la volontà di Dio; egli ritorna nondimeno senza aver fatto nè l' uno nè l' altro, e tale fu anche la volontà di Dio. Fu egualmente volontà di Dio che S. Antonio di Padova bramasse il martirio, e che non l' ottenesse. S. Ignazio di Lojola avendo, con grandi stenti, stabilita la compagnia di Gesù, di cui vedeva tanti belli frutti, e ne scorgeva maggiore per l' avvenire, ebbe nondimeno il coraggio di promettersi che, se vedeala dissipare, locchè sarebbe stato per lui il maggior dispiacere, una mezz' ora dopo sarebbesi tranquillato e sottomesso alla volontà di Dio. Quel dotto e santo predicatore d' Andalusia, Giovanni d' Avila, avendo intenzione di eregere una compagnia di preti riformati pel servigio della gloria di Dio, in cui avea già fatto gran progresso, allorchè vide quella de' Gesuiti, gli sembrò che bastasse per quella stagione, desistette dal suo disegno con una dolcezza ed umiltà incomparabile. O quanto sono beate queste anime, ardite e forti nelle imprese che Dio loro ispira, pieghevoli e dolci ad abbandonarle, quando Dio dispone in tal guisa! Questi sono de' tratti d' una perfettissima indifferenza il cessare di fare un bene quando piace a Dio, e di desistere alla metà del cammino, allorchè la volontà di Dio, ch' è la nostra guida, l' ordina. Giona ebbe certamente gran torto di attristarsi, perchè secondo lui, Dio non dava com-

pimento alla sua profezia sopra Ninive (1). Giona fece lá volontà di Dio, annunziando la distruzione di Ninive: ma mescolò il suo interesse e la sua propria volontà con quella di Dio; allorchè vede dunque che Dio non adempie la sua predizione secondo il rigore delle parole, di cui si era servito annunziandola se ne rattrista e ne mormora indegnamente. Se avesse avuto per solo motivo delle sue azioni il beneplacito della divina volontà, sarebbe stato egualmente contento di vederla adempita nella remissione della pena che Ninive avea meritata, che di vederla soddisfatta nella punizione della colpa che Ninive avea commessa. Vogliamo che ciò che intraprendiamo e maneggiamo, riesca: ma non è forse ragionevole che Dio faccia tutto a suo piacimento? Se Egli vuole che Ninive sia minacciata, e che non sia distrutta, poichè la sola minaccia le basta per correggersi, perchè Giona se ne lagna?

Ma se è così, non bisognerà dunque badare a niente, bensì lasciare gli affari alla discrezione degli eventi? Perdonatemi, Teotimo: non bisogna omettere nulla di tutto ciò che richiedesi pel felice successo delle imprese che Dio ci pone nelle mani; ma a condizione che se l'evento è contrario, lo riceveremo dolcemente e tranquillamente: giacchè abbiamo un comandamento, che c'impone d'avere una gran cura delle cose che riguardano Dio è che sono a carico nostro; ma non siamo obbligati nè incaricati dell'evento, giacchè non è in nostro potere. *Abbiate cura di lui* (2),

---

(1) *Iona. IV. 1. Et afflictus est Jonas afflictione magna, et iratus, est, etc.*

(2) *Luc. X. 35. Curam illius habe.*

fu detto all' ostiere, nella parabola del povero uomo semivivo tra Gerusalemme e Gerico. Non fu detto, osserva S. Bernardo, Sanalo; ma, abbiate cura di lui. Onde gli apostoli, con un' incomparabile affezione, predicarono prima a' Giudei, sebbene sapessero che sarebbero obbligati a lasciarli come un terreno infruttuoso, e rivolgersi a' gentili. Spetta a noi di ben *seminare ed inaffiare ma il fare crescere* (1), non appartiene che a Dio.

Il gran Salmista fa la seguente preghiera al Salvatore, come per acclamazione di gioia e di presagio di vittoria: O Signore, *colla vostra beltà e buona grazia*, tendete *il vostro arco*, *camminate felicemente* (2), e montate a cavallo; come se dir volesse, che, per mezzo de' dardi del suo santo amore, scoccati ne' cuori umani, si renderebbe padrone degli uomini per maneggiarli a suo piacere, come si fa con un cavallo bene addestrato. O Signore! voi siete il cavaliere reale, che rendette pieghevoli sotto tutte le mani gli spiriti de' vostri fedeli amanti; gli spingete alcune volte a briglia sciolta, e corrono con tutta la violenza nelle intraprese che loro ispirate; indi allorchè vi sembra espediente li fate fermare in mezzo alla lizza nel più forte del loro corso.

Ma, se l' intrapresa fatta per ispirazione, perisce per difetto di que' a' quali era stata affidata, come potrà allora dirsi che bisogna sottomettersi alla volontà di Dio? Giacchè, dirà alcuno, non è

(1) *I. ad Cor. III. 6. Ego plantavi, Apollo rigavit: sed Deus incrementum dedit.*

(2) *Psalm: XLIV. 5. Specie tua et pulchritudine tua intende; prospere procede .... Sagittae tuae acutae.*

la volontà di Dio che impedisce l'evento, bensì la mia negligenza, di cui non è cagione la divina volontà. Egli è vero, mio caro figlio; la tua mancanza non è accaduta per volontà di Dio, dapoichè Dio non è autore del peccato; ma egli è peraltro la volontà divina che la tua colpa sia seguita dalla disfatta della tua intrapresa in pena della tua mancanza. Giacchè, se la sua bontà non gli permette di volere la tua colpa, la sua giustizia vuole la pena che ne soffri. Cosicchè Dio non fu la cagione del peccato di Davidde; ma gl'inflisse però bene la pena dovuta al suo peccato. Egli non fu la cagione del peccato di Saulle, ma sibbene in pena volle che la vittoria perisse nelle di lui mani.

Allorchè dunque accade che i santi disegni non riescono in pena delle nostre colpe, bisogna egualmente detestare la colpa con forte pentimento, ed accettarne la pena che ne deriva. Giacchè siccome il peccato è contro la volontà di Dio, così la pena è secondo la sua volontà.

CAPITOLO VII.

Dell' indifferenza che dobbiamo praticare in ciò che riguarda il nostro avvanzamento nelle virtù.

Dio ci ha ordinato di far tutto quello che possiamo per acquistare le sante virtù: senza ometterе alcuna cosa onde potere riuscire in questa santa intrapresa. Ma tostochè noi avremo *piantato ed inaffiato*, comprendiamo che Dio è quello che deve *dare l'accrescimento* (1) agli alberi delle no-

(1) *I. Cor. III. 6. Ego plantavi, Apollo rigavit: sed Deus incrementum dedit.*

stre buone inclinazioni ed abitudini. Ecco perchè bisogna attendere il frutto de' nostri desideri e travagli dalla divina Provvidenza. Che se non ossserviamo il progresso e l'avvanzamento del nostro spirito nella vita divota, tal quale noi vorremmo, non ci turbiamo, restiamo in pace; che la tranquillità regni sempre ne' nostri cuori. Spetta a noi di ben coltivare le nostre anime, e per altro bisogna fedelmente occuparsene. Ma, in quanto all'abbondanza della raccolta, lasciamone la cura a Nostro Signore. L' agricoltore non sarà mai sgridato se non avrà una bella raccolta, ma bensì se non avrà bene coltivato e seminato le sue terre. Non ci turbiamo per vederci sempre novizi nell' esercizio delle virtù: poichè nel monastero della vita divota ciascuno si stima sempre novizio, e tutta la vita v' è destinata alla prova; non essendovi segno più evidente di essere, non solo, novizio ma degno d' espulsione e reprobazione, quanto il pensare e credersi professo. Poichè secondo la regola di quest' ordine, non la solennità, ma il compimento de' voti rende i novizi professi. Or i voti non sono mai compiti mentre v' è qualche cosa a fare per l' osservanza di questi. E l' obbligo di servire Dio, e fare progresso nel suo amore, dura fino alla morte. Ma mi dirà alcuno, se conosco ch' è per mia colpa che il mio avvanzamento nelle virtù è ritardato, come potrò trattenermi d' attristarmi ed inquietarmi? Ho detto ciò nell' Introduzione alla vita divota; ma lo ridico volontieri, perchè non si può mai dire abbastanza. Bisogna rattristarsi per le colpe commesse, con un pentimento forte, costante, tranquillo, ma non turbolento, ed inquieto. Conoscete che il vostro ritardo nel cammino delle virtù è pre-

venuto dalla vostra colpa? Orsù, umiliatevi innanzi a Dio, implorate la sua misericordia, prostratevi innanzi alla faccia della sua bontà e chiedetegliene perdono; confessate le vostre colpe, e gridategli misericordia anche all' orecchio del vostro confessore per averne l' assoluzione. Ciò fatto, rimanete in pace, ed avendo detestato l' offesa, abbracciate amorevolmente l' obbiezione ch' è in voi pel ritardo del vostro avvanzamento nel bene.

Ahimè! mio Teotimo, le anime che sono nel purgatorio, senza dubbio vi sono pe' loro peccati, peccati ch' essi hanno detestato: ma in quanto all' abbiezione e pena che loro rimane di essere condannati nel purgatorio, ed essere privi per qualche tempo del godimento dell' amore del santo Paradiso, essi la soffrono amorosamente e pronunciano divotamente il cantico della giustizia divina: *Siete giusto, Signore, ed il vostro giudizio è retto* (1). Attendiamo dunque con pazienza il nostro avvanzamento ed in vece d' inquietarci d' averne fatto sì poco pel passato procuriamo con deligenza di avvanzarci maggiormente nell' avvenire.

Osservate, vi prego, quell' anima buona: essa ha fortemente desiderato di liberarsi dalla collera e Dio in ciò l' ha favorita; poichè l' ha liberata da tutt' i peccati che procedono dalla collera. Ella morrebbe piuttosto che proferire una parola ingiuriosa, o nutrire dell' odio. Nondimeno ella è ancora soggetta agli assalti ed a' primi movimenti di questa passione, che sono certi slanci, e scuo-

(1) *Psalm. CXVIII. 137. Justus es, Domine, et rectum judicium tuum.*

timenti del cuore irritato, che la parafrasi caldaica chiama tremito, dicendo: *Agitatevi; ma non peccate* (1); e la nostra versione dice, *Adiratevi, e non peccate*, locchè vale lo stesso: giacchè il profeta non vuol dire altro se non che se il corruccio ci sorprende; eccitando ne' nostri cuori i primi *fremiti* della collera, ci guardassimo bene di lasciarci trasportare troppo oltre da questa passione, imperocchè *peccheremmo*. Or sebbene questi primi slanci e tremiti non sieno peccati, nondimeno la povera anima che n' è sovvente assalita, si disturba, si affligge, s' inquieta, e pensa far bene d' attristarsi, come se fosse l' amor di Dio che la provochi a questa tristezza: ed intanto, Teotimo, non è punto l' amor celeste che cagiona questo disturbo: è il nostro amor proprio che vorrebbe che fossimo esenti della pena e del travaglio che gli assalti dell' ira ci cagionano. Non è la colpa che ci dispiace in questi slanci di collera; giacchè non v' è peccato; è la pena di resistere che ci angustia.

Le ribellioni dell' appetito sensuale, tanto nell' ira che nella cupidigia, sono rimaste in noi per nostro esercizio, affinchè praticassimo il valore spirituale resistendo loro. È il Filisteo che i veri Israeliti debbono sempre combattere, senza poterlo giammai abbattere; possono indebolirlo, ma non distruggerlo. Non muore che con noi, e vive sempre con noi. Esso è al certo esecrabile e detestabile, perchè nato dal peccato e tende perpetuamente al peccato. Siccome siamo chiamati *terra*, perchè siamo *estratti dalla terra*, e che ri-

(1) *Psalm. IV.* 5. *Irascimini et nolite peccare.*

torneremo nella terra (1); così questa ribellione è chiamata dal grande apostolo come provenuta dal peccato e tendente al peccato, benchè non ci renda colpevoli, se non quando la secondiamo e gli ubbidiamo (2). Onde il medesimo apostolo ci avverte di fare in modo che questo male *non regni nel* nostro *corpo* mortale per *ubbidire alle sue cupidigie* (3). Egli non ci proibisce di sentire il peccato, ma solo di consentirvi; egli non ordina che impediamo al peccato di venire in noi e di soggiornarvi, ma comanda che non vi *regni*. Esso è in noi, allorchè sentiamo la ribellione dell'appetito sensuale; ma non regna in noi, se non quando vi consentiamo. Il medico non ordinerà mai al febbricitante di non aver sete giacchè sarebbe un inutile pretensione; ma gli dirà che s'astenga di bere, sebbene abbia sete. Non si dirà giammai ad una donna incinta di non desiderare di mangiare cose straordinarie, giacchè questo non è in suo potere; ma le si dirà che palesi i suoi desideri, affinchè, se sono cose nocive, si frastorni la sua imaginazione, e tale fantasia non regni nel suo cervello.

Lo stimolo della carne, messaggiere di Satano (4), pungeva fortemente il gran S. Paolo per farlo cadere in peccato. Il povero apostolo soffriva que-

(1) *Genes. III. 19. Quia pulvis es et in pulverem reverteris.*

(2) *Rom. VII.*

(3) Ibid. *VI. 12. Non ergo regnet peccatum in vestro mortali corpore, ut obediatis concupiscentiis ejus.*

(4) *II Cor. XII. 7. Stimulus carnis meae angelus Satanae.*

sto come un' ingiuria vergognosa ed infame, e perciò lo chiamava un (1) beffeggiamento ed uno scherno, e pregava Dio di liberarnelo; ma Dio gli rispose: « Paolo ti basti la mia grazia, giacchè la mia forza si perfeziona nelle infermità (2); » al che quel sant' uomo si sottomise, e disse « volontieri dunque mi glorierò nelle mie » infermità, affinchè la virtù di Gesù Cristo abiti » in me (3). » Ma osservate, di grazia, che la ribellione sensuale era in quell' ammirabile vaso di elezione, il quale ricorrendo al rimedio dell' orazione, ci dimostra che bisogna combattere con questo medesimo mezzo le tentazioni che sentiamo. Rimarcate ancora che se Nostro Signore permette queste crudeli ribellioni nell' uomo, non è sempre per punirlo di qualche peccato, bensì per manifestare la forza e la virtù dell' assistenza e grazia divina: ed osservate finalmente che non solo non dobbiamo inquietarci nelle nostre tentazioni, nè nelle nostre infermità, ma dobbiamo gloriarci d' essere infermi; affinchè apparisca in noi la virtù divina, sostenendo la nostra debolezza contro lo sforzo della suggestione e tentazione. Giacchè il glorioso apostolo chiama le sue *infermità* slanci e germogli d' impurità ch' egli sentiva, e dice che si gloriava in esse, perchè sebbene le sentisse per la sua miseria, pure colla misericordia di Dio non vi consentiva.

La Chiesa condannò l' errore di alcuni solitari,

---

(1) Ibid. *Qui me colaphizet.*

(2) Ibid. 9. *Et dixit mihi: Sufficit tibi gratia mea: nam virtus in infirmitate perficitur.*

(3) Ibid. *Libenter igitur gloriabor in infirmitatibus meis, ut inhabitet in me virtus Christi.*

che dicevano che in questo mondo possiamo essere perfettamente esenti dalle passioni d' ira, di cupidigia, di timore, ed altre simili. Dio vuole che abbiamo de'nemici, Dio vuole che li respingiamo. Viviamo dunque coraggiosamente tra l' una e l' altra volontà, soffrendo con pazienza d' essere assaliti, e procurando di resistere valorosamente agli assalitori.

CAPITOLO VIII.

Come dobbiamo unire la nostra volontà a quella di Dio nella permissione de' peccati.

Dio odia sommamente il peccato, e nondimeno lo permette con molta sapienza per lasciare agire la creatura ragionevole secondo la condizione della natura, e rendere i buoni più commendevoli, allorchè, potendo violare la legge, non la violano. Adoriamo dunque e benediciamo questa santa permissione. Ma poichè la Provvidenza, che permette il peccato l' odia infinitamente, detestiamolo con esso lei, odiamolo; desideriamo con tutt' il potere che il peccato permesso non sia commesso: ed in seguito di tal desiderio impieghiamo tutt' i rimedi possibili onde impedire la nascita, il progresso ed il regno del peccato, ad imitazione di Nostro Signore, che non cessa di esortare, promettere, minacciare, proibire, comandare, ed ispiare tra noi, per distogliere la nostra volontà dal peccato, per quanto si può, senza però toglierle la libertà.

Ma quando si è commesso il peccato, facciamo il nostro possibile affinchè sia cancellato: come Nostro Signore il quale assicurò Carpo, come è stato poc' anzi detto, che se fosse necessario,

soffrirebbe di nuovo la morte per liberare un' anima sola dal peccato. Se il peccatore si ostina, piangiamo, Teotimo, sospiriamo, preghiamo per lui col Salvatore delle anime nostre, il quale avendo versato molte lagrime in tutta la sua vita pe' peccatori, e per quelli che li rappresentavano, morì finalmente cogli occhi coverti di lagrime, ed il corpo immerso nel sangue, deplorando la perdita de' peccatori. Questo pensiero toccò sì vivamente Davide che ne cadde svenuto. « Sono caduto in deliquio, egli dice, pe' peccatori, che hanno abbandonata la vostra legge (1); » ed il grande apostolo protesta ch' è penetrato da *un continuo dolore al cuore* (2) per l' ostinazione dei Giudei.

Intanto per quanto ostinati esser possano i peccatori, non perdiamo coraggio di aiutarli e servirli: giacchè sappiamo che se non faranno penitenza non si salveranno. Beato colui che può dire a' suoi prossimi, come S. Paolo: « Non ho tralasciato giorno e notte di ammonire ciascun di voi con lagrime. (3) E peraltro sono mondo del sangue di tutti: giacchè non mi sono risparmiato nell' annunziarvi tutto il beneplacito di Dio (4). » Mentre siamo ne' limiti della speran-

(1) *Psalm. CXVIII. 53. Defectio tenuit me pro peccatoribus derelinquentibus legem tuam.*

(2) *Rom. IX. 2. Quoniam tristitia mihi magna est, et continuus dolor cordi meo.*

(3) *Act. XX. 31. Quoniam per triennium nocte et die non cessavi, cum lacrymis monens, unumquemque vestrum.*

(4) *Act. XX. 26. Quapropter contestor vos hodierna die, quia mundus sum a sanguine omnium.*

za che il peccatore può emendarsi, non dobbiamo mai rigettarlo, bensì pregare per lui, ed aiutarlo per quanto può permetterlo la sua disgrazia.

Ma finalmente, dopo che abbiamo pianto su gli ostinati, e che abbiamo lor renduto il dovere di carità per procurare di liberarli dalla perdizione, bisogna imitare Nostro Signore e gli apostoli, cioè allontanare da essi il nostro spirito, rivolgerlo su d' altri oggetti ed altre occupazioni più utili alla gloria di Dio. « Bisognava, dicono gli apostoli » a' Giudei, annunziarvi primieramente la parola di » Dio: ma perchè voi la rigettate, e vi riguar» date indegni del regno di Dio, ecco che ci ri» volgiamo a' Gentili (1). » « Vi sarà tolto dice » il Salvatore, il regno di Dio, e sarà dato ad » una nazione, che ne farà profitto (2). » Giacchè non potrebbesi lungamente piangere su gli uni, senza perdere il tempo proprio e necessario per procurare la salvezza degli altri. L' apostolo dice che risente un *dolore continuo* per la perdita de' Giudei; ma ciò è, come sogliamo dire, che benediciamo Dio in ogni tempo: giacchè questo non significa altro, se non che lo benediciamo molto sovvente ed in tutte le occasioni: nella stes-

---

27. Non enim subterfugi, quominus annuntiarem omne consilium Dei vobis.

(1) *Act. XIII. 46. Tunc constanter Paulus et Barnabas dixerunt: vobis oportebat primum loqui Verbum Dei: sed quoniam repellitis illud, et indignos vos judicatis aeternae vitae, ecce convertimur ad Gentes.*

(2) *Matth. XXI. 43 Ideo dico vobis, quia auferetur a vobis regnum Dei, et dabitur genti facienti fructus ejus.*

sa guisa il glorioso S. Paolo avea *un continuo dolore nel suo cuore* per la riprovazione de' Giudei, perchè in tutte le occasioni deplorava la loro sventura.

D' altronde, bisogna adorare, amare, e lodare sempre la giustizia vendicatrice del nostro Dio come amiamo la sua misericordia; perchè l'una e l' altra sono figlie della sua bontà. Dapoichè colla sua grazia vuol renderci buoni, per essere Egli sommamente buono; colla sua giustizia vuol punire il peccato, perchè l'odia: ora Egli l' odia, perchè essendo sommamente buono detesta il sommo male ch' è l' iniquità. E notate per conclusione che mai Dio ritira la sua misericordia da noi che colla retta vendetta della sua giustizia, e non isfuggiamo giammai dal rigore della sua giustizia che colla sua misericordia giustificante; e col punire, o col ricompensare, il suo beneplacito è sempre adorabille, amabile, e degno di eterna benedizione. Cosicchè il giusto che canta le lodi della di lui misericordia per quelli che si salveranno, si rallegrerà egualmente quando vedrà la vendetta; i beati approveranno con gioia il giudizio di dannazione de' reprobi, come quello di salvezza degli eletti; e gli angeli avendo esercitato la loro carità verso gli uomini che essi custodiscono, resteranno in pace, vedendoli ostinati ovvero dannati. Bisogna dunque sottomettersi alla divina volontà, e baciarle con eguale dilezione e riverenza la mano destra della sua misericordia e la sinistra della sua giustizia.

CAPITOLO IX.

Come la purità dell' indifferenza deve praticarsi nelle azioni del sacro amore.

Uno de' più eccellenti musici dell' universo, e che suonava perfettamente il liuto, divenne in breve tempo tanto sordo, che non gli restò più alcun uso dell' udito; nondimeno non tralasciò di cantare e maneggiare il suo liuto a maraviglia, per l' abito che vi avea, e che la sua sordità non gli avea tolto. Ma perchè non gustava alcun piacere nel suo canto, nè al suono del liuto, poichè essendo privo dell' udito non ne poteva scorgere la dolcezza e la bellezza, non cantava nè suonava il liuto che per contentare un principe, di cui era suddito, ed a cui avea un' estrema inclinazione di compiacere, unita ad una grande obbligazione per essere stato fin dalla sua gioventù nudrito presso di lui; Per tal ragione avea un piacere indicibile di piacergli; e quando il suo principe gli dimostrava di gradire il suo canto, egli n'era contentissimo. Ma spesso accadeva che quel principe, per far prova dell' attaccamento dell' amabile musico, gli comandava di cantare, e tosto lo lasciava nella camera e se ne andava alla caccia; ma il desiderio che il cantore avea di seguire quello del suo padrone, gli faceva proseguire il suo canto sì attentamente, come se il principe fosse stato presente, sebbene non avesse avuto alcun piacere di cantare: giacchè non avea nè il piacere della melodia di cui lo privava la sua sordità, nè quello di piacere al principe, il quale essendo assente non poteva godere la dolcezza delle arie che sentiva cantare.

Il mio cuore è pronto, Signore, il mio cuore è disposto.
Di suonare un cantico a tua lode composto;
Il mio spirito volonteroso si dispone
A cantare ognora le tue lodi
Via su, fa d' uopo destarsi;
Arpa e salterio, cessate di sonnecchiare (1).

Il cuore umano è il vero cantore del cantico dell' amor sacro, ed egli stesso è l' arpa ed il salterio. Ora cotesto cantore per l' ordinario ascolta se stesso, e gusta un gran piacere in udire la melodia del suo cantico; cioè il nostro cuore amando Dio assapora le delizie di quest' amore, e prende un piacere incomparabile in amare un oggetto sì amabile. Osservate, Teotimo, ciò che voglio dire. I piccioli usignuoli s' ingegnano al principio di cantare per imitare i grandi; ma divenuti essi medesimi maestri, cantano pel piacere che provano nel loro garrito, e si affezionano sì fortemente a questa dilezione, come ho detto altrove, che a forza di cantare, la loro strozza si spezza, e muoiono. Così i nostri cuori al principio della divozione amano Dio per unirsi a Lui, piacergli, ed imitarlo perchè ci ha amati eternamente, ma a poco a poco essendo esercitati nel sant' amore, prendono impercettibilmente il cambio, ed in vece di amare Dio per piacere a Dio, cominciano ad amarlo pel piacere, che provano in se medesimi negli esercizi del sant' amore; e dove prima erano amanti di Dio, divengono a-

(1) *Psalm. LVI.* 8. *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum: cantabo et psalmum dicam* 9. *Exurge gloria mea, exurge psalterium et cythara: exurgam diluculo.*

manti dell' amore, che hanno per Lui, sono affezionati alle loro affezioni, e non si compiacciono più in Dio, bensì nel piacere che provano nel suo amore, contentandosi in quest' amore, in quanto che egli è in essi, e nel loro spirito, e in quanto ne procede. Giacchè sebbene questo sacro amore si chiami amor di Dio, perchè Dio è amato per mezzo suo, non tralascia però d' essere nostro, perchè noi siamo gli amanti che amiamo per mezzo suo. Ed ecco il soggetto del cambio: giacchè in vece di amare questo sant' amore, perchè tende a Dio, ch' è l' amato, l' amiamo perchè procede da noi che siamo gli amanti. Ora chi non vede che così facendo non è più Dio che cerchiamo, ma noi stessi, amando l' amore in vece del diletto; amando, dico, quest' amore, non pel beneplacito di Dio, ma pel piacere che ne ricaviamo noi stessi. Quel cantore dunque che al principio cantava a Dio e per Dio, canta ora più a se medesimo e per se medesimo che per Dio; e se ha piacere di cantare, non è tanto per contentare l' orecchio del suo Dio, quanto per appagare il suo. E perchè il cantico del divino amore è il più eccellente fra tutti, l' ama tanto maggiormente, non per l' eccellenza divina che in esso è lodata, ma perchè l' aria del canto è più deliziosa e piacevole.

CAPITOLO X.

Mezzo di conoscere il cambio in questo sant' amore.

Voi conoscerete bene questo, Teotimo, giacchè se questo mistico usignuolo canta per contentare

Dio, canterà il cantico che saprà essere più grato alla divina Provvidenza. Ma se canta pel piacere ch' egli stesso prende nella melodia del suo canto, non canterà il cantico ch' è più grato alla bontà celeste, bensì quello ch' è più di suo piacimento. Di due cantici che saranno ambedue divini, potrà bene accadere che l' uno sarà cantato perchè è tale, e l' altro perchè è grato. Rachele e Lia sono egualmente spose di Giacobbe (1); ma l' una è amata da lui in qualità di sposa solamente, e l' altra in qualità di bella. Il cantico è divino; ma il motivo che ce lo fa cantare, è la dilettazione spirituale che ne pretendiamo.

Non vedi, si dirà a quel vescovo, che Dio vuole che tu canti il cantico pastorale della sua dilettazione in mezzo al tuo gregge, cui in virtù del suo sant' amore egli ti raccomanda per ben tre volte, di pascere in persona del gran S. Pietro, che fu il primo pastore (2)? Che cosa mi risponderai? Che a Roma, che a Parigi vi sono più delizie spirituali, e che si può praticare il divin' amore con maggior soavità. Oh Dio! non è dunque per piacervi che cotesto uomo vuol cantare, è pel piacere che gusta in ciò: e non siete voi ch' egli cerca nell' amore, è il piacere che prova negli esercizi del sant' amore. I religiosi vorrebbero cantare il cantico de' pastori, e le persone maritate quello de' religiosi; affin, essi dicono, di poter meglio amare e servire Dio oibò, è per servire meglio la vostra propria sod-

---

(1) *Genes. XXIX. 28. Acquievit placito: et hebdomada transacta, Rachel duxit uxorem.*

(2) *Joan. XXI. 17. Dicit ei tertio: Simon Joannis amas me?...... Pasce oves meas.*

disfazione, che voi amate più di quella di Dio. La volontà di Dio è egualmente e quasi sempre più nell' infermità che nella sanità. Che se preferiamo questa, non diciamo che sia per meglio servire Dio; giacchè chi non vede ch' è la sanità che cerchiamo nella volontà di Dio, e non questa nella sanità.

Egli è malagevole, lo confesso, di guardare lungamente e con piacere la bellezza d' uno specchio, senza mirarvisi, e compiacersi a guardare se stesso; ma vi è peraltro molta diversità tra 'l piacere che si ha nel guardare uno specchio, perchè è bello, e la soddisfazione che si trova di guardare uno specchio, perchè vi si vede se stesso. Egli è ancora malagevole di amare Dio, senz' amare il piacere che si gusta nel suo amore: ma nondimeno v' è molta diversità tra il piacere che si ha di amare Dio, perchè è bello, e quello che si prova di amarlo perchè il suo amore ci è grato. Ora bisogna procurare di non cercare in Dio che l' amore della sua beltà, e non il piacere che vi è nella bellezza del suo amore. Colui che pregando Dio, s' avvede che prega, non è perfettamente attento a pregare; giacchè allontana la sua attenzione da Dio, cui egli prega per pensare alla preghiera colla quale lo prega. La cura stessa che abbiamo a non avere distrazioni, ci serve spesso di forte distrazione: la semplicità nelle azioni spirituali è la più commendabile.

Volete guardare Dio, guardatelo pure, e siate in ciò attento: giacchè se riflettete e fissate gli occhi sopra di voi per osservare in qual modo lo guardate, non è più Lui che guardate, bensì voi. Colui ch' è in una fervorosa orazione, non sa se è in orazione ovvero no; giacchè non pensa al-

l' orazione che fa, bensì a Dio a cui l' indrizza. Chi è nell' ardore del sacro amore, non volge il suo cuore a se stesso, per guardare ciò che fa, bensì lo tiene fermo ed accupato in Dio in cui applica il suo amore. Il celeste cantore gusta tanta soddisfazione di piacere al suo Dio, che non prova alcun contento nella melodia della sua voce, se non perchè essa piace al suo Dio.

Perchè pensate, Teotimo, che Ammone figlio di Davide amasse sì passionatamente Tamar (1) che mancò quasi morir d' amore? Credete voi ch' egli amasse ella medesima? vedrete tosto che no. Giacchè subito ch' ebbe secondato il suo esecrabile desiderio, la discacciò, e rigettò ignominiosamente. Se avesse amato Tamar, non avrebbe ciò fatto; giacchè Tamar era sempre tale; ma. perchè non era Tamar ch' egli amava, bensì il brutale piacere che pretendeva in lei; subito che l' ebbe soddisfatto, la beffeggiò pubblicamente, e la trattò inumanamente. Il suo piacere era in Tamar, ma il suo amore era nel piacere, e non in Tamar: ed è per ciò che passato il piacere, avrebbe volentieri fatto passare anche Tamar.

Voi vedrete, Teotimo, quell' uomo pregare Dio, vi sembra, con tanta divozione, è che è sì fervoroso negli esercizi del divin' amore; ma aspettate un poco, e vedrete se è Dio ch' egli ama. Ahimè! Subito che la soavità e la soddisfazione,

---

(1) *II. Reg. XIII. 1. Thamar ademaret Amnon filius David, 2. Et deperiret eam valide, ita ut propter amorem ejus aegrotaret. 15. Et uxoram eam habuit Amnon odio magno nimis: ita ut majus esset odium quo oderat eam, amore quo ante dilexerat: dixitque et Amnon, surge et vade.*

che avea nell' amore saranno cessate, e che le aridità sopraggiungeranno, abbandonerà tutto, e non pregherà che di rado. Ora se fosse stato Dio ch' egli amava, perchè avrebbe cessato di amarlo, da poichè Dio è sempre Dio? Era dunque la consolazione di Dio ch' egli amava, e non il Dio della consolazione. Molti non si compiacciono nell' amor divino, se non è addolcito collo zucchero di qualche soavità sensibile, e sarebbero volontieri come i fanciulli, i quali allorchè hanno del mele sopra un pezzetto di pane, leccano e succhiano il mele, e gettano via il pane: giacchè se la soavità fosse disgiunta dall' amore, lascerebbero questo, per gustare quella. Questa è la ragione per la quale seguono l' amore; ma quando non v'incontrano la soavità, non fanno più conto dell' amore. Ma tali persone sono esposte a molti pericoli, o di ritrocedere allorchè i gusti e le consolazioni mancano loro, o di trattenersi in vane soavità molto lungi dal vero amore, e prendere il mele d' Eraclea per quello di Narbone.

CAPITOLO XI.

Della perplessità del cuore che ama, senza sapere ch' egli piace al suo diletto.

Il cantore, di cui ho parlato, essendo divenuto sordo, non provava altro piacere nel cantare, che quello di vedere qualche volta, che il suo principe era attento a sentirlo cantare. O quanto è felice il cuore che ama Dio senz' altro piacere che quello di piacergli! perchè qual piacere può mai aversi più puro e più perfetto di quello, che si prende nel piacere della Divinità? Nondimeno

quel piacere di dar gusto a Dio non è, a parlar propriamente l'amor divino, ma solamente un frutto di questo, che può essere separato, come un limone dal suo albero.

Poichè, come ho detto; il nostro musico cantava sempre, senza gustare il suo canto, poichè la sordità glielo impediva, e talvolta ancora cantava senza il desiderio di piacere al suo principe, perchè quanti avendogli comandato di cantare, si ritirava o andava alla caccia, senza prendere nè il tempo, nè il piacere d'ascoltarlo.

O Dio! allorchè vedo la dolcezza della vostra faccia, che dimostra gradire il canto del mio amore; ahimè quanto sono soddisfatto; poichè non v'è alcun contento che uguagli il piacere di ben dar gusto al suo Dio? Ma quando ritirate il vostro sguardo da me e che non vedo più il dolce favore della compiacenza, che prendevate nel mio canto; mio Dio, l'anima mia è in angustie! ma peraltro senza cessare d'amarvi fedelmente, e di cantare continuamente l'inno di dilezione, non per piacere che vi trovo, perchè non ne risento, ma canto pel puro amore della vostra volontà.

Talvolta si è veduto qualche fanciullo ammalato mangiare coraggiosamente, con un disgusto incredibile, ciò che sua madre gli dava, pel solo desiderio che avea di contentarla: ed allora mangiava senza gustare alcun piacere nel cibo, ma non già senza un piacere più stimabile, ch'era quello di dar gusto alla madre e vederla contenta.

Ma quel fanciullo, il quale senza vedere la madre, per la sola conoscenza ch'egli avea della sua volontà, prendeva tutto quello che gli si presentava da sua parte, mangiava senza alcun piacere; perchè non avea nè il piacere di mangiare, nè il

contento di vedere il piacere della madre; ma mangiava semplicemente e puramente per fare la di lui volontà. La sola soddisfazione d' un principe presente, o di qualche persona fortemente amata; rende deliziose le voglie, le pene, i sudori, e rende desiderabili i rischi: ma non v' ha cosa più penosa che il servire un padrone che ignora il vostro servizio, o se la sa, finge di non esserne pago, in tal caso convien che l' amore sia potente, dapoichè si sostiene da se, senz' essere appoggiato da alcuno piacere, nè da alcuna protezione.

Così accade alcune volte che non abbiamo niuna consolazione negli esercizi del sacro amore, e simili a' cantori sordi, non udiamo la nostra propria voce, nè possiamo godere della soavità del nostro canto; oltracciò siamo oppressi da mille timori, disturbati da mille rumori che il nemico fa intorno al nostro cuore, suggerendoci che forse non siamo aggradevoli al nostro padrone, che il nostro amore è inutile, ed anche falso e vano, poichè non produce alcuna consolazione. Allora, Teotimo, noi travagliamo non solo senza piacere; ma benanche con estrema noia, non vedendo nè il bene del nostro travaglio, nè il gradimento di colui pel quale travagliamo.

Ma ciò che accresce il male, si è che lo spirito e la suprema punta della ragione non possono darci alcuna sorta di alleviamento: giacchè la povera parte superiore della ragione essendo tutta circondata dalle suggestioni del nemico, è anzi tutt' allarmata, e si trova molto affacendata onde non essere sorpresa d' acconsentire al male; di modo che non può fare niuno sforzo per aiutare la parte inferiore dello spirito. E sebbene non abbia

perduto il coraggio, è nondimeno attaccata sì fortemente, che se è senza colpa, non è senza pena: giacchè, per colmo di noia, e priva della generale consolazione, che si prova sempre in tutt' i mali di quaggiù, ch' è appunto il timore ch' essi non saranno durevoli, e se ne vedrà la fine; sicchè il cuore in queste noie spirituali cade in una certa impotenza di pensare alla loro fine, e per conseguenza d' essere alleviato dalla speranza. La fede che risiede nella parte superiore dello spirito ci assicura che cotesto disturbo finirà, e che un giorno godremo del riposo: ma il fracasso ed i gridi che il nemico fa nel rimanente dell' anima nella parte inferiore, impediscono di udire gli avvisi che ci dà la fede, lasciandoci nell' imaginazione questo tristo presagio: Ahimè! io non sarò giammai nella gioia.

Oh Dio, mio caro Teotimo, è allora appunto che bisogna dimostrare un' indicibile fedeltà verso il Salvatore, servendolo per puro amore della sua volontà, non solo senza piacere, ma tra questo diluvio di tristezza, d' orrori, di timori, e di assalti come fecero la sua gloriosa Madre e S. Giovanni nel giorno della sua passione, che tra tante bestemmie, dolori, ed angosce mortali, restarono fermi nell' amore, ed anche come fece il Salvatore, il quale, avendo ritirato tutta la sua santa gioia nella parte superiore del suo spirito, non ispargeva nè allegrezza nè consolazione veruna sul suo volto divino, ed i suoi occhi languidi e coverti dalle tenebre della morte, non gettavano più che sguardi di dolore.

CAPITOLO XII.

Come tra questi travagli interni, l' anima non conosce l' amore che porta al suo Dio, e dell' amabilissima morte della volontà.

Il gran S. Pietro essendo alla vigilia del suo martirio, « l' angelo venne nella prigione, cui » riempì tutta di splendore, destò S. Pietro, lo » fece levare, cingere, calzare, vestire, gli tolse i » legami, lo cavò fuori della prigione, e lo condusse a traverso della prima e seconda guardia » fino alla porta di ferro, che metteva nella città, e che si spalancò innanzi ad essi; ed avendo attraversato una strada, l' angelo lasciò il glorioso S. Pitero in piena libertà (1). » Ecco una gran varietà di azioni molto sensibili; e S. Pietro nondimeno, ch' era stato desto, non credeva che ciò che si faceva dall' angelo fosse vero; ma pensava che fosse un' immaginaria visione. Egli era desto, e non credeva esserlo; egli si era calzato e vestito, e non sapeva averlo fatto; camminava, e non credeva camminare; era in libertà e no 'l credeva: e tutto ciò perchè la maraviglia della sua liberazione fu sì grande che occupava il suo spirito, in tal maniera che sebbene avesse avuto sufficiente sentimento e cognizione per fare ciò che faceva, non ne avea nondimeno abbastanza per conoscere che lo faceva realmente: egli vedeva l' angelo, ma non si accorgeva che fosse con una vera e naturale visione: percui non avea verun piacere della sua liberazione, « Ora, egli disse, » conosco in verità che Dio ha mandato il suo an-

(1) *Act. XII. 7, 8, 9.*

» gelo, e mi ha liberato dalle mani di Erode e
» da ogni aspettazione del popolo giudeo (1).»

Accade lo stesso, Teotimo, ad un'anima la quale è fortemente tormentata da noie interne; giacchè sebbene abbia la forza di credere, sperare ed amare Dio, e che realmente lo faccia; pur tuttavia non l'ha per ben discernere se crede, spera ed ama il suo Dio; imperciocchè il cordoglio l'occupa e l'opprime sì fortemente che non può fare alcuna riflessione su di se per vedere ciò che ha: percui pensa non aver nè fede, nè speranza, nè carità, bensì solo de' fantasmi ed inutili impressioni di queste virtù, le quali ella sente, ma come straniere, non come domestiche dell'anima sua. Se vi ponete mente, osserverete che i nostri spiriti sono sempre in simile stato allorchè sono fortemente occupati da qualche violenta passione; giacchè essi fanno molte azioni come in sogno, e di cui hanno sì poco sentimento, che credono non esser vero che le cose si facciano. Per tal ragione il sacro Salmista esprime tutta la consolazione che gl'Israeliti provarono al ritorno della loro cattività di Babilonia, in questi termini:

Allorchè piacque al Signor di Sion il servaggio
Cambiare in libertà,
Un tal rapimento sorprese in modo il nostro coraggio,
Che credevamo sognare.

E come porta la santa versione latina dopo i

(1) *Act. XII. 11. Et Petrus ad se reversus, dixit: Nunc scio vere, quia misit Dominus angelum suum, et eripuit me de manu Herodis, et de omni expectatione plebis judaeorum.*

Settanta : *Noi fummo come consolati* (1); cioè, l'ammirazione e la grandezza del bene che ci sopraggiunse era sì eccessiva, che c' impediva di ben sentire la consolazione che ricevemmo; e sembravaci non essere veramente consolati, e non avere una reale consolazione, bensì in figura e visione.

Tali dunque sono i sentimenti dell'anima, la quale trovasi nelle angosce spirituali, che rendono l' amore estremamente puro e netto: giacchè essendo privo di ogni piacere col quale esso possa essere attaccato al suo Dio, si congiunge ed unisce immediatamente a Dio, volontà con volontà, cuore a cuore, senz' alcuna interposizione di soddisfazione o pretensione. Ahimè! Teotimo, quanto è afflitto il povero cuore, allorchè, come abbandonato dall' amore, guarda per ogni dove, e non lo trova! Esso non lo trova ne' sensi esterni, giacchè non ne sono capaci; non lo trova nell' immaginazione, ch' è crudelmente tormentata da diverse impressioni, nè nella ragione agitata da mille oscurità di discorsi e strane apprensioni: e sebbene finalmente lo trovi nella parte superiore dello spirito ove risiede questa divina dilezione, nondimeno non lo conosce, e crede non esser desso; perchè la grandezza delle noie e delle tenebre l' impedisce di sentirne la dolcezza. Esso lo vede senza vederlo, l' incontra senza conoscerlo, come se fosse in sogno ed in figura. Così Maddalena nel rinvenire il suo caro Maestro non ne ricevette veruno alleviamento, perchè non credeva esser desso, bensì l' ortolano (2).

---

(1) *Psalm. CXXV. 1. In convertendo Dominus captivitatem Sion: facti sumus sicut consolati.*

(2) *Ioan. XX. 15. Illa existimans quia hortulanus esset.*

Ma che può dunque fare l'anima che trovasi in questo stato? Teotimo, ella non sa più come sostenersi tra tante noie, e non ha altra forza che quella di fare morire la sua volontà nelle mani della volontà di Dio, ad imitazione del dolce Gesù, il quale, giunto al colmo delle pene della croce, che il Padre gli avea prefisse, e non potendo più resistere all' eccesso de' suoi dolori, fece come il cervo che, fuor di lena ed oppresso dalla muta, dandosi per vinto, caccia fuori gli ultimi latrati colle lagrime agli occhi. Similmente questo divin Salvatore, vicino a morte e gettando gli ultimi sospiri con un gran grido misto alle lagrime. Ahimè, disse, *o mio Padre*, *nelle vostre mani raccomando il mio spirito*: parola, Teotimo, che fu l' ultima di tutte, e per mezzo della quale il Figlio diletto diè il supremo contrassegno del suo amore verso il Padre. Allorchè dunque tutto ci manca, quando le nostre noie sono giunte al loro colmo, questa parola, questo sentimento, questa rinuncia dell' anima nostra tra le mani del nostro Salvatore non può mancarci. Il figlio raccomandò il suo spirito al padre in quell' ultima angoscia; e noi, allorchè le convulsioni delle pene spirituali ci tolgono ogni sorta di sollievo e di mezzi da resistere raccomandiamo il nostro spirito nelle mani di quel figlio eterno ch' è nostro vero padre; e chinando il capo del nostro consenso al suo beneplacito, rimettiamogli tutta la nostra volontà.

CAPITOLO XIII.

Come la volontà essendo morta a se, vive puramente nella volontà di Dio.

Noi parliamo nel nostro linguaggio, con una proprietà tutta particolare della morte degli uomini; giacchè la chiamiamo passaggio, ed i morti trapassati, significando che la morte tra gli uomini non è che un passaggio da una vita all'altra, e che il morire non è altro che oltrepassare i confini di questa vita mortale per andare all'immortale. La nostra volontà non può al certo giammai morire, nè tampoco il nostro spirito; ma ella oltrepassa alcune volte i limiti della sua vita ordinaria, per vivere tutta nella divina volontà. E questo accade allorchè non sa nè vuol volere niente, e si abbandona totalmente e senza riserba al beneplacito della divina provvidenza; mescolandosi e stemperandosi talmente in quel beneplacito che più non apparisce, ma è tutta nascosta con Gesù Cristo in Dio, ove vive non più essa, ma la volontà di Dio vive in lei.

Che cosa diventa la chiarezza delle stelle, quando il sole apparisce sul nostro orizzonte? Essa non perisce, ma è rapita e sepolta nella suprema luce del sole, colla quale è felicemente mescolata e congiunta. E che diventa la volontà umana quando è interamente abbandonata al beneplacito divino? Essa non perisce del tutto, ma è talmente inabissata e mescolata colla volontà di Dio, che non comparisce più, e non ha più alcun volere disgiunto da quello di Dio. Immaginate, Teotimo, il glorioso, e mai abbastanza lodato, S. Luigi, il quale s'imbarca e fa vela per valicare il mare,

e vedete che la regina sua moglie s'imbarcò con esso lui. Or se alcuno avesse domandato a cotesta buona principessa: Ove ne andate, Signora? Ella avrebbe senza dubbio risposto: Vado ove va il mio re. E se le si fosse nuovamente domandato: Ma sapete, Signora, ove va il re? Avrebbe anche risposto: Egli me l'ha semplicemente accennato, e nondimeno non mi curo di saperlo, mi basta d'andare con lui. Che se si fosse replicato: Dunque, Signora, voi non avete alcun disegno in questo viaggio: Non, risponderebbe ella, non ne ho altro se non quello d'essere col mio caro signore e marito. Ma, avrebbesi potuto dirle, egli va in Egitto per passare nella Palestina, alloggerà a Damietta in Acre ed in molti altri luoghi, avete voi, Signora, intenzione di andarvi? A ciò ella risponderebbe: No, in verità, non ho altra intenzione che di stare vicino al mio re; ed i luoghi ov'egli va mi sono indifferenti e di niuna considerazione, se non perchè vi è; vado senza desiderio di andare, giacchè non apprezzo altro che la presenza del re. È dunque il re che va, e che vuole il viaggio: in quanto a me, non vado, ma sieguo; non voglio il viaggio, bensì la sola presenza del re; il soggiorno, il viaggio e tutte le varietà mi sono affatto indifferenti.

Se si domanda ad un domestico che siegue il suo padrone, ove vada, non deve rispondere che va in tale o tal'altro luogo, bensì solo che segue il suo padrone; giacchè non va in verun luogo di propria volontà, ma per quella del suo padrone. Cosicchè mio Teotimo, una volontà rassegnata a quella del suo Dio non deve avere alcun volere, ma seguire semplicemente quello di Dio. E siccome colui ch'è in un naviglio, non si muove di

proprio movimento, bensì si lascia solo muovere secondo il movimento del vascello in cui è; così il cuore ch' è imbarcato nel divin beneplacito, non deve avere altro volere che quello di lasciarsi portare alla volontà di Dio. Ed allora il cuore non dice più: *La vostra volontà sia fatta, e non la mia*; giacchè non ha più alcuna volontà a rinunciare, bensì dice le seguenti parole: Signore, rimetto la mia volontà tra le vostre mani, come se la sua volontà non fosse più a sua disposizione, ma a quella della divina Provvidenza. Di modo che non è propriamente come i servi che seguono i loro padroni; giacchè sebbene il viaggio si faccia per volontà de' padroni, nondimeno l' azione di seguire vien fatta di propria lor volontà particolare, sebbene sia una volontà serva, sottomessa e soggetta a quella de' loro padroni: di modo che siccome il padrone ed il servo sono due persone differenti, così la volontà del padrone e quella del servo sono due. Ma la volontà ch' è morta a se stessa per vivere in quella di Dio, è senza alcun volere particolare, dimorando non solo conforme e soggetta, ma tutta annientata in se stessa e convertita in quella di Dio, come si direbbe d' un fanciullo, che non ha ancora l' uso della sua volontà per volere ed amare altro fuori del seno e del volto della sua cara madre; giacchè non pensa punto volere essere piuttosto dall' uno che dall' altro lato, nè a desiderare altro che di stare tra le braccia di sua madre colla quale pensa essere una stessa cosa, e non è in pena di sottomettere la sua volontà a quella di sua madre; giacchè non sente punto la sua, e non pensa d' averne una, lasciando alla madre la cura di andare, di fare e volere ciò che sarà più convenevole per lui.

La suprema perfezione della nostra volontà è di essere unita a quella del nostro sommo bene, come fu quella del Santo che diceva: *O Signore, voi mi avete condotto e guidato alla vostra volontà:* giacchè che cosa voleva egli significare, se non che egli non avea impiegato la sua volontà per condursi, essendosi semplicemente lasciato guidare e condurre a quella di Dio?

CAPITOLO XIV.

Rischiaramento su ciò ch' è stato detto riguardo alla morte della nostra volontà.

Egli è indubitabile che la santissima Vergine, Nostra Signora, provava tanto contento in tenere il suo caro Gesù tra le sue braccia, che lo stesso contento impediva la stanchezza, o almeno la rendeva piacevole; Poichè se il portare un ramo d'Agnocasto solleva i viaggiatori, quale alleviamento non ricevea la gloriosa Madre in portare l' Agnello di Dio immacolato? Che se talvolta lo lasciava camminare da se, tenendolo per la mano, non era perchè non preferiva tenerlo pendente al collo sul suo petto; ma essa lo faceva per esercitarlo a formare i suoi passi ed a camminare da se medesimo. E noi, Teotimo, come piccoli fanciulli del Padre celeste, possiamo andare con lui in due maniere, possiamo andare, primieramente; camminando coi passi della nostra volontà, la quale noi conformiamo alla sua, tenendo sempre colla mano della nostra ubbidienza quella della sua divina intenzione, e seguendola ove essa ci conduce, ch' è quello che Dio esige da noi per mezzo della significazione della sua volontà, mentre egli

vuole ch' io faccia ciò che mi ordina, vuole ch'io abbia il potere di farlo. Dio mi ha significato che voleva che santificassi il giorno del riposo: poichè vuole ch'io lo faccia, dunque vuole che io voglia farlo, e che perciò ho la mia propria volontà, per mezzo della quale sieguo la sua, conformandomici e corrispondendovi. Ma possiamo ancora andare con Nostro Signore senza avere alcuna volontà propria, lasciandoci semplicemente portare al suo beneplacito divino come un fanciullo tra le braccia di sua madre, per una specie di consentimento ammirabile che può chiamarsi unione, o piuttosto unità della nostra volontà con quella di Dio. Ed è il modo col quale dobbiamo comportarci nella volontà del beneplacito divino, imperciocchè gli effetti di questa volontà del beneplacito di Dio, procedono puramente dalla sua provvidenza; e senza che noi li facciamo, essi ci giungono. Egli è vero che possiamo desiderare che ci accadano secondo la volontà di Dio, e questo desiderio è buono; ma possiamo ancora ricevere gli avvenimenti del beneplacito celeste con una semplice tranquillità della nostra volontà, che non volendo alcuna cosa, acconsente semplicemente a tutto quello che Dio vuol che si faccia in noi, su di noi e di noi.

Se si fosse domandato al dolce bambino Gesù, quando la madre lo portava tra le sue braccia, ove egli andava? non avrebbe avuto ragione di rispondere: Io non vado, è mia madre che va per me? E chi gli avesse domandato: Ma almeno non andate voi colla vostra madre? non avrebbe egli avuto ragione di dire: No, non vado; o se vado ove ella mi porta, non vi vado con essa nè co' miei propri passi, ma vado co' passi di mia

madre, per essa ed in essa? No, certamente avrebbe potuto dire, non voglio alcuna cosa di tutto ciò; siccome la mia buona madre cammina per me, così ella vuole per me: Io le lascio egualmente la cura e di andare e di volere andare per me ove a lei piace, e, siccome io non cammino che co' suoi passi, così non voglio che colla sua volontà; e giacchè sono nelle sue braccia, non bado nè a volere, nè a non volere, lasciando ogni cura a mia madre, eccetto quella di stare sul suo seno, di succhiare le sue sacre mammelle, e di tenermi stretto al suo amabilissimo collo per *baciarla* amorosamente *co' baci della* mia *bocca* (1), ed affinchè lo sappiate, mentre sono tra le delizie di questi santi accarezzamenti che superano ogni soavità, penso che mia madre è un albero di vita, e che io sono in essa come il suo frutto; che io sono il suo medesimo cuore in mezzo al suo petto, ovvero l' anima sua in mezzo al suo cuore. Perciò siccome il suo cammino basta per lei e per me, senza ch'io pensi a fare alcun passo, così la sua volontà basta per lei e per me, senza che io formi alcun volere per ciò che riguarda l' andare o il venire: cosicchè non bado s' ella va presto o adagio, nè se va da una parte o l' altra, nè m' informo ove vuole andare; contentandomi che in qualunque modo, sono sempre tra le sue braccia, stringendomi alle sue amabili mammelle in cui mi *pascio come tra' gigli* (2) O divin Figlio di Maria! permettete alla misera anima mia cotesti slanci di dilezione. Ora andatene; o caro ed amabilissimo fanciullo, ovvero non an-

---

(1) *Cant. Cant. I. 1*: *Osculetur me osculo oris sui.*
(2) Ibid. *II.* 2. *Sicut lilium inter spinas.*

date, ma restate in tal modo santamente incollato sui petto della vostra dolce madre; andate sempre in lei e con lei, e non andate giammai senza di lei, mentre siete fanciullo. *Beato il seno che vi ha portato, e le mammelle che avete succhiate* (1). Il Signore delle anime nostre ebbe l'uso della ragione fin dal momento della sua concezione nel seno di sua madre, e poteva fare questi discorsi, come ancora il glorioso S. Giovanni suo precursore fin dal giorno della santa visitazione. E sebbene l'uno e l'altro nella loro infanzia godessero della propria libertà per volere e non volere le cose, pure lasciarono la cura in ciò che riguardava la loro condotta esterna alle loro madri, lasciandole volere per essi ciò ch'era loro necessario.

Noi dobbiamo, Teotimo, essere simili a questi santi modelli, rendendoci pieghevoli al beneplacito divino, come se fossimo di cera; non dobbiamo occuparci a desiderare e volere le cose, ma lasciarle volere e fare a Dio in vece nostra, *gettando in lui tutte le nostre sollecitudini, imperciocchè Egli ha cura di noi* (2), al dir del sant'Apostolo. Ed osservate ch'egli dice, *tutta la nostra sollecitudine* cioè, tanto quella che abbiamo di ricevere gli avvenimenti, quanto quella di volere o non volere: giacchè Egli avrà cura del successo de'nostri affari, e vorrà per noi ciò che sarà migliore.

Intanto impieghiamo ogni nostra cura in lodare Dio in tutto ciò che farà, ad imitazione di Giobbe, dicendo: « Il Signore mi ha dato molto, il

---

(1) *Luc. XI. 27. Beatus venter qui te portavit, et ubera quae suxisti.*

(2) *I. Petr. V. 7. Omnem sollicitudinem vestram projicientes in eum, quoniam ipsi cura est de vobis.*

» Signore me l'ha tolto; il suo santo nome sia » benedetto (1). » No, Signore, non voglio alcuno evento; giacchè ve lo lascio volere per me a vostro piacimento; ma in vece di volere alcun successo, vi benedirò che l'abbiate voluto. O Teotimo! quanto è eccellente quest' occupazione della nostra volontà, allorchè lascia la cura di volere scegliere gli effetti del divin beneplacito, per lodare e ringraziare cotesto beneplacito di tali effetti.

CAPITOLO XV.

Del più eccellente esercizio che far possiamo tra le pene interne, ed esterne di questa vita, indi dell' indifferenza e morte della volontà.

Il benedire e ringraziare Dio di tutt' i successi che la sua provvidenza ordina, è in verità un'occupazione tutta santa; ma se, mentre lasciamo la cura a Dio di volere e fare ciò che gli piace in noi, sopra di noi, e di noi, senza badare a ciò che accade, sebbene lo sentiamo, potessimo frastornare il nostro cuore ed applicare la nostr'attenzione nella bontà e dolcezza divina, benedicendola, non ne' suoi effetti, nè negli eventi ch'essa ordina, ma essa medesima e nella sua propria eccellenza, faremmo senza dubbio un esercizio molto più eminente.

Demetrio assediando Rodi, Protogene, ch' era in una piccola casa d' un borgo, non cessò giammai di travagliare, ma con tanta sicurezza e tranquillità di spirito, che sebbene gli tenessero sem-

(1) *Iob. I. 21. Dominus dedit, Dominus abstulit: sit nomen Domini benedictum.*

pre la spada alla gola, compose l'eccellente capo d' opera d' un ammirabile satiro, il quale si divertiva a suonare la zampogna. Oh Dio! quali anime, tra tanti diversi accidenti, tengono sempre la loro attenzione ed affezione fisse sulla bontà eterna per onorarla ed amarla continuamente!

La figlia d' un eccellente medico e chirurgo essendo tormentata da febbre continua, e sapendo che suo padre l' amava molto, diceva ad una sua amica: Io soffro assai, ma intanto non penso a' rimedi; giacchè ignoro ciò che potrebbe servire alla mia guarigione; io potrei desiderare una cosa, e me ne bisognerebbe un' altra: Non sarà dunque per me più vantaggioso il lasciarne tutt'il pensiere a mio padre, il quale sa, può e vuole per me tutto ciò ch' è necessario alla mia sanità? Avrei torto di pensarvi, dapoichè egli vi penserà abbastanza per me; avrei torto di desiderare qualche cosa, giacchè egli vorrà tutto ciò che mi sarà di maggior profitto: Attenderò dunque solo ch' egli voglia ciò che giudicherà espediente, e non mi divertirò che a guardarlo allorchè sarà vicino a me, a dimostrargli il mio amor filiale, e fargli conoscere la mia perfetta fiducia: E dicendo queste parole si addormentò, mentre suo padre, giudicando a proposito di salassarla, dispose il tutto a tal' uopo, ed avvicinandosi a lei, al momento che si destò, egli le domandò come si sentiva dopo quel breve riposo e se voleva salassarsi per guarire: Mio padre, rispos' ella, io sono vostra: non so ciò che debbo desiderare per guarire, spetta a voi di volere e fare per me tutto ciò che vi sembrerà espediente; giacchè in quanto a me, mi basta di amarvi ed onorarvi di tutto cuore come fo. Ecco dunque che le fasciano il

braccio, ed il padre medesimo apre la vena. Ma mentre egli lancia il colpo e n' esce il sangue, giammai quell'amabile figlia guardò il suo braccio, nè il sangue, che n' usciva; ma tenendo gli occhi fissi sul volto del padre, non dicev' altro se non di tempo in tempo: Mio padre mi ama molto, ed io sono tutta sua; ed allorchè tutto fu terminato, ella non lo ringraziò, ma ripetè solo un' altra volta le stesse parole affettuose e piene di confidenza.

Ora ditemi, mio caro Teotimo, questa figlia non dimostrò ella un amor più attento e più solido verso suo padre in que to modo, che se avesse avuto molta premura a chiedergli de'rimedi al suo male, a guardare allorchè le si apriva la vena a vedere come ne scorreva il sangue, ed a dirgli molte parole di ringraziamento? Non v' ha alcun dubbio in ciò: giacchè se avesse pensato a se, che avrebbe guadagnato se non aver pensiere inutile, e suo padre non ne avea forse abbastanza per essa? In guardando il suo braccio, che avrebb' ella fatto, se non concepirne timore? e ringraziando suo padre, quale virtù avrebb' ella praticata, se non quella della gratitudine? Non ha ella forse fatto meglio di occuparsi tutta nelle dimostrazioni del suo amore filiale, infinitamente più grato al padre che tutt' altra virtù?

» Gli occhi miei son sempre nel Signore, poi-
» chè Egli sprigionerà i miei piedi da' lacci e
» dalle insidie (1). Sei tu caduto ne' lacci dell'avversità? eh! non guardare la tua sventura, nè i lacci ne' quali sei impegnato; guarda Dio,

(1) *Psalm. XXIV. 15. Oculi mei semper ad Dominum: quoniam ipse evellet de laqueo pedes meos.*

e lascialo fare, Egli avrà cura di te. « Getta il » tuo pensiere su di Lui, egli ti nutrirà (1) ». Perchè ti brighi a volere o non volere gli eventi ed accidenti del mondo, dapoichè non sai ciò che devi volere, e sappi che Dio vorrà sempre bastantemente per te tutto ciò che tu potrai volere senza che tu vi pensi? Aspetta dunque con tranquillità di spirito gli effetti del beneplacito divino, ed il suo volere ti basti, dapoichè è sempre buonissimo; giacchè Egli così ordinò alla sua diletta Santa Caterina da Siena: pensa a me, le disse, ed io penserò a te.

Egli è malagevole di bene esprimere l' estrema indifferenza della volontà umana, la quale è in questa guisa sottomessa e morta nella volontà di Dio: giacchè sembrami che non si debba dire, che acconsente a quella di Dio, dapoichè l' approvazione è un atto dell' anima che dichiara il suo consenso. Non bisogna nè anche dire ch' ella accetta e riceve, imperciocchè accettare e ricevere sono alcune azioni, che si possono chiamare azioni passive, per mezzo delle quali noi abbracciamo e prendiamo ciò che ci sopraggiunge. Non convien dire neanche ch' ella permette, poichè il permesso è un' azione della volontà, e per conseguenza un certo volere ozioso che non vuol fare alcuna cosa, ma che peraltro vuole lasciar fare. Sembrami piuttosto che l'anima ch'è in tale indifferenza, e che non vuole alcuna cosa, ma che lascia volere a Dio ciò che gli piace, deve dirsi che abbia la sua volontà in una semplice e generale aspettativa, imperocchè l' attendere non è fare o

(1) *Psalm. LIV. 23. Jacta super Dominum curam tuam, et ipse te enutriet.*

agire, ma rimanere esposto a qualche avvenimento. E se vi prestate attenzione, l'aspettativa dell'anima è realmente volontaria; e tuttavolta non è un'azione, ma una semplice disposizione a ricevere ciò che giungerà: ed allorchè gli avvenimenti sono giunti e ricevuti, l'aspettativa si converte in consenso, o approvazione; ma prima della loro venuta, l'anima in verità è in una semplice aspettativa, indifferente a tutto ciò che piacerà alla divina volontà di ordinare.

Nostro Signore esprime così l'estrema sommessione della volontà umana a quella del suo Eterno Padre: « Il Signore Dio, egli dice, ha aperto il » mio orecchio (1) » cioè, mi ha annunciato il suo beneplacito riguardante la moltitudine de' travagli che debbo soffrire; « ed io, dice in seguito, non contradico, non mi tiro indietro. » Che vuol dire *non contradico, non mi tiro indietro?* se non la mia volontà è in una semplice aspettativa, ed è disposta a tutto ciò che ordinerà quella di Dio; indi dice, « io sbadiglio ed abbandono » il mio corpo alla discrezione di quelli che lo » percuoteranno, e le mie guance a quelli che le » peleranno (2), » pronto a tutto ciò che vorranno fare di me. Ma osservate, vi prego, Teotimo, che Nostro Signore, dopo l'orazione di rassegnazione che fece nel giardino degli Olivi, e nella sua cattura, si lasciò maneggiare e portare da que' che lo crocifissero, con un abbandono ammirabile del suo corpo e della sua vita nelle loro

(1) *Isa. L. 5. Dominus Deus aperuit mihi aurem, ego autem non contradico: retrorsum non abii.*

(2) Ibid. 6. *Corpus meum dedi percutientibus, et genas mea vellentibus.*

mani; riponendo l'anima sua e la sua volontà con una perfettissima indifferenza nelle mani di suo Padre; giacchè sebbene dicesse: « Mio Dio, mio » Dio, perchè mi hai abbandonato (1)? » fu per farci sapere le vere amarezze e le angosce dell'anima sua, e non per contravvenire alla santa indifferenza nella quale egli era, come indi lo dimostrò, terminando la sua vita e la sua passione con quelle incomparabili parole: « Mio Padre, ri» metto lo spiritto mio tra le vostre mani (2). »

CAPITOLO XVI.

Dello spogliamento perfetto dell' anima unita alla volontà di Dio.

Rappresentiamoci il dolce Gesù, mio caro Teotimo, in casa di Pilato, ove per amor nostro, la gente armata, ministri della morte, lo spogliarono de' suoi abiti l'un dopo l'altro; e non contenti di ciò, gli tolsero anche la pelle strappandola a colpi di verga: come in prosieguo l'anima sua fu spogliata del corpo, ed il corpo della sua vita, per mezzo della morte ch' egli soffrì sulla croce: ma passati tre giorni, per la sua santissima resurrezione l'anima si rivestì del suo corpo glorioso, ed il corpo della sua carne immortale, e si vestì con vestimenta differenti, o da pellegrino, o da giardiniero, o in altro modo, secondo che la salute degli uomini, e la gloria di

(1) *Matth. XXVII. 46. Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me!*
(2) *Luc. XXIII. 46. Pater, in manus tuas commendo spiritum meum.*

suo Padre lo richiedevano. Teotimo, l'amore fece tutto ciò; ed altresì è l'amore che entrando in un'anima, affine di farla felicemente morire a se, e rivivere a Dio, la fa spogliare di tutt'i desideri umani e della stima di se medesima, che non è meno attaccata allo spirito che la pelle alla carne, e finalmente la priva delle affezioni più amabili; come sono quelle ch' essa avea alle consolazioni spirituali, agli esercizi di pietà, ed alla perfezione delle virtù, che sembravano essere la propria vita dell'anima divota.

Allora, Teotimo, l'anima ha ragione d'esclamare: *ho tolto i miei abiti, come me ne rivestirò?* (1) *ho lavato i miei piedi* da ogni sorta d'affezione, *come gl' imbratterò* di bel nuovo? *Nuda sono uscita* dalla mano di Dio, *e nuda* vi ritornerò. (2) *Il Signore mi avea dato* molti desideri, *il Signore me gli ha tolti; il suo santo nome sia benedetto.* Si, Teotimo, lo stesso Signore che ci fa desiderare le virtù nel nostro cominciamento, e che ce le fa praticare in tutte le occorrenze, egli medesimo è quello che ci toglie l'affezione alle virtù ed a tutti gli esercizi spirituali; affinchè con maggior tranquillità, purità, e semplicità non ci affezioniamo che al beneplacito della sua divina Maestà. Poichè siccome la bella e saggia Giuditta avea realmente ne' suoi gabinetti i suoi belli abiti di festa, e nondimeno non gli amava nè mai se ne adornò

(1) *Cant. Cant. V. 3. Expoliavi me tunicâ mea, quomodò induar illâ? Lavi pedes meos, quomodò inquinabo illos?*

(2) *Job. I. 21. Nudus egressus sum de utero matris meae, et nudus revertar illuc. Dominus dedit, Dominus abstulit: sit nomen Domini benedictum.*

nel tempo della sua vedovanza, se non quando ispirata da Dio andò a rovinare Oloferne; così, quantunque noi abbiamo appreso la pratica delle virtù e gli esercizi di divozione, non dobbiamo affezionarci ad esse nè rivestirne il nostro cuore, se non che a misura che noi conosciamo ch' è il beneplacito di Dio. E siccome Giuditta rimase sempre in lutto, se non che nella circostanza anzidetta, nella quale Dio volle che si abbigliasse magnificamente (1); così noi dobbiamo dolcemente rimanere rivestiti della nostra miseria ed abbiezione in mezzo alle nostre imperfezioni e debolezze, fino a che Dio ci esalterà alla pratica delle eccellenti azioni.

Non si può lungamente rimanere in questa privazione, e spogliata di tutte le affezioni; ecco perchè, secondo il consiglio del santo apostolo, dopo che abbiamo *tolto le vestimenta del vecchio Adamo*, bisogna *rivestirsi degli abiti del novello uomo* (2), cioè di Gesù Cristo: poichè avendo tutto rinunciato, anche le affezioni delle virtù, per non volere nè queste nè altre qualunque fossero, secondo che il beneplacito divino disporrà; bisogna rivestirci novellamente di molte affezioni, e forse di quelle stesse che abbiamo rinunciate; ma fa d' uopo novellamente rivestircene, non perchè esse ci sono piacevoli utili, onorevoli, e proprie a contentare l' amore che abbiamo per noi medesimi, bensì perchè sono piacevoli a Dio, utili al suo onore, e destinate alla sua gloria.

---

(1) *Judith. X. 3. Induit se vestimentis jucunditatis suae.*

(2) *Coloss. III. 9. Expoliantes vos veterem hominem cum actibus suis, 10. et induentes novum.*

Eliezero portava degli orecchini d'oro, de'braccialetti e degli abiti nuovi per la giovane che Dio avea preparata al figlio del suo padrone; a tal' effetto li diede alla vergine Rebecca, subito che conobbe esser dessa (1). Bisognano degli abiti nuovi alla Sposa del Salvatore. Se per amor suo ella si è spogliata dell' antica affezione, che avea pe'parenti (2), per la patria, per la casa, per gli amici, fa d' uopo che ne prenda una tutta nuova, amando tutto proporzionatamente, non più secondo le considerazioni umane, ma perchè così vuole lo Sposo celeste, lo comanda e l'intende, e perchè *Egli ha posto* un tal *ordine nella carità* (3). Se ci siamo spogliati dell' antica affezione alle consolazioni spirituali, agli esercizi di divozione, alla pratica delle virtù, al nostro medesimo avanzamento nella perfezione, dobbiamo rivestirci d'un'altra affezione tutta nuova, amando tutte coteste grazie e favori celesti, non più perchè perfezionano ed ornano il nostro spirito, ma perchè il nome di Nostro Signore n' è santificato, il suo regno arricchito, ed il suo beneplacito glorificato.

Così S. Pietro si veste nella prigione, non per sua elezione, ma perchè l' angelo glielo comanda (4). Egli mette il suo cingolo, indi i sanda-

(1) *Genes. XXIV. 22. Protulit vir inaures aureas. . . . , et armillas.*

(2) *Ps. XLIV. 11. Audi filia, et vide, et inclina aurem tuam: et obliviscere populum tuum, et domum patris tui. 12. Et concupiscet rex decorem tuum.*

(3) *Cant. Cant. II. 4. Ordinavit in me charitatem.*

(4) *Act. XII. 8. Dixit autem angelus ad eum:*

li, e finalmente il rimanente de' suoi abiti; ed il glorioso S. Paolo, spogliato in un istante di tutte le sue affezioni, « Signore, dice, che volete ch'io faccia (1)? cioè, che cosa volete voi ch'io ami; poichè precipitandomi a terra avete fatto morire la mia propria volontà? Eh! Signore, mettete in luogo suo il vostro beneplacito, ed « insegnatemi a » fare la vostra volontà; dapoichè voi siete il mio » Dio, (2). » Teotimo, chiunque ha lasciato tutto per Dio, non deve riprendere niente se non come Dio vuole; non più nutrire il suo corpo, se non come Dio l'ordina, affinchè serva allo spirito: non istudiare più se non per servire il prossimo e l'anima propria, secondo la divina intenzione; praticare le virtù, non secondo che sono più grate, ma secondo Dio lo desidera.

Dio comandò al profeta Isaia di spogliarsi, ed egli lo fece (3); camminando e predicando per tre giorni, o come altre dicono per tre anni: indi riprese i suoi abiti, allorchè finì il tempo che Dio gli avea prefisso. Bisogna dunque spogliarsi d'ogni affezione, piccola e grande, e spesso esaminare il nostro cuore per osservare s'è sempre pronto a

---

Proecingere, et calceate caligas tuas. Et fecit sic. Et dixit illi: Circumda tibi vestimentum tuum et sequere me.

(1) *Act. IX. 6. Domine, quid me vis facere?*

(2) *Psalm. CXLII. 10. Doce me facere voluntatem tuam, quia Deus meus es tu.*

(3) *Isa. XX. 2. In tempore illo locutus est Dominus in manu Isaiae filii Amos, dicens: Vade et solve saccum tuum de lumbis tuis, et calceamenta tua tolle de pedibus tuis. Et fecit sic, vadens nudus, et discalceatus.*

denudarsi, come fece Isaia, di tutti i suoi abiti; quindi riprendere, allorchè ne sarà tempo, le affezioni convenevoli al servizio della carità, affin di morire in croce nudi col nostro divin Salvatore, e quindi risuscitare con Lui in un nuovo uomo. *L' amore è forte come la morte* (1), per farci tutto abbandonare; esso è magnifico come la resurrezione, per ornarci di gloria e d' onore.

Fine del nono libro.

(1) *Cant. Cant. VIII. 6. Fortis est ut mors dilectio.*

LIBRO DECIMO

DEL COMANDAMENTO D' AMARE DIO SOPRA TUTTE LE COSE.

CAPITOLO I.

Della dolcezza del comandamento che Dio ci ha fatto di amarlo sopra tutte le cose.

L' uomo è la perfezione dell' universo ; lo spirito è la perfezione dell' uomo ; l' amore quella dello spirito ; e la carità quella dell' amore. Perciò l' amor di Dio è il fine, la perfezione, e l'eccellenza dell' universo. In questo, Teotimo, consiste la grandezza ed il primato del comandamento dell' amor divino che il Salvatore denomina *il primo ed il maggior comandamento* (1). Desso è come un sole che somministra la luce e la dignità a tutte le sacre leggi, a tutti gli ordini divini, a tutte le sante Scritture. Tutto è fatto per cotesto celeste amore, e tutto si riferisce ad esso. Dal sacro albero di questo comandamento dipendono tutt' i consigli, le esortazioni, le ispirazioni, e gli altri comandamenti, come tanti suoi fiori ; e la vita eterna come suo frutto : e tutto ciò che non tende alla vita eterna, tende alla morte eterna. Gran comandamento, di cui la perfetta pratica dura sino alla vita eterna, anzi non è altro che la stessa vita eterna.

---

(1) *Matth. XXII. 38 : Hoc est maximum et primum mandatum.*

Ma vedete, Teotimo, quanto è amabile questa legge di amore. Ah! Signore, non vi bastava permetterci cotesto divino amore, come Labano permise quello di Rachele a Giacobbe (1) senza compiacervi ancora d' invitarci con esortazioni, di spingerci co' vostri comandamenti? Ma voi, divina Bontà, affinchè nè la vostra grandezza, nè la nostra bassezza, nè pretesto alcuno c'impedisse di amarvi, ce lo comandate. Il povero Apelle non potendosi impedire di amare, non osava nondimeno amare la bella Compaspe, perchè apparteneva al grande Alessandro. Ma quando gli fu conceduto di amare, quanto si stimò obbligato a colui che glielo permetteva! Egli non sapeva chi dovea più amare se quella bella Compaspe che un sì grande imperatore gli avea lasciata, ovvero quel grand' imperatore che gli avea lasciato una sì bella Compaspe.

Oh Dio! se bene l'intendessimo, mio caro Teotimo, quali obbligazioni professeremmo al Bene supremo, che non solo ci permette, ma ci comanda eziandio di amarlo! Ahimè! mio Dio! non so se debbo più amare la vostra infinita beltà che una sì divina bontà mi comanda di amare, o la vostra divina bontà che mi ordina di amare una sì infinita beltà. O bellezza, quanto siete amabile, essendomi conceduta da una sì immensa bontà! O bontà, quanto siete amabile di comunicarmi una sì eminente bellezza!

Dio, nel giorno del giudizio, imprimerà negli spiriti de' dannati l' apprensione della perdita che faranno, in un modo ammirabile: giacchè la di-

(1) *Genes. XXIX. 19 Respondit Laban: Melius est ut tibi eamdem quam alteri viro.*

vina Maestà farà loro chiaramente vedere la suprema bellezza del suo volto, ed i tesori della sua bontà; alla vista di quest' abisso infinito di delizie, la volontà con uno sforzo estremo, vorrà lanciarsegli sopra per unirsi a lui, e goder del suo amore; ma sarà invano, imperciocchè accaderà come una donna la quale, tra' dolori del parto, dopo aver sofferto violenti dolori, crudeli convulsioni, ed insopportabili trambasciamenti, muore finalmente senza poter partorire. Giacchè a misura che la chiara e bella cognizione della divina bellezza avrà penetrato l' intelletto di quegli spiriti sventurati, la divina giustizia toglierà talmente la forza alla volontà ch' essa non potrà punto amare quell' oggetto che l' intelletto le rappresenterà essere sì amabile; e questa vista che dovea generare un sì grande amore nella volontà, vi farà in vece nascere una infinita tristezza, la quale diventerà eterna per mezzo dell' eterna memoria, che avranno quelle anime riprovate, della suprema bellezza, che avran veduta: memoria sterile di ogni bene, bensì fertile di travagli, di pene, di tormenti, e di eterne disperazioni; imperciocchè si troverà ad un tratto nella volontà un impossibilità, anzi una spaventevole ed eterna avversione e ripugnanza di amare quella tanto desiderabile eccellenza: sicchè i miseri dannati sentiranno per sempre una rabbia in sapere che esiste una perfezione sommamente amabile, senza poterne giammai avere nè il godimento, nè l' amore; giacchè mentre potevano amarla, non hanno voluto. Bruceranno d' una sete tanto più violenta, quanto la memoria di quella sorgente di acque di vita eterna aguzzerà i loro ardori: essi moriranno immortalmente, *come de' cani*, d' una *fa-*

me (1) tanto più veemente, quanto la loro memoria ne affinerà l'insaziabile crudeltà colla rimembranza del banchetto di cui saranno stati privi.

Giacchè allora, fremendo di rabbia,
Il perverso diseccato sarà:
Ma, sebbene fremesse nel suo coraggio.
Il malvagio a lui tutto mancherà (2).

Non vorrei al certo assicurare che la vista della bellezza di Dio, che quegli sventurati avranno, a guisa d'un lampo, debba essere della stessa chiarezza di quella de' beati; ma sarà però così chiara, che *vedranno il figlio dell' uomo nella sua maestà: vedranno colui che hanno trafitto* (3), ed a vista di questa gloria conosceranno la grandezza della loro perdita. Se Dio avesse proibito di amarlo, qual dispiacere per le anime generose! che non farebbero per ottenerne la permissione! Davide rischiò un combattimento bastantemente difficile per avere la figlia del re (4). E che non fece Giacobbe per potere sposare Rachele (5), ed

---

(1) *Psalm. LVIII 7: Famem patientur ut canes.*

(2) *Psalm. CXI. 10: Peccator videbit, et irascetur, dentibus suis fremet et tabescet: desiderium peccatorum peribit.*

(3) *Matth. XXIV. 30: Et videbunt filium hominis venientem in nubibus coeli cum virtute multa et majestate. Joan. XIX. 37: Videbunt in quem transfixerunt.*

(4) *I. Reg. XVIII. 27: David abiit cum viris qui sub eo erant. Et percussit ex Philisthiim ducentos viros, et attulit eorum praeputia, et annumeravit ea regi ut esset gener ejus.*

(5) *Genes. XXIX. 18: Quam diligens Jacob,*

il principe di Sichem per ottenere Dina in matrimonio (1)? I dannati si stimerebbero felici se pensassero di poter qualche volta amare Dio; ed i beati si crederebbero dannati, se supponessero di potere una volta essere privi di cotesto sacro amore.

Oh Dio! quanto è desiderabile la soavità di questo comandamento, Teotimo, poichè se la divina volontà lo imponesse a' dannati, sarebbero, ad un tratto, liberati dalla loro maggiore sventura, ed i beati non sono tali se non colla pratica di questo comandamento! O amor celeste! quanto siete amabile alle anime nostre! e benedetta sia sempre la bontà, la quale ci comanda con tant' impegno d' amarla, sebbene il suo amore sia tanto desiderabile e necessario alla nostra felicità, che senza di esso saremmo infelici.

CAPITOLO II.

Che questo comandamento divino dell' amore tende al cielo, ma è tuttavia dato a' fedeli di quaggiù.

Se *legge* alcuna *non è imposta al giusto* (2), perchè prevenendo la legge, e senz' aver bisogno d'essere sollecitato da essa, fa la volontà di Dio coll' istinto della carità, che regna nell' anima sua,

---

ait: serviam tibi pro Rachel filia tua minore, septem annis.

(1) Ibid. *XXXIV. 11: Sichem ad patrem et ad fratres ejus ait: Inveniam gratiam coram vobis: et quaecumque statueritis dabo 12. Augete dotem. . . . tantum date mihi puellam hanc uxorem.*

(2) *I. ad Tim. I, 9. Sciens hoc quia lex justo non est posita.*

quanto dobbiamo noi stimare i beati del paradiso liberi ed esenti da ogni sorta di comandamento, poichè dal godimento in cui sono della suprema bontà e bellezza del diletto, scorre e procede una dolcè ma inevitabile necessità ne' loro spiriti di amare eternamente la santissima Divinità? Ameremo Dio in cielo, Teotimo, non come legati ed obbligati dalla legge, ma come attirati e rapiti dalla gioia, che quest'oggetto sì perfettamente amabile cagionerà a' nostri cuori. Allora la forza del comandamento cesserà per dar luogo alla forza del contento, che sarà il frutto ed il colmo dell' osservanza del comandamento. Siamo dunque destinati alla gioia che ci è promessa nella vita immortale per mezzo di questo comandamento che ci è imposto in questa vita mortale, in cui siamo obbligati, in verità, ad osservarlo rigorosamente, dapoichè esso è la legge fondamentale, che il re Gesù ha data a' cittadini della Gerusalemme militante per far loro meritare la cittadinanza e la gioia della Gerusalemme trionfante.

Lassù nel cielo avremo un cuore del tutto libero da passioni, un'anima tutta purificata da distrazioni, uno spirito esente da contraddizioni, e delle forze prive di ripugnanze; percui ameremo Dio con una continua e mai interrotta dilezione, come è detto di que' quattro sacri animali, i quali, rappresentando gli evangelisti, senza cessare nè giorno, nè notte (1) lodavano continuamente la Divinità. Oh Dio! che gioia, allorchè stabiliti in quegli eterni tabernacoli, i nostri spiriti saran-

(1) *Apoc. IV.* 8: *Et quatuor animalia.... requiem non habebant die ac nocte, dicentia: Sanctus est.*

no in quel perpetuo movimento, nel quale avranno il tanto bramato riposo della loro eterna dilezione!

Beato chi soggiorna nella tua magione,
Egli ti loda in ogni stagione (1).

Ma non bisogna pretendere in questa vita a cotesto amore sì perfetto; giacchè non abbiamo ancora nè il cuore, nè l'anima, nè lo spirito, nè le forze de' beati; Bastachè l'amiamo con tutt' il cuore e con tutte le forze. Mentre siamo fanciulli, siamo saggi come fanciulli, parliamo come fanciulli, amiamo come fanciulli (2): ma quando saremo perfetti colassù nel cielo, saremo sciolti dalla nostra infanzia, ed ameremo Dio perfettamente. Nè bisogna, Teotimo, che nel tempo della nostra fanciullezza della nostra vita mortale tralasciamo di fare ciò che possiamo secondo ci vien comandato, giacchè non solo lo possiamo, ma è facilissimo; tutto cotesto comandamento consistendo nell' amore, ed amor di Dio, ch' è sommamente buono ed amabile.

CAPITOLO III.

Come tutt' il cuore essendo impiegato nel sacro amore, può nondimeno amar Dio differentemente, ed amare eziandio molte cose con Dio.

Chi dice tutto, non esclude niente; e tuttavia

(1) *Psalm. LXXXIII. 5: Beati qui habitant in domo tua, Domine: in saecula saeculorum laudabunt te.*

(2) *I. ad Cor. XIII. 11: Cum essem parvulus, loquebar ut parvulus, sapiebam ut parvulus, cogitabam ut parvulus.*

un uomo può essere tutto a Dio, tutto a suo padre, tutto a sua madre, tutto al principe, tutto alla repubblica, tutto a' suoi figli, tutto a' suoi amici; di modo che essendo tutto ad ognuno, sarà ancora tutto a tutti. Or ciò così è, imperocchè il dovere col quale si è tutto agli uni, non è contrario a quello, col quale si è tutto agli altri.

L'uomo si dà tutto coll'amore, e si dà tutto per quanto ama. Egli è dunque sommamente dato a Dio, allorchè ama sommamente la sua divina Bontà. E quando si è in tal guisa dato, non deve amar niente che possa togliere il suo cuore a Dio. Or giammai alcun' amore toglie i nostri cuori a Dio, se non quello che gli è contrario.

Sara non era dispiaciuta di vedere Ismaele scherzare col suo caro Isacco, finchè non si avvide che si divertiva a spingerlo e pungerlo (1): e la divina Bontà non si offende di vedere in noi degli altri amori vicino al suo, purchè conserviamo per lui la riverenza e sommissione che gli è dovuta.

Certo, Teotimo, lassù nel Paradiso Dio si darà interamente a noi e non in parte, poichè Egli è un tutto che non ha parti; ma per altro si darà diversamente, e con tanta differenza per quanti beati vi saranno. Locchè si farà così, perchè dandosi tutto a tutti, e tutto a ciascuno, non si darà giammai interamente nè ad uno in particolare, nè a tutti in generale. Or noi ci daremo a lui secondo la misura colla quale Egli si darà a noi: poichè noi lo vedremo tutti *faccia a faccia* (2),

(1) *Genes. XXI. 9: Cumque vidisset Sara filium Agar Aegyptiae ludentem cum Isaac filio suo, dixit ad Abraham 10 Ejice ancillam hanc, et filium ejus.*

(2) *I. ad Cor. XIII. 12: Tunc autem facie ad faciem.*

come è nella sua bellezza; e l'ameremo cuore a cuore, come è nella sua bontà: ma tuttavolta non lo vedremo con ugual chiarezza, nè l'ameremo con una uguale soavità; ma ciascuno lo vedrà e l'amerà secondo la particolare misura di gloria che la divina Provvidenza gli ha preparata. Tutti egualmente avremo la pienezza del suo divino amore; ma peraltro le pienezze saranno ineguali in perfezione. Il mele di Narbona è tutto dolce, così è quello di Parigi: ambedue sono pieni di dolcezza; ma l'uno è pieno d'una migliore, più fina, e più forte dolcezza: sebbene l'uno e l'altro sieno dolci, pure nè l'uno nè l'altro è totalmente dolce. Io rendo omaggio al principe supremo, e lo rendo ugualmente al subalterno; impegno dunque verso l'uno e l'altro tutta la mia fedeltà, e tuttavia non l'impegno totalmente nè all'uno nè all'altro: giacchè in quella che presto al supremo, non escludo quella del subalterno; ed in quella del subalterno non comprendo quella del sovrano. Che se al Cielo, ove queste parole, *Tu amerai il signore tuo Dio con tutto il tuo cuore* (1), saranno sì eccellentemente praticate, vi saranno grandi differenze nell'amore, non è da maravigliarsi che ve ne sieno molte in questa vita mortale.

Teotimo, non solo tra quelli che amano Dio con tutt'il cuore, ve ne sono che l'amano più, ed altri meno; ma una stessa persona sovente supera se medesima in questo supremo esercizio della dilezione di Dio sopra tutte le cose. Apelle di-

---

(1) *Deut VI. 5: Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et ex tota anima tua, etc. Matth. XXII. 37.*

pingeva meglio una volta che l'altra ; egli superava alcune volte se stesso ; giacchè sebbene impiegasse ordinariamente tutta l'arte sua a dipingere Alessandro il Grande , pure non ve l'impiegava sempre totalmente , nè si interamente che non gli restassero altri sforzi per mezzo de' quali egli non impiegava nè un maggiore artifizio , nè una più grande affezione ; ma egli l'impiegava più vivamente e perfettamente. Egli applicava sempre tutt' il suo spirito a ben fare que' quadri di Alessandro , perchè l'applicava senza riserba ; ma l'applicava una volta più fortemente e più felicemente. Chi non sa che si profitta in questo sant' amore , e che la fine de'Santi è colmata d'un più perfetto amore che il principio ?

Ora secondo la maniera di parlare della scrittura , fare qualche cosa con tutt' il cuore , non vuol dire altro, se non di farla di buon cuore , senza riserba. » O Signore , diceva Davide , vi ho cercato di tutto cuore. Ho guidato con tutto il mio » cuore , Signore , esauditemi (1) ». E la sacra parola dimostra ch'egli avea veramente seguito Dio con tutt' il suo cuore ; e nonostante in essa si legge che Ezechia « non ebbe simile a lui tra » tutt' i re di Giuda , nè prima , nè dopo di lui: » ch'egli si unì a Dio , e non se ne allontanò (2); » indi parlando di Giosia, dice « che non vi fu alcun

---

(1) *Psalm. CXVIII. 10 : In toto corde meo exquisivi te. 145. Clamavi in toto corde meo , exaudi me , Domine.*

(2) *IV. Reg. XVIII. 5 : Itaque post eum non fuit similis ei de cunctis regibus Iuda , sed neque in his qui ante eum fuerunt : 6. Et adhaesit Domino, et non recessit a vestigiis ejus.*

» re prima di lui che fosse simile a lui, che si » rivolgesse al Signore con tutt' il cuore, con tut» ta l'anima, e con tutte le forze, secondo tutta » la legge Mosè; niuno anche dopo di lui s'in» nalzò come lui (1) ». Osservate dunque, Teotimo, come Davide, Ezechia, e Giosia amarono Dio con tutt' il loro cuore, e nondimeno non l'amarono tutti e tre egualmente, poichè niuno de' tre ebbe il simile in quest' amore, come dice il sacro testo. Ognuno l'amò con tutt' il suo cuore: ma niuno tra loro, nè tutti insieme, l'amarono totalmente, bensì ognuno nel suo modo particolare; sicchè, siccome tutti e tre furono simili in quanto che ognuno diè tutto il suo cuore, così furono dissimili nel modo di darlo: cosicchè non v' ha dubbio che Davide preso a parte non fosse molto dissimile a se stesso in quest' amore, e che col suo secondo *cuore* che Dio *creò* in lui *netto* e puro, e col suo *spirito retto*, che Dio *rinnovò nelle sue viscere* () per mezzo della santa penitenza, egli non cantasse molto più melodiosamente il cantico della sua dilezione, che non avea giammai fatto col suo cuore e spirito primiero.

Tutt' i veri amanti sono eguali, in quanto che danno tutto il loro cuore a Dio con tutte le loro forze; ma sono ineguali, in quanto che lo danno tutti diversamente, dando gli uni tutto il loro

(1) Ibid. *XXIII.* 25: *Similis illi non fuit ante eum rex, qui reverteretur ad Dominum in omni corde suo, et in tota anima sua, et in universa virtute sua, juxta omnem legem Moysi: neque post eum surrexit similis illi.*

(2) *Psalm. L. 12: Cor mundum crea in me Deus, et spiritum rectum innova in visceribus meis.*

cuore, con tutte le loro forze, meno perfettamente che gli altri. Chi lo dà tutto col martirio, chi colla verginità, chi tutto colla povertà, chi tutto coll' azione, chi tutto coll' esercizio pastorale: e tutti dandolo tutto coll' osservanza de' comandamenti, gli uni però lo danno con minor perfezione che gli altri.

Giacobbe stesso ch' era chiamato il *santo* di Dio in Daniele, e cui Dio protesta d' avere *amato*, egli medesimo confessa che avea servito Labano con *tutte le sue forze* (1). E perchè mai avea egli servito Labano, se non per avere Rachele ch' egli amava con tutte le sue forze? Egli serve Labano con tutte le sue forze, serve Dio con tutte le sue forze: egli ama Rachele con tutte le sue forze, ama Dio con tutte le sue forze; ma non ama Rachele come Dio, nè Dio come Rachele. Egli ama Dio come suo Dio sopra tutte le cose, e più di se medesimo; egli ama Rachele come sua moglie, sopra tutte le altre donne, e come se medesimo. Egli ama Dio con amore assolutamente e sommamente supremo, e Rachele col supremo amor nuziale. E l' uno degli amori non è contrario all'altro, poichè quello di Rachele non viola i privilegi ed i vantaggi supremi di quello di Dio.

Di modo che, Teotimo, il prezzo dell' amore che abbiamo per Dio, dipende dall' eminenza ed eccellenza del motivo pel quale e secondo il quale l' amiamo, in quanto che l' amiamo per la sua suprema infinita bontà, come Dio e secondo ch' è

(1) *Daniel. III. 35 : Et Israël sanctum tuum. Rom. IX. 13 : Jacob dilexi. Genes. XXXI. 6 : Et ipsae nostis quod totis viribus meis servierim patri vestro.*

Dio. Ora una stilla di cotesto amore vale più, ha più forza, e merita più stima di tutti gli altri amori che possano giammai essere ne' cuori degli uomini, e tra i cori degli angeli: giacchè mentre quest' amore vive, esso regna e tiene lo scettro su tutte le affezioni, facendo preferire Dio indifferentemente, universalmente e senza riserba a tutte le cose.

CAPITOLO IV.

Di due gradi di perfezione, co' quali questo comandamento può essere osservato in questa vita mortale.

Mentre il gran re Salomone, godendo ancora dello spirito divino, compose il sacro Cantico dei cantici, avea, secondo l' uso di que' tempi, una gran quantità di dame e damigelle dedicate al suo amore, di diverse condizioni e sotto differenti qualità: primieramente ve n'era una ch'era unicamente l' unica amica, tutta perfetta, tutta rara, come una singolare colomba alla quale le altre non poteansi paragonare, e perciò egli la chiamò Sulamitide. In secondo luogo, ne avea sessanta, le quali, dopo di questa, aveano il primo grado di onore e di stima, e che furono chiamate regine; oltre alle anzidette ve n' erano altre ottanta in terzo luogo che non erano regine, ma che aveano parte al letto reale in qualità di onorevoli e legittime amiche. E finalmente vi erano delle damigelle senza numero, riserbate a prendere il luogo delle precedenti a misura che mancavano.

Ora sull' idea di ciò che accadeva nel suo palazzo, egli descrisse le differenti perfezioni delle

anime, le quali in appresso dovevano adorare, amare, e servire il gran re pacifico Gesù Cristo Nostro Signore; tra le quali ve n' hanno, ch' essendo di fresco liberate da' loro peccati, e ben risolute di amare Dio, sono nondimeno ancora novizie, principianti, tenere e deboli; sicchè amano veramente la divina soavità, ma con una mescolanza di tante altre differenti affezioni, che il loro sacro amore, essendo ancora come nella sua infanzia, elleno amano con Nostro Signore una quantità di cose superflue, vane, e pericolose. E come una fenice di fresco schiusa dalla sua cenere, non avendo ancora che delle piccole piume deboli e de' peli come lanugine, non può fare che piccoli slanci, che sono piuttosto de' salti che voli; così queste tenere anime nuovamente nate nella cenere della loro penitenza, non possono ancora prendere il volo e sollevarsi molto in alto nel sacro amore, trattenute da una moltitudine di cattive inclinazioni e da abiti pravi, che i peccati della vita passata hanno loro lasciato.

Esse sono nondimeno vive, animate, ed impiumate dell' amore, e del vero amore, altrimenti non avrebbero lasciato il peccato; ma amore però ancor debole e giovane, il quale circondato da una quantità di altri amori, non può produrre tanti frutti, come farebbe se possedesse interamente il cuore.

Tale fu il figliuol prodigo, quando abbandonata l' infame compagnia, ovvero la custodia degli animali immondi, tra quali era stato fino allora, venne tra le braccia di suo padre, mezzo nudo e tutto pieno di sporcizie che avea contratte tra quei vili animali. Giacchè che vuol dire lasciare gli animali, se non allontanarsi dal peccato? E che vuol

dire divenire tutto cencioso, ed infetto, se non avere ancora l' affezione alle abitudini ed inclinazioni che tendono al peccato? Ma peraltro egli avea la vita dell' anima ch' è l' amore; e come una fenice, rinascendo dalla sua cenere, si trovò novellamente risuscitato: *egli era morto*, dice suo padre, ed è ritornato in vita (1), egli è ravvivato. Or queste anime sono chiamate nel cantico giovanette, imperocchè avendo sentito l' odore del nome dello sposo, che non respira che salute e perdono, esse l' amano con un vero amore, ma amore che, come esse, è nella sua tenera gioventù; elleno sono simili alle giovanette, che amano molto i loro sposi, se ne hanno, e non tralasciano d' amare assai i loro anelli, gli altri loro ornamenti, le compagne colle quali si divertono a giocare, ballare, e sollazzarsi, divertendosi cogli uccelli, co' cagnolini, ed altri simili trastulli; così queste anime novizie amano al certo il loro sacro Sposo, ma con una moltitudine di distrazioni e divertimenti volontari: di modochè amandolo sopra tutte le cose, non lasciano di divertirsi a molte cose che non amano secondo lui anzi fuori di lui e senza di lui. Siccome i piccoli disordini in parole in gesti negli abiti nè passatempi ed altri trastulli non sono, a parlar propriamente, contro la volontà di Dio; così non sono secondo essa, bensì fuori e senza di essa.

Ma vi sono delle anime, le quali avendo già fatto qualche progresso nell' amor divino, hanno troncato tutto l' amore che aveano alle cose pericolose, nondimeno non lasciano d' avere degli amori pericolosi e superflui, perchè amano con

(1) *Luc. XV. 32: Mortuus erat, et revixit.*

eccesso e con un amore troppo tenero e passionato ciò che Dio vuole che elle amino. Dio voleva che Adamo amasse teneramente Eva ma non con tanta tenerezza che per compiacerla violasse l'ordine, che sua divina Maestà gli avea dato. Egli non amò dunque una cosa superflua nè per se stessa pericolosa; ma l'amò con superfluità e pericolosamente. L'amore de' nostri parenti, amici, benefattori è in se stesso secondo Dio, ma noi possiamo amarli eccessivamente; come ancora le nostre vocazioni per spirituali che sieno, ed i nostri esercizi di pietà (che peraltro dobbiamo molto amare) possono essere da noi amati disordinatamente, allorchè li preferiamo all'ubbidienza ed al bene universale, o che gli amiamo in qualità di ultimo fine, sebbene essi non sieno che mezzi ed incamminamenti alla nostra filiale pretensione, ch'è l'amore di Dio. E quelle anime che non amano altro che ciò che Dio vuole ch'amino, ma che eccedono nel modo d'amare, amano veramente la divina Bontà sopra tutte le cose, ma non in tutte le cose: giacchè le cose stesse che lor sono, non solo permesse, ma ordinate di amare secondo Dio, esse non le amano solo secondo Dio, bensì per cagioni e motivi, che non sono certo contro Dio ma sibbene fuori di Dio: di modo che elleno somigliano alla fenice, la quale avendo le sue prime piume e cominciando appena a prender forza, si tira in alto, ma non avendo ancora sufficiente forza per sostenere lungamente il volo discende per riposarsi sulla terra. Tale fu il povero giovane, il quale avendo *osservato i comandamenti* di Dio *fin dalla sua tenera età* (1), non desidera-

(1) *Matth. XIX. 20: dicit illi adolescens: Om-*

va i beni altrui, ma amava con troppo ardore quei ch' egli avea. Ecco perchè, quando Nostro Signore gli disse e consigliò di darli ai poveri (1), si attristò. Egli non amava altro che quello che gli era permesso d' amare, ma l' amava con un amore superfluo. Queste anime, dunque, Teotimo, amano troppo ardentemente e con superfluità; ma non amano le superfluità, ma solo ciò che bisogna amare. E perciò esse godono del letto nuziale del Salomone celeste, cioè, delle unioni, de' raccoglimenti e dell'amoroso riposo di cui si è già parlato ne' libri V e VI; ma esse non ne godono in qualità di spose, perchè la superfluità colla quale esse amano le cose buone, fa sì ch'elle non entrano sovente in queste divine unioni dello Sposo, essendo occupate e distratte per amare fuori di lui e senza lui ciò ch' esse non debbono amare che in lui e per lui.

CAPITOLO V.

Degli altri due gradi di maggior perfezione co' quali possiamo amare Dio sopra tutte le cose.

Or vi sono delle anime che non amano nè le superfluità, nè con superfluità; ma amano solamente quello che Dio vuole, e come lo vuole. Anime felici, poichè esse amano Dio, i loro amici in

---

nia haec custodire a juventute mea, quid ad huc mihi deest?

(1) *Matth. XIX. 21: Ait illi Jesus: Si vis perfectus esse, vade, vende quae habes, et da pauperibus . . .* 22. *Cum audisset autem adolescens verbum, abiit tristis.*

Dio, ed i loro nemici per Dio. Esse amano molte cose con Dio, ma ogni cosa in Dio e per Dio; Egli è quello ch' esse amano non solo sopra tutte le cose, ma in tutte le cose, e tutte le cose in lui; simili alla fenice perfettamente ringiovinita e rinvigorita, che si vede sempre in aria, o sulla sommità de' monti più alti. Così queste anime non amano niuna cosa, se non è in Dio, quantunque esse amino molte cose con Dio, e Dio con molte cose. S. Luca dice che Nostro Signore invitò alla sua sequela un giovane che l' amava teneramente (1), ma amava ancora grandemente suo padre, e perciò volea ritornare da lui; e Nostro Signore gli toglie quella superfluità d' amore, e l' eccita ad un amore più puro, affinchè egli amasse non solo Nostro Signore più del padre, ma suo padre in Nostro Signore: « Lascia ai morti » la cura di seppellire i loro morti; ma in quanto a te (che hai trovata la vita), va ed an» nunzia il regno di Dio (2) ». E queste anime, come bene osservate, Teotimo, avendo una sì grande unione collo Sposo, meritano di partecipare al suo grado, e di essere regine come egli è re, dapoichè gli sono tutte dedicate senza divisione nè separazione alcuna, non amando niente fuori di lui e senza di lui, anzi amando tutto in lui e per lui.

Ma finalmente al disopra di tutte queste anime

---

(1) *Luc. IX. 59. Ait autem ad alterum: Sequere me. Ille autem dixit: Domine, permitte mihi primum ire, et sepelire patrem meum.*

(2) Ibid. *60: Dixitque ei Jesus: Sine ut mortui sepeliant mortuos suos: tu autem vade, et annuntia regnum Dei.*

ve n' ha una unicamente unica, ch' è la regina delle regine, la più amante, la più amabile, e la più amata di tutte le amiche dello Sposo divino, che non solo ama Dio sopra tutte le cose, ed in tutte le cose, ma non ama che Dio in tutte le cose: di modo che non ama più cose, bensì una sola cosa ch' è Dio. E perchè è Dio solo ch' ella ama in tutto ciò che ama, ella l' ama egualmente in tutto e dapertutto, secondo che richiede il beneplacito di lui. Se Assuero non ama che Ester, perchè l' amerà egli più allorchè ella è profumata ed ornata, che quando è col suo abito ordinario? Se è il mio Salvatore ch' io amo, perchè non amerò io altrettanto il monte calvario che il Tabor, dapoichè egli è egualmente sull' uno e l' altro? E perchè non dirò io con eguale cordialità tanto sull' uno che sull' altro, *È cosa buona l' essere qui* (1)? Io amo il Salvatore in Egitto (2), senz' amare l' Egitto; perchè non l' amerò io nel banchetto di *Simone il lebbroso* (3), senz' amare il banchetto? e se l' amo in mezzo alle *bestemmie* (4) che si dicono contro di lui, senz' amare le bestemmie; perchè non l' amerò profumato dell'*unguento* (5) prezioso di Maddalena, senz' amare nè

(1) *Matth. XVII. 4: Domine, bonum est nos hic esse.*

(2) Ibid. *II 15*: *Ex Ægypto vocavi filium meum.*

(3) Ibid. *XXVI. 6: Cum autem Jesus esset in Bethania in domo Simonis leprosi.*

(4) Ibid. *XXVII. 39. Praetereuntes autem blasphemabant eum moventes capita sua.*

(5) Ibid. *XXVI. 7. Accessit ad eum mulier habens alabastrum unguenti pretiosi, et effudit super caput ipsius recumbentis.*

l' unguento nè l' odore? Il vero contrassegno che non amiamo che Dio in tutte le cose, è quando l'amiamo egualmente in tutte le cose; dapoichè essendo sempre eguale a se stesso, l' ineguaglianza del nostro amore verso di lui non può avere origine che dalla considerazione di qualche cosa che non è lui. Ora cotesta sacr' amante non ama il suo re più con tutto l' universo, che se fosse solo senz' universo; perchè tutto ciò ch' è fuori di Dio, e non è Dio, è nulla per lei. Anima tutta pura, che non ama neppure il paradiso, se non perchè lo Sposo vi è amato; ma quello Sposo, dico, tanto amato nel suo paradiso, che se non avesse paradiso a dare, non sarebbe nè meno amabile, nè meno amato da questa coraggiosa amante che non sa amare il paradiso del suo Sposo, bensì solo lo Sposo del paradiso, e che non apprezza meno il Calvario, mentre che il suo Sposo vi è crocifisso, che il cielo ov' è glorificato. Colui che pesa una delle piccole palle del cuore di Santa Chiara di Montefalco, vi trova lo stesso peso come se le pesasse tutte e tre insieme. Così il grande amore trova Dio altrettanto amabile solo, che tutte le creature unite a lui, imperciocchè non ama tutte le creature che in Dio e per Dio.

Di queste anime sì perfette, ve n' ha sì poche, che ognuna di esse è chiamata *unica di sua madre* (1); ch' è la divina Provvidenza. Essa è detta *unica colomba* (2), che non ama che il suo colombaio. È chiamata *perfetta* (3), perchè si rende

(1) *Cant. Cant. VI. 8: Una est matris suae.*
(2) Ibid. *Una est columba mea.*
(3) Ibid. *Perfecta mea.*

per amore una stessa cosa colla suprema perfezione, percui può dire con un' umilissima verità : *Io non sono che pel mio diletto , ed egli è tutto rivolto a me* (1).

Ora non v'è che la SS. Vergine Nostra Signora , che sia perfettamente pervenuta a questo grado d'eccellenza nell'amore del suo diletto ; giacchè ella è una *colomba* sì unicamente *unica* in dilezione , che tutte le altre , a suo confronto , meritano piuttosto il nome di cornacchie che quello di *colombe*. Ma lasciando questa incomparabile Regina nella sua impareggiabile eminenza , vi sono certamente state delle anime le quali sonosi talmente inoltrate in questo puro amore , che in paragone delle altre esse potevano occupare il grado di regine, di *uniche colombe* , e di perfette amiche dello Sposo. Giacchè , Teotimo , che cosa dovea essere quegli che di tutto cuore cantava a Dio:

Nel cielo se non te che può essermi caro ,
E che voglio quaggiù se non te ricercare (2) ?

E colui ch' esclamava : « Ho stimato tutte le » cose come fango , affin di fare acquistò di Ge» sù Cristo (3) » non dimostrava che non amava niente all'infuora del suo Maestro , e che l'amava fuori di tutte le cose ? E qual poteva essere il sentimento di quel grande amante che sospirava tutta la notte , *Il mio Dio è per me il mio tutto ?* Ta-

---

(1) Ibid. *VII. 10 : Ego dilecto meo , et ad me conversio ejus.*

(2) *Psalm. LXXII. 25 : Quid enim mihi est in celo ? et a te quid volui super terram.*

(3) *Philipp. III. 8 : Propter quem omnia detrimentum feci , et arbitror ut stercora ut Christum lucrifaciam.*

li furono S. Agostino, S. Bernardo, le due sante Caterine da Genova e da Siena, ed altri molti, ad imitazione de' quali ognuno può aspirare a questo divin grado d'amore. Anime rare e singolari, che non hanno più alcuna somiglianza cogli uccelli di questo mondo, neanche colla fenice, ch'è sì unicamente rara, ma sono solo rappresentate da quell'uccello, che per la sua estrema bellezza e nobiltà si dice non essere di questo mondo, bensì del paradiso, di cui porta il nome. Giacchè cotesto bell' uccello sdegnando la terra non la tocca giammai, vivendo sempre nell'aria: di modo che anche quando vuol riposarsi, non si attacca agli alberi che per de' piccioli fili a' quali resta sospeso in aria. Nella stessa guisa quelle anime grandi non amano, a parlar propriamente, le creature in se medesime, bensì nel loro Creatore, ed il loro Creatore in esse. Che se si attaccano per legge di carità a qualche creatura, non è che per riposarsi in Dio, unica e finale pretensione del loro amore. Sicchè trovando Dio nelle creature, e le creature in Dio, amano Dio, e non le creature, ad imitazione di quelli che pescano le perle, e trovandole nelle ostriche, apprezzano la loro pesca solo per le perle.

In somma, non vi fu, come credo, giammai creatura mortale che amasse il celeste Sposo con questo amore sì puro che la Vergine, la quale fu sua sposa e Madre insieme. Al contrario, in quanto alla pratica delle quattro specie d'amore, non potrebbesi quasi vivere senza passare dall'uno all'altro. Le anime le quali, come giovanette, sono ancora impegnate in molte affezioni vane e pericolose, non mancano di avere, di quando in quando, dei sentimenti dell' amore più puro e più sublime: ma

perchè non sono che stelle e lampi passaggieri, non si può dire che coteste anime sieno perciò fuori dello stato di giovani novizie e principianti. Nella stessa guisa accade alcune volte alle anime che sono nei numero delle uniche e perfette amanti, che cadono nel rilasciamento, fino a commettere grandi imperfezioni e considerevoli peccati veniali, come si vede in molte aspre dissensioni, accadute tra gran servi di Dio, anzi tra alcuni Apostoli, che sono caduti in alcune imperfezioni, colle quali la carità non fu violata, ma sibbene indebolito il fervore.

Or sebbene queste grandi anime non amassero Dio coll'amore perfettamente puro, non si può nondimeno negare che sieno nello stato della perfetta dilezione. Giacchè come osserviamo che gli alberi buoni non producono mai alcun frutto velenoso, ma sibbene de'frutti verdi o verminosi e guastati dal musco; così i gran santi non commettono mai alcun peccato mortale, ma delle azioni inutili, immature, aspre ed imperfette: eppure convien confessare che questi alberi sono fruttiferi, altrimenti non sarebbero buoni; ma non si può negare che alcuni de' loro frutti sieno infruttuosi: giacchè chi negherà che i fiochi pannocchiuti pendenti da salci non sieno frutti infruttuosi? E chi negherà che i piccoli sdegni, i piccoli eccessi di gioia, di riso, di vanità, ed altre simili passioni, non sieno movimenti inutili ed illegittimi? E tuttavia il *giusto* ne commette *sette volte* (1), cioè sovvente.

---

(1) *Proverb. XXIV. 16 : Septies enim cadet justus.*

CAPITOLO VI.

Che l'amor di Dio sopra tutte le cose è comune a tutti gli amanti.

Vi sono tanti diversi gradi d'amore tra' veri amanti, e non vi è nondimeno che un sol comandamento d'amore che obbliga generalmente ed egualmente ognuno d'una simile e totalmente eguale obbligazione, sebbene sia osservato diversamente e con una infinita varietà di perfezioni, non essendovi forse anime in terra, nè angioli in cielo, che abbiano fra loro una perfetta eguaglianza di dilezione; giacchè, siccome *una stella è differente dall' altra stella in chiarezza* (1), così sarà tra' beati risorti, ove ciascuno canta un cantico di gloria, e riceve *un nome che niuno sa, se non quello che lo riceve* (2). Ma qual' è dunque il grado d'amore al quale il divin comandamento ci obbiga tutti egualmente, universalmente, e sempre?

Egli è stato un tratto di provvidenza dello Spirito Santo, che nella nostra versione ordinaria, che Sua Divina Maestà ha canonizzata e santificata col concilio di Trento, il celeste comandamento d'amare è espresso colla parola di dilezione, piuttosto che con quella di amore: giacchè, sebbene la dilezione sia un amore, nondimeno però non è un semplice amore, bensì un amore accompagnato da scelta e dilezione, come la parola stessa l'indica, al dir del glorioso S. Tommaso. Giac-

(1) *I. Cor. XV. 41 : Stella enim a stella differt in claritate.*

(2) *Apoc. II. 17 : Et in calculo nomen novum scriptum, quod nemo scit, nisi qui accipit.*

chè questo comandamento c' ingiunge un amore scelto tra mille, come il *diletto* di questo amore *è scelto tra mille* (1), siccome la diletta Sulamitide l' ha osservato nel Cantico. È l' amore che deve prevalere su tutt' i nostri amori e regnare su tutte le nostre passioni. Ed è appunto ciò che Dio esige da noi, cioè, che tra tutt' i nostri amori il suo sia il più cordiale, dominando su tutto il nostro cuore; il più affettuoso, occupando tutta l'anima nostra; il più universale, impiegando tutte le nostre potenze; il più sublime, riempiendo tutto il nostro spirito; ed il più stabile, esercitando tutta la nostra forza. E perchè per mezzo di esso noi scegliamo ed eleggiamo Dio pel supremo oggetto del nostro spirito, desso è un amore di suprema elezione, ovvero un' elezione di supremo amore.

Voi ben sapete, Teotimo, che vi sono varie specie di amore: come, a cagion d' esempio, v' ha un amor paterno, uno filiale, uno fraterno, uno nuziale, uno di società, uno d' obbligazione, uno di dipendenza, e cento altri, che sono tutti differenti in eccellenza, e talmente proporzionati a'loro oggetti, che non si possono indifferentemente indrizzare o appropiare agli altri. Colui che amerebbe suo padre con un amore solamente fraterno, non l'amerebbe al certo abbastanza; colui che amerebbe sua moglie collo stesso amore con cui amerebbe suo padre, non l' amerebbe convenevolmente; colui che amerebbe il suo servo con un amor filiale, commetterebbe un' impertinenza. L' amore è come l'onore: siccome gli onori si va-

(1) *Cant. Cant. V. 10: Dilectus meus . . electus ex millibus.*

riano secondo la varietà delle eccellenze per le quali si onora, così gli amori sono differenti secondo la diversità delle bontà per le quali si ama. Il sommo onore appartiene alla somma eccellenza, ed il sommo amore alla somma bontà. L'amor di Dio è l'amor senza pari, perchè la bontà di Dio è la bontà senz' eguale. » Ascolta, Israele, il tuo » Dio è il solo Signore, e perciò tu l'amerai con » tutto il tuo cuore, con tutta l'anima, con tutto » l'intelletto, e con tutte le sue forze (1). » Perchè Dio è solo Signore, e la sua bontà è infinitamente eminente al di sopra di qualunque altra bontà, bisogna amarlo con un amore eccellente, e possente al di sopra di tutte le cose. L'è questa sovrana dilezione che mette Dio in tale stima nel nostro cuore e fa che noi apprezziamo sì altamente il bene di piacergli, che noi lo preferiamo ed amiamo sopra tutte le cose. Or non vedete, Teotimo, che chiunque ama Dio di tal sorta, ha l'anima sua e tutta la sua forza dedicata a Dio, poichè sempre ed in tutte le circostanze preferisce la buona grazia di Dio, e sarà sempre pronto ad abbandonare l'universo per conservare l'amore, che deve alla divina bontà. Ed in somma è l'amore d'eccellenza, o l'eccellenza dell'amore ch'è comandato a tutt' i mortali in generale, ed a ciascuno in particolare, dal momento che hanno l'uso della ragione: amore sufficiente a ciascuno, e necessario a tutti per salvarsi.

---

(1) *Deut. VI. 4: Audi, Israël, Dominus Deus noster, Dominus unus est 5. Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et ex totá animá tuá, et ex totá fortitudine tuá.*

CAPITOLO VII.

Rischiaramento del capitolo precedente.

Non si conosce sempre chiaramente nè mai interamente con certezza, o almeno d' una certezza di fede, se si ha il vero amore di Dio richiesto per esser salvo : ma peraltro non si lascia d'averne molti indizi, tra i quali il più sicuro e quasi infallibile è quando qualche grande amore delle creature s' oppone a' disegni dell' amore di Dio. Poichè allora, se l' amore divino è nell' anima, fa comparire la grandezza del credito e dell' autorità, che ha sopra la volontà, dimostrando cogli effetti che non solo non ha padrone, ma nè anche compagno ; reprimendo e rovesciando tutto quello che lo contraria, facendosi ubbidire nelle sue intenzioni. Quando l' infelice truppa degli spiriti diabolici si rivoltò contro il suo Creatore, volle tirare al suo partito la santa compagnia degli spiriti beati : il glorioso S. Michele animando i suoi compagni alla fedeltà che doveano al loro Dio, gridava ad alta voce (ma in un modo angelico) nella celeste Gerusalemme : *Chi è come Dio*. E con queste parole atterrò il ribelle. Lucifero co' suoi satelliti, che volevano eguagliarsi a sua Divina Maestà ; e da ciò, come si dice, fu imposto a S. Michele questo nome, poichè Michele significa, *Chi è come Dio*? Ed allorchè gli amori delle cose create vogliono tirare i nostri spiriti al loro partito per renderci disubbidienti alla divina maestà, se il grande amore si trova nell' anima, fa fronte, come un altro S. Michele, ed assicura le potenze e forze dell' anima al servizio di Dio con questa parola di fermezza, *Chi è come Dio*? Qual

bontà trovasi nelle creature, da potere impegnare il cuore umano a ribellarsi contro la sovrana bontà del suo Dio?

Allorchè il santo e bravo gentiluomo Giuseppe conobbe che l'amore della sua padrona tendeva alla ruina di quello ch'egli doveva al suo padrone: Ah! disse, Dio mi guardi di violare il rispetto ch'io debbo a colui, che fida tanto in me! *Come dunque potrò commettere questo delitto, e peccare contro il mio Dio?* (1) osservate, Teotimo, ecco tre amori nell'anima dell'amabile Giuseppe; Poichè egli ama la sua signora, il suo padrone, ed il suo Dio; ma quando l'amore della signora s'oppone a quello del suo padrone, egli lo lascia, e sen fugge, come avrebbe ugualmente lasciato quello del suo padrone, se fosse stato contrario a quello di Dio. Tra tutti gli amori, quello di Dio dev'essere talmente preferito, che si dev'essere disposto ad abbandonarli per quello di Dio solo.

Sara dette la sua serva Agar a suo marito Abramo, secondo l'uso leggittimo di quel tempo: ma Agar *essendo divenuta madre*, *disprezzò* grandemente la sua *Signora* (2) Sara. Fin quì non si è quasi saputo discernere qual era il grande amore in Abramo, quello, cioè, ch'egli portava a Sara, o quello che avea per Agar; poichè trattava ugualmente ambedue, ed Agar avea ancora il vantaggio della fertilità. Ma allorchè si misero in confronto questi due amori, il buono Abramo dimo-

(1) *Genes. XXXIX. 8: Qui nequàm acquiescens operi nefario, dixit ad eum... 9. Quomodò ergò possum hoc malum facere, et peccare in Deum meum?*

(3) Ibid. *XVI. 4: At illa concepisse se videns, despexit dominam suam.*

stro benissimo quale de' due era il più forte. Poichè, Sara non appena gli ebbe fatto conoscere che Agar la disprezzava, ch' egli le rispose. » Agar » tua ancella è in tuo potere, fa ciò che vuoi (1). » Sicchè Sara *afflisse* da quel momento talmente quella povera Agar, che questa fu costretta di allontanarsi. La divina dilezione vuole che abbiamo degli altri amori, e spesso non potrebbesi discernere qual' è il principale amore del nostro cuore; giacchè cotesto cuore umano attira ora con molta affezione nel letto della sua compiacenza l'amor delle creature: anzi accade spesso che moltiplica molto più gli atti del suo affetto verso la creatura, che quelli della dilezione verso il suo Creatore. E la sacra dilezione tuttavia non lascia di superare tutti gli altri amori, siccome lo dimostrano gli eventi, quando la creatura si oppone al Creatore: giacchè allora prendiamo il partito della sacra dilezione, e sottomettiamo ad essa tutte le altre nostre affezioni.

Vi è sovente differenza nelle cose sacre, tra la grandezza e la bontà. Una delle perle di Cleopatra valeva più che il più alto de' nostri scogli; ma questo è più grande, l' uno dunque ha maggior grandezza, l' altro è di più valore. Si domanda qual' è la più eccellente gloria d' un principe, quella che acquista nella guerra colle armi, ovvero quella che merita nella pace colla giustizia: sembrami che la gloria militare è maggiore, e l'altra è migliore, così tra gl' istrumenti, i tamburi e le trombette fanno più rumore, ma i liu-

(1) *Genes. XVI. 6: Cui respondens Abram: ecce, ait, ancilla tua in manu tua est, utere ea ut libet. Affligente igitur eam Sarai, fugam iniit.*

ti e le spinette fanno più melodia; il suono degli uni è più forte, quello degli altri più dolce e piacevole. Un' oncia di balsamo non ispargerà tant' odore quanto una libbra d' olio di spigo; ma l'odore del balsamo sarà sempre migliore e più amabile.

Voi vedrete, Teotimo, una madre talmente occupata d' un suo figlio, che sembra non abbia altro amore che quello; non ha più occhi che per vederlo, più bocca che per baciarlo, più seno che per nutrirlo, più cure che per allevarlo, e sembra che il marito non le sia più niente in confronto di quel figlio. Ma se dovesse scegliere di perdere l' uno o l' altro, si vedrebbe bene che stima più il marito; e che sebbene l' amor del figlio era il più tenero, il più pressante, il più appassionato, l' altro nondimeno era il più eccellente, il più forte, ed il migliore. Così quando un cuore ama Dio in considerazione della sua infinita bontà, per poco che abbia quest' eccellente dilezione, preferirà la volontà di Dio a tutte le cose; ed in tutte le occasioni che si presenteranno, lascerà tutto per conservarsi nella grazia della suprema bontà, senza che niuna cosa possa separarnela: di modo che sebbene questo divin' amore non sollециti nè intenerisca sempre tanto il cuore come gli altri amori, tuttavia nelle occorrenze fa delle azioni sì sublimi ed eccellenti, che una sola ha più valore di diecimila altre. Le coniglie sono d' un' incomparabile fertilità, le elefanti non fanno mai che un solo elefante; ma questo solo vale più di tutt' i conigli del mondo. Gli amori che si hanno per le creature abbondano spesso di produzioni; ma quando l' amor sacro fa la sua operazione, lo fa con tanta sublimità che supera

tutto: giacchè fa preferire Dio a tutte le cose senza riserba.

CAPITOLO VIII.

Istoria memorabile per far ben conoscere in che consiste la forza e l'eccellenza dell'amor sacro.

O mio caro Teotimo, o quanto la forza di questo amor di Dio sopra tutte le cose deve avere una grande estensione! Deve sorpassare tutte le affezioni, vincere tutte le difficoltà, e preferire l'onore della benevolenza di Dio a tutte le cose: ma io dico *a tutte le cose*, assolutamente, senza eccezione nè riserba; e dico ancora con una gran vigilanza, perchè si trovano delle persone che coraggiosamente abbandonerebbero i beni, l'onore, e la propria vita per Nostro Signore, e nondimeno non lascerebbero per lui qualche altra cosa di minore considerazione.

Nel tempo degli imperadori Valeriano e Gallo, v'era in Antiochia un prete chiamato Saprizio, ed un uomo secolare chiamato Niceforo, i quali a motivo della grande e lunga amicizia ch'era passata tra loro, erano riguardati come fratelli; ma per non so quale oggetto finì tale amicizia, e secondo il costume ordinario questa fu seguita da un odio ardente, il quale regnò per qualche tempo tra loro, fino a che Niceforo riconoscendo la sua colpa fece tre diverse pruove per riconciliarsi con Saprizio, al quale, ora per mezzo d'un amico ed ora per mezzo d'un altro procurava fare sentire parole di soddisfazione e di sommissione. Ma Saprizio, impieghevole a quest'incitamenti, rifiutò sempre la riconciliazione con tanta fierezza per quanta umiltà avea Niceforo nel domandarla;

di modochè il povero Niceforo credendo che Saprizio vedendolo prostrato innanzi a lui chiedendo perdono, ne sarebbe tocco al vivo; va a trovarlo, e prostrandosi coraggiosamente a' suoi piedi: Mio padre, gli dissi, ah! perdonatemi, vi supplico, per l' amore di Nostro Signore. Ma tale umiltà fu disprezzata come le precedenti.

Ecco un' aspra persecuzione che si solleva contro i cristiani, nella quale Saprizio essendo catturato, soffrì coraggiosamente mille e mille tormenti per la confessione della fede, e particolarmente quando fu posto in un istrumento fatto a bella posta, a guisa della vite d' un torchio, senza mai perdere la sua costanza; di cui il governatore d' Antiochia essendo estremamente irritato, lo condannò alla morte; dopo di ciò fu cavato dalla prigione per essere condotto al luogo, ove dovea ricevere la gloriosa corona del martirio. Locchè avendo veduto Niceforo, accorse subito, ed incontrato Saprizio, prosteso a terra: Ahimè! disse ad alta voce, o martire di Gesù Cristo, perdonatemi, perchè vi ho offeso. Di che Saprizio non facendo conto, il povero Niceforo prese un' altra strada e si presentò nuovamente a lui colla stessa umiltà scongiurandolo di perdonarlo in questi termini: O martire di Gesù Cristo, perdonatemi l' offesa che vi ho fatta da uomo che sono, soggetto a mancare; ecco che vi vien data una corona da Nostro Signore, che non avete rinnegato, anzi avete confessato il suo santo Nome avanti a molti testimoni. Ma Saprizio continuando nella sua fierezza, non gli rispose punto, ed i carnefici ammirando la perseveranza di Niceforo, dissero: non vedemmo giammai un simil matto; costui va a morte, che hai tu bisogno del suo perdono? Al

che rispondendo Niceforo: Voi ignorate ciò che io chieggo al confessore di Gesù Cristo, ma Dio lo sa.

Or giunto Saprizio al luogo del supplizio, e Niceforo essendosi nuovamente prostrato innanzi a lui: Vi supplico, disse, o martire di Gesù Cristo, di perdonarmi; giacchè sta scritto: *Chiedete, e vi sarà dato* (1): parole che non seppero neanche placare il cuore fellone e ribelle di Saprizio, il quale, rifiutando ostinatamente di far misericordia al suo prossimo, fu, per giusto giudizio di Dio, privato della gloriosa palma del martirio; giacchè comandandogli i carnefici d' inginocchiarsi, affin di troncargli il capo, cominciò a vacillare il suo coraggio, e capitulare con esso loro, fino a tener loro questo deplorabile e vergognoso discorso: Eh! di grazia, non mi uccidete; farò ciò che ordinano gl' imperatori, e sacrificherò agl' idoli. Ciò che udendo il povero Niceforo colle lagrime agli occhi, si pose a gridare: Ah! mio caro fratello, non vogliate, vi prego, non vogliate trasgredire la legge, e negare Gesù Cristo: non l' abbandonate, vi supplico, e non perdete la celeste corona, che avete acquistata con tanti travagli e tormenti. Ma ahimè! questo infelice sacerdote giunto all' altare del martirio per consacrare la sua vita all' Eterno Dio, non si risovvenne di ciò che il principe de' martiri avea detto: » Se porti la tua vittima all' al-
» tare e ti rammenti che il tuo fratello ha qual-
» che rancore con te, lascia ivi la tua offerta e
» va a riconciliarti col tuo fratello, indi ritorna
» e presenta la tua obblazione (2). » Percui Dio

(1) *Matth. VII. 7: Petite et dabitur vobis.*
(2) Ibid. *V. 23; Si ergo offers munus tuus ad*

rigettò il suo dono, e ritirò da lui la sua misericordia, e permise che non solo egli perdesse la gran felicità del martirio, ma che si precipitasse nell'infelicità dell'idolatria; mentre l'umile Niceforo vedendo quella corona del martirio vuota per l'apostasia dell'indurito Saprizio, si risolve arditamente di ottenerla, dicendo agli arcieri, ed ai carnefici: In verità, miei amici, io sono cristiano, e credo in Gesù Cristo, che questi ha rinnegato; mettetemi dunque in sua vece, e troncatemi il capo. Del che storditi straordinariamente gli arcieri, ne portarono subito la nuova al governatore, il quale ordinò che si ponesse in libertà Saprizio, e che Niceforo fosse condotto al supplicio. Ciò avvenne il 9 febbraio circa l'anno 260 della nostra salvezza, secondo che dicono Metafraste ed il Surio. Storia spaventevole e degna di essere ben considerata, riguardo al soggetto di cui parliamo. Poichè avete osservato, mio caro Teotimo, quel coraggioso Saprizio come era ardito ed ardente a mantenere la fede, come soffrì mille tormenti, come fu immobile e fermo nel confessare il nome del Salvatore, nel tempo che lo rotolavano in quell'istrumento fatto a guisa di vite, e come fu pronto a ricevere il colpo della morte per compire il punto più eminente della legge divina, preferendo l'onore di Dio alla sua propria vita. E nondimeno perchè avea preferito alla divina volontà la soddisfazione che il suo crudele coraggio prendeva nell' odio di Niceforo, si ar-

---

altare, et ibi recordatus fueris quia frater tuus habet aliquid adversum te: 24. Relinque ibi munus tuum ante altare, et vade prius reconciliari fratri tuo: et tunc veniens offeres munus tuum.

restò nel suo cammino; e quando è sul punto di guadagnare il premio della gloria per mezzo del martirio, infelicemente s'abbatte, e si rompe il collo cadendo nell'idolatria.

È dunque vero, mio Teotimo, che non è sufficiente l'amare Dio più della nostra vita, se noi non l'amiamo generalmente, assolutamente, e senza eccezione più di tutto quello che noi amiamo o possiamo amare. Ma, mi direte, Nostro Signore non ha egli indicato l'estremità dell'amore che si può aver per lui, allorchè disse, che » non » si può avere maggior carità che coll' esporre la » vita pe' suoi amici (1) »? Egli è certo, Teotimo, che tra gli atti e particolari testimonianze dell'amor divino; non ve n'ha alcuna sì grande che subire la morte per la gloria di Dio. Egli è pure nondimeno vero che non è che un sol'atto ed una sola testimonianza ch'è effettivamente il capo d'opera della carità, oltre del quale ve ne sono molti altri che la carità richiede da noi, e li richiede tanto più ardentemente e fortemente, in quanto che sono degli atti più facili, più comuni, ed ordinari a tutti gli amanti, e più generalmente necessari alla conservazione del sacro amore. O misero Saprizio! oserestе voi dire che amavate Dio come conveniva amarlo, poichè non preferivate la sua volontà alla passione dell'odio e del rancore che avevate contro il povero Niceforo? Voler morire per Dio, è il maggiore, ma non certamente il solo atto della dilezione che dobbiamo a Dio: e volere questo solo atto, rigettando gli altri, non è carità, è vanità. La ca-

(1) *Joan. XV. 13: Majorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis.*

rità non è bizzarra ; e tuttavia lo sarebbe estremamente, se, volendo piacere al diletto nelle cose d' estrema difficoltà, permettesse che gli si dispiacesse nelle cose più facili. Come può voler morire per Dio colui che non vuol vivere secondo Dio?

Uno spirito ben regolato volendo subire la morte per un amico subirebbe senza dubbio tutt' altra cosa, poichè quegli deve aver disprezzato tutto, il quale ha prima disprezzata la morte. Ma lo spirito umano è debole, incostante, e bizzarro ; alcune volte gli uomini scelgono piuttosto di morire che subire altre pene molto più leggieri, e danno volentieri la loro vita per delle soddisfazioni estremamente scempie, puerili e vane. Agrippina avendo saputo che il figlio che portava nel seno sarebbe stato sicuramente imperatore, ma che la farebbe in appresso morire : Che mi uccida, disse, basta che regni. Osservate, vi prego, il disordine di quel cuore pazzamente materno ; ella preferisce la dignità del suo figlio alla propria vita. Catone e Cleopatra amarono meglio soffrire la morte che vedere la soddisfazione e la gloria de' loro nemici ; e Lucrezia elesse una morte spietata, piuttosto che sopportare ingiustamente la vergogna d' un fatto nel quale non avea colpa. Quante persone vi sono le quali morirebbero volentieri pe' loro amici, e nondimeno non vorrebbero vivere al loro servigio, nè ubbidire alle altre loro volontà. Tale espone la sua vita che non esporrebbe la sua borsa. E sebbene si trovino molti che impegnino la loro vita per la difesa dell' amico, pure non se ne trova che un solo in un secolo, il quale volesse impegnare la sua libertà o perdere un'oncia della più vana ed inutile riputazione, per chicchessia.

CAPITOLO IX.

Confirmazione di ciò ch' è stato detto per mezzo d' un paragone notabile.

Voi sapete, Teotimo, qual fu l' affezione di Giacobbe per la sua Rachele. E che non fece per dimostrarne la grandezza, la forza e la fedeltà, dal momento che l' ebbe salutata vicino al pozzo (1)? Giacchè non cessò mai più d' amarla; e per averla in isposa, servì per sette anni con un ardore senza pari (2), e pensava esser ciò cosa da nulla, tanto l' amore addolciva i travagli che sosteneva per la sua diletta, di cui fu poi deluso, servì altri sette anni per ottenerla, tanto egli era leale, costante e coraggioso nella sua dilezione. Finalmente avendola ottenuta, trascurò qualunque altra affezione, non facendo quasi conto del dovere che avea verso Lia sua prima sposa, donna di gran merito, e molto degna d' essere amata, e del disprezzo della quale Dio stesso ebbe compassione, tanto era visibile (3).

Or dopo tutte queste dimostrazioni di Giacobbe ch' erano sufficienti per soggettare la più altiera giovane del mondo all' amore d' un amante sì fe-

---

(1) *Genes. XXIX. 10 : Amovit lapidem, quo puteus claudebatur : 11. Et adaquato grege, osculatus est eam.*

(2) Ibid, 20 : *Servivit ergo Iacob pro Rachel septem annis : et videbantur illi pauci dies prae amoris magnitudine.*

(3) Ibid. *31 : Videns autem Dominus quòd despiceret Liam, aperuit vulvam ejus sorore sterili permanente.*

dele fu certamente una viltà l' osservare la debolezza che Rachele dimostrò nell' affezione ch' essa avea per Giacobbe. La povera Lia non avea più alcuno legame d' amore con Giacobbe, che quello della sua fertilità, per mezzo della quale gli avea dato quattro figli maschi, il primo de' quali chiamato Ruben, essendo andato ne' campi nel tempo della raccolta, vi trovò delle mandragole ch' egli raccolse, e ritornato in sua casa, ne fece presente a sua madre (1) Rachele ciò vedendo, » disse a Lia, sorella, vi prego, a farmi parte » delle mandragole che vostro figlio vi ha date ». » Ma sembravi, rispose Lia, che sia un piccol » vantaggio per voi l' avermi tolto mio marito, » e volete ancora porzione delle mandragole di » mio figlio? Orsù soggiunse Rachele, datemi le » mandragole, e che in contraccambio mio marito » stia con voi questa notte » La condizione fu accettata. E nel ritornare Giacobbe da' campi la sera, Lia gli andò in contro, indi ricolma di gioia, questa sera, gli disse, mio caro signore, mio amico, voi sarete meco, giacchè ho acquistato questa felicità per mezzo delle mandragole di mio fi-

(1) Ibid. XXX. 14: *Egressus autem Ruben tempore messis triticeae in agrum, reperit mandragoras, quas matri Liae detulit. Dixitque Rachel: Da mihi partem de mandragoris filii tui 15. Illa respondit; Parumnè tibi videtur, quòd praeripueris maritum mihi, nisi etiam mandragoras filii mei tuleris? Ait Rachel: Dormiat tecum hâc nocte pro mandragoris filii tui. 16. Redeuntique ad vesperam Jacob de agro, egressa est in occursum ejus Lia, et ad me, inquit, intrabis; quia mercede conduxi te pro mandragoris filii mei; Dormivitque cum ea nocte illa.*

glio ; e ciò dicendo gli fece il racconto della convenzione fatta tra essa e sua sorella. Ma Giacobbe, non rispose motto, sorpreso, come io penso, nell'ascoltare l'imbecillità ed incostanza di Rachele, la quale per sì poca cosa avea ceduto a sua sorella l'onore e la dolcezza della sua presenza.

E tuttavolta ritornando a noi, oh Dio, quante volte noi facciamo dell' elezioni infinitamente più vergognose e miserabili? Il gran S. Agostino un giorno si divertì ad osservare e contemplare le mandragole, per meglio discernere la causa per la quale Rachele le avea sì ardentemente desiderate; e trovò ch' esse erano realmente belle a vedersi e di piacevole odore; ma insipide e senza gusto. Or Plinio racconta che, quando i chirurgi nel presentare a bere il sugo a quei, su i quali essi vogliono fare qualche incisione, affine di render loro il colpo insensibile, talvolta suole avvenire che il solo odore fa l' operazione, ed addormenta sufficientemente il paziente. Ecco perchè la mandragola è una pianta che incanta gli occhi, i dolori, i dispiaceri, e tutte le passioni per mezzo del sonno. Chi ne prende l'odore per lungo tempo, diventa muto, e chi ne beve largamente, muore infallibilmente.

Teotimo, le pompe, le ricchezze e le dilettazioni mondane, possono esse essere meglio rappresentate? Esse hanno un' apparenza attraente: Ma colui che morde in questi pomi, cioè, che penetra la loro natura, non vi trova nè gusto nè contento. Nondimeno esse incantano e addormentano colla vanità del loro odore; e la fama che i figli del secolo fanno loro acquistare, stordisce ed ammazza quelli, che vi si divertono con troppo calore, o che ne prendono troppo abbondantemen-

te. Or è per tali mandragole, chimere, e fantasmi di piaceri, che noi abbandoniamo gli amori dello Sposo celeste. E come dunque possiamo dire che l'amiamo sopra tutte le cose, poichè preferiamo sì meschine vanità alla sua grazia!

Non è egli una lagrimevole maraviglia vedere Davide così magnanimo a superare l'odio, sì coraggioso a perdonare l'ingiuria, essere poi sì furiosamente ingiurioso nell'amore, che non contento di possedere giustamente una moltitudine di donne, usurpa e rapisce la moglie di Uria (1); e con un'insopportabile viltà, affin di maggiormente attirarsi il di lei amore, fa ammazzare il marito? Chi non ammirerà il cuore di S. Pietro, sì ardito tra i soldati armati, ch'egli solo tra tutti quelli che accompagnavano il suo Maestro impugna il ferro e ferisce (2); indi poco dopo è sì codardo, che ad una semplice parola d'una fantesca, nega e detesta il suo maestro (3). E come può trovarsi straordinario che Rachele lasciasse il suo Giacobbe per de' pomi di mandragole, poichè

---

(1) *II. Reg. XI. 3. Nunciatumque est ei, quod ipsa esset Bethsabee, filia Eliam, uxor Uriae Hethaei. 4. Missis itaque David nuntiis, tulit eam. 15. Scribens in epistola: Ponite Uriam ex adverso belli, ubi fortissimum est praelium; et derelinquite eum, ut percussus intereat.*

(2) *Matth. XXVI. 51. Et ecce unus ex his qui erant cum Jesu, extendens manum, exemit gladium suum et percutiens.*

(3) Ibid. 69. *Accessit ad eum una ancilla, dicens: Et tu cum Jesu Galilaeo eras. 70. At ille negavit coram omnibus.*

Adamo ed Eva lasciarono la grazia per un pomo che un serpente offrì loro da mangiare (1)?

In somma, Teotimo, vi dico queste parole degne d'essere osservate: Gli eretici sono tali e ne portano il nome, perchè tra gli articoli di fede scelgono a lor piacere quelli che vogliono credere, rigettando e negando gli altri. Ed i cattolici sono tali, perchè senza scelta nè elezione qualunque abbracciano con eguale fermezza, e senz' eccezione, tutta la fede della Chiesa. Ora è la stessa cosa degli articoli della carità. È eresia nella sacra dilezione di fare scelta tra' comandamenti di Dio, affin di praticare gli uni, e violare gli altri. « Colui che ha detto, *Tu non commetterai a-*
» *dulterio*, ha detto ancora, *Non ucciderai*. Che
» se non commetti adulterio, ma commetti omicidio (2) » non è per l'amor di Dio che non sei lussurioso, bensì per qualche altro motivo che ti fa eleggere questo comandamento piuttosto che l'altro; scelta che ti fa commettere eresia in materia di carità. Se alcuno mi dicesse che non vuole tagliarmi un braccio per l'affezione che ha per me, e nondimeno venisse a cavarmi un occhio, o a fracassarmi la testa, ovvero a ferirmi il corpo da una parte all'altra: Eh! direi, come mi dite voi che per affezione non mi tagliate un braccio, mentre mi cavate un occhio, che non mi è meno prezioso, o mi trapassate colla vostra spada il corpo, locchè è più pericoloso? L'è una vera

(1) *Genes. III. 6. Tulit de fructu illius, et comedit. Deditque viro suo, qui comedit.*

(2) *Jac. II. 11. Qui enim dixit, Non maechaberis, dixit, Et non occides, quod si non maechaberis, occides autem, factus es transgressor legis.*

massima che il bene proviene da una causa veramente intera, ed il male da ogni difetto. Per fare un atto di vera carità, bisogna che proceda da un amore intero, generale ed universale, e che si estenda a tutt' i divini comandamenti. Che se manchiamo d'amore in un sol comandamento, il nostr' amore non è intero nè universale; ed il cuore nel quale esso è, non può dirsi veramente amante, nè per conseguenza veramente buono.

CAPITOLO X.

Come dobbiamo amare la divina Bontà sovranamente più di noi stessi.

Aristotile ha avuto ragione in dire che il bene è veramente amabile, ma ad ognuno principalmente il suo proprio bene; di modo che l'amore che abbiamo per gli altri proviene da quello che abbiamo per noi stessi. Giacchè come poteva diversamente dire un filosofo, il quale non solo non amò Dio, ma non parlò quasi mai di Dio? Amor di Dio nondimeno che precede ogni amor di noi stessi, siccome l'ho dichiarato nel primo libro.

La volontà è talmente dedicata, e per così dire, è talmente consacrata alla bontà, che se una bontà infinita l'è dimostrata chiaramente, è impossibile, senza un miracolo, ch'ella non l'ami sommamente. Così i beati sono rapiti e necessitati, sebbene non violentati, d'amare Dio, di cui veggono chiaramente la suprema bellezza; locchè la Scrittura dimostra abbastanza, quando paragona il contento che colma i cuori de' gloriosi abitatori della celeste Gerusalemme ad un torrente

e ad un *fiume impetuoso* (1), alle cui onde non si può impedire di spargersi sulle pianure che incontrano.

Ma in questa vita mortale, Teotimo, non siamo necessitati d'amarlo sì sommamente, imperocchè non lo conosciamo con tanta chiarezza. Nel cielo ove lo vedremo faccia a faccia, l'ameremo cuore a cuore; cioè, siccome vedremo tutti, ciascuno secondo la sua misura, l'infinità della sua bellezza d'una vista sommamente chiara, così saremo rapiti nell'amore della sua infinita bontà d'un rapimento sovranamente forte, al quale non vorremo nè potremo giammai fare alcuna resistenza. Ma quaggiù ove non vediamo cotesta sovrana bontà nella sua bellezza, bensì la scorgiamo solo tra le nostre oscurità, siamo in verità inclinati ed allettati, ma non necessitati d'amarla più di noi stessi; piuttosto al contrario, sebbene avessimo questa santa inclinazione naturale d'amare la Divinità sopra tutte le cose, non abbiamo nondimeno la forza di praticarla, se cotesta stessa Divinità non isparge soprannaturalmente ne' nostri cuori la sua santissima carità.

Egli è peraltro vero che, siccome la chiara vista della Divinità produce infallibilmente la necessità d'amarla più di noi stessi, così la cognizione naturale della Divinità, produce infallibilmente l'inclinazione e tenerezza d'amarla più di noi stessi. Eh! di grazia, Teotimo, la volontà tutta destinata all'amor del bene, come potrebbe essa conoscere per poco un bene sommo, senza sentirsi inclinata d'amarlo sommamente? Tra tut-

(1) *Psalm. XLV. 5. Fluminis impetus laetificat civitatem Dei.*

t' i beni che non sono infiniti, la nostra volontà preferirà sempre nel suo amore quello che più l'avvicina, e sopratutto il suo proprio; ma v'è sì poca proporzione tra l'infinito ed il finito, che la nostra volontà, la quale conosce un bene infinito, è senza dubbio inclinata, spinta, ed incitata di preferire l'amicizia di questa bontà infinita a qualunque altro amore, ed anche a quello di noi medesimi.

Ma soppratutto questa inclinazione è forte, perchè noi siamo più in Dio, che in noi stessi, viviamo più in lui che in noi, e siamo talmente di lui, da lui, per lui, ed a lui, che non sapremmo, a sangue freddo, pensare ciò che gli siamo, e ciò ch' egli è a noi, senz' essere obbligati ad esclamare: Io sono vostro, Signore, e non debbo essere che vostro: l'anima mia è vostra, e non deve vivere che per mezzo vostro; la mia volontà è vostra e non deve amare che per voi: il mio amore è vostro e non deve tendere che a voi. Debbo amarvi come mio primo principio, poichè sono vostro; debbo amarvi come mio ultimo fine e mio riposo, perchè sono per voi; debbo amarvi più del mio essere, poichè esso sussiste per mezzo vostro; debbo amarvi più di me stesso, perchè sono tutto vostro e tutto in voi.

Che se vi fosse o potesse esservi una qualche suprema bontà, da cui fossimo indipendenti, basta che ci potessimo unire a lui coll' amore, saremmo spinti ad amarla più di noi stessi, poichè l'infinita sua soavità sarebbe sempre sommamente più forte per attirare la nostra volontà al suo amore, che tutte le altre bontà sino alla nostra propria.

Ma se tra le cose impossibili, vi fosse una in-

finita bontà alla quale noi non appartenessimo, e colla quale non potessimo avere alcuna communicazione, noi la stimeremmo più di noi medesimi: poichè conosceremmo ch' essendo infinita, sarebbe più stimabile ed amabile di noi; e per conseguenza potressimo formare de' semplici desideri di poterla amare. Ma propriamente parlando, noi non l'ameremmo, perchè l' amore riguarda l' unione; e moltomeno potremmo avere la carità verso di lei, perchè la carità è un' amicizia, e l' amicizia non può essere che reciproca, avendo per fondamento la comunicazione, e per fine l' unione. Locchè dico così per alcuni spiriti chimerici e vani, i quali sopra immaginazioni impertinenti tengono sovvente de' discorsi malinconici, che gli affliggono fortemente. Ma in quanto a noi, Teotimo, mio caro amico, vediamo bene che non possiamo essere veri uomini senz' avere inclinazione d' amare Dio più di noi stessi, nè veri cristiani senza praticare questa inclinazione. Amiamo più di noi stessi Colui che ci è più di tutto e più ancora di noi stessi. *Amen.*

CAPITOLO XI.

Come la santissima carità produce l' amor del prossimo.

Siccome Dio *creò l' uomo a sua immagine e somiglianza* (1), così ha ordinato un amore per l'uomo ad immagine e somiglianza dell' amore ch' è dovuto alla sua divinità. « Tu amerai, disse, il

(1) *Genes. I. 27. Et creavit Deus hominem ad imaginem suam.*

» Signor Dio tuo, con tutt'il tuo cuore: questo « è il primo ed il maggiore comandamento. Ora » il secondo è simile a questo:. Amerai il tuo » prossimo come te stesso (1) ». Perchè amiamo noi Dio, Teotimo? La cagione, per la quale si ama Dio, dice S. Bernardo, è Dio stesso; come se dicesse che noi amiamo Dio, perchè è la suprema ed infinita bontà. Perchè amiamo noi stessi nella carità? Perchè siamo l'immagine e somiglianza di Dio. E poichè tutti gli uomini hanno questa medesima dignità, gli amiamo anche come noi stessi, cioè, in qualità di santa e viva immagine della Divinità. Giacchè è in questa qualità, Teotimo, che apparteniamo a Dio con una sì stretta alleanza e sì amabile dipendenza, ch' Egli non ha veruna difficoltà di chiamarsi nostro Padre, e dirci suoi figli. È in questa qualità che siamo capaci d'essere uniti alla sua divina essenza col godimento della sua suprema bontà e felicità; è in questa qualità che riceviamo la sua grazia, e che i nostri spiriti sono associati al suo santissimo spirito, e fatti, per così dire, partecipi della sua divina natura, come dice S. Pietro (2). Egli è dunque in questo modo che la stessa carità, la quale produce gli atti dell' amor di Dio, produce ancora quelli dell' amor del prossimo. E siccome Giacobbe vide una sola scala, la quale toccava il cielo e la terra, servendo egual-

---

(1) *Matth. XXII. 37: Diliges Dominum tuum ex toto corde tuo . . . 38. Hoc est maximum et primum mandatum. 39. Secundum autem simile est huic: diliges proximum tuum, sicut teipsum.*

(2) *II. Petr. I. 4. Efficiamini divinae consortes naturae.*

mente agli angeli per ascendere e discendere (1), così sappiamo che una stessa dilezione si estende ad amare Dio ed il prossimo, innalzandoci all' unione del nostro spirito con Dio, e conducendoci all' amorosa società de' prossimi. Di maniera che amiamo il prossimo in quanto che è fatto ad immagine e somiglianza di Dio, creato per comunicare colla divina Bontà, per partecipare alla sua grazia, e per godere della sua gloria.

Teotimo, amare il prossimo per carità, è amar Dio nell' uomo, o l' uomo in Dio; è amar Dio solo per amor di se medesimo, e la creatura per amor suo. Il giovane Tobia accompagnato dall'Angelo Raffaele, essendosi presentato a Raguele suo parente, a cui era sconosciuto; questi appena l' ebbe *guardato*, dice la Scrittura, disse ad Anna sua moglie: « Vedete come questo giovanetto so» miglia al mio cugino! » E ciò detto interrogò entrambi: « Donde venite, o giovani, miei cari » fratelli? » Al che risposero: « Noi siamo della » tribù di Neftali, della cattività di Ninive. » Ed ei disse loro: « Conoscete Tobia mio fratello? » « Sì, noi lo conosciamo, risposero. E Raguele dicendo molto bene di lui, l' angelo gli disse: « Tobia, di cui v'informate, è padre di questo giovanetto. » Allora Raguele avanzandosi, e baciandolo con molte lagrime, si gettò piangendo sul collo di lui: « Vengano sopra di te benedizioni, » disse, poichè sei figlio d' un buono anzi buo» nissimo personaggio (2). » *E la buona Anna mo-*

(1) *Genes. XXVIII. 12. Viditque in somnis scalam stantem super terram, et cacumen illius tangens coelum: Angelos quoque Dei ascendentes et descendentes per eam.*

(2) *Tob. VII. 1, et seq.*

glie di Raguele, *con Sara sua figlia si pose anche a piangere* per tenerezza. Osservate come Raguele, senza conoscere il piccolo Tobia, l'abbraccia, l'accarezza, lo bacia, e piange per amore. Donde proviene cotesto amore, se non da quello ch'egli portava al vecchio Tobia suo padre, a cui questo figlio tanto somigliava? *Sii benedetto*, disse. Ma perchè? Non perchè tu sei un buon giovanetto, giacchè non lo so ancora, ma *perchè sei figlio* e somigli a tuo padre, il quale *è un uomo dabbene.*

Eh! Teotimo, allorchè vediamo un prossimo creato ad immagine e somiglianza di Dio, non dovremmo dire gli uni agli altri. Osservate come questa creatura somiglia al Creatore? Non dovremmo accarezzarla, e piangere per tenerezza? Non dovremmo impetrarle mille e mille benedizioni? E tutto ciò forse per amor suo? No certamente; giacchè non sappiamo se in se stessa è degna d'amore o di odio. E perchè dunque, o Teotimo? Per l'amor di Dio che l'ha formata ad immagine e somiglianza sua, e per conseguenza fatta capace di partecipare alla sua bontà, nella grazia e nella gloria; per l'amor di Dio, dico, di cui ella è, a cui è, per mezzo di cui è, in cui è, per cui è, ed a cui somiglia in un modo tutto particolare. Per tal ragione non solo il divino amore comanda l'amor del prossimo, ma lo produce, e sparge se stesso nel cuore umano come sua somiglianza e sua immagine; poichè siccome l'uomo è l'immagine di Dio, così il sacro amor dell'uomo verso l'uomo è la vera immagine del celeste amore dell'uomo verso Dio. Ma questo discorso dell'amor del prossimo richiede un trattato a parte, per cui supplico il supremo amante degli uomini volere ispirare qualcuno de' suoi più

eccellenti servi, dapoichè il colmo dell'amore della divina bontà del Padre celeste consiste nella perfezione dell'amore de' nostri fratelli e compagni.

CAPITOLO XII.

Come l' amore produce lo zelo.

Siccome l' amore tende al bene della cosa amata, o compiacendovisi, se l' ha, o desiderandoglielo e ricercandolo, se non l' ha; così esso produce l' odio per mezzo del quale fugge il male contrario alla cosa amata, o desiderando e cercando d'allontanarlo da essa, se l' ha, o impedendo di venire, se non l' ha ancora. Che se il male non può nè essere impedito, nè allontanato, l' amore almeno non tralascia di farlo odiare e detestare. Allorchè dunque l' amore è ardente, e ch' è giunto fino a voler togliere, ed allontanare ciò ch' è opposto alla cosa amata, si denomina zelo; di maniera che, a parlar propriamente, lo zelo non è altro che l' amore ch' è in ardore, o piuttosto l'ardore ch' è in amore. E perciò qual' è l' amore, tal' è lo zelo che n' è l'ardore. Se l' amore è buono, lo zelo è parimente buono; se l' amore è cattivo, lo zelo è cattivo. Or quando parlo dello zelo, intendo parlare ancora della gelosia: giacchè la gelosia è una specie di zelo; e, se non m'inganno, non v' è che questa differenza tra l' uno e l' altra, che lo zelo riguarda tutt'il bene della cosa amata per allontanare il male contrario; e la gelosia riguarda il bene particolare dell' amicizia per respingere tutto ciò che vi si oppone.

Allorchè dunque amiamo ardentemente le cose mondane e temporali, la bellezza, gli onori, le

ricchezze, i posti; questo zelo, cioè, l'ardore di quest'amore, termina ordinariamente in invidia; poichè queste cose vili, sono sì piccole, sì particolari, sì limitate, sì finite, ed imperfette, che quando l'uno le possiede, l'altro non può possederle interamente: di modo che essendo comunicate a molti, la comunicazione n'è meno perfetta per ognuno. Ma, quando in particolare amiamo ardentemente d'essere amati, lo zelo, ovvero l'ardore di quest'amore diventa gelosia; imperciocchè l'amicizia umana, benchè sia virtù, pure ha questa imperfezione per nostra imbecillità, ch'essendo ripartita a molti, la porzione di ognuno è minore. Perciò l'ardore o lo zelo che abbiamo d'essere amati, non può soffrire di avere de' rivali e compagni; e se pensiamo di averne, entriamo subito nella passione della gelosia, la quale ha certamente un'apparenza d'invidia, ma peraltro è molto da essa differente.

1. L'invidia è sempre ingiusta, ma la gelosia è qualche volta giusta, basta ch'è moderata; giacchè, a cagion d'esempio, le persone maritate, non hanno esse ragione d'impedire che la loro amicizia non riceva diminuzione colla divisione?

2. Coll'invidia ci attristiamo che il prossimo abbia un bene maggiore o simile al nostro, ancorchè non ci tolga niente di ciò che abbiamo; in che l'invidia è irragionevole, facendoci credere che il bene del prossimo sia nostro danno. Ma la gelosia non è punto dispiaciuta che il prossimo abbia del bene, basta che non sia il nostro: giacchè il geloso non sarebbe dispiaciuto che il suo compagno fosse amato dalle altre donne, basta che non lo sia dalla sua. Anzi, a parlar propriamente, non si è geloso d'un rivale, se non dopo

che si crede avere egli acquistato l'amicizia della person' amata. Che se prima di ciò v'è qualche passione, non è gelosia, ma invidia.

3. Noi non presupponiamo imperfezione in colui che invidiamo; al contrario stimiamo che abbia il bene che gl'invidiamo; ma presupponiamo che la persona di cui siamo gelosi, sia imperfetta, volubile e corruttibile.

4. La gelosia procede dall'amore; l'invidia al contrario proviene dalla mancanza d'amore.

5. La gelosia non è mai se non in materia d'amore; ma l'invidia si estende in tutte le materie, di beni, di onori, di favori, di bellezza. Che se alcuna volta si è geloso dell'amore che si ha per alcuno, non è per l'amore, bensì pe' frutti che ne derivano. Un invidioso poco si cura che il suo compagno sia amato dal principe, basta che non sia favorito e ricompensato nelle occorrenze.

CAPITOLO XIII.

Come Dio è geloso di noi.

Dio dice: « Io sono il Signore tuo Dio molto » geloso (1). Il Signore porta il nome di geloso (2). » Dio dunque è geloso, Teotimo; ma qual'è la sua gelosia? Certamente, sembra essere una gelosia di cupidigia; come è quella de'mariti per le loro mogli; poichè egli vuole che noi siamo talmente suoi, e non apparteniamo, in alcun

---

(1) *Deut. V. 9. Ego enim sum Dominus Deus tuus: Deus aemulator.*

(2) *Exod. XXXIV. 14. Dominus zelotes nomen ejus, Deus est aemulator.*

modo, ad altri che a lui. « Niuno, ei dice, può » servire due padroni (1). » Egli domanda tutto il nostro cuore, tutta l' anima nostra, tutto il nostro spirito, tutte le nostre forze. Perciò egli si chiama nostro Sposo, e le nostre anime sue spose; e denomina ogni sorta d' allontanamento da lui, *fornicazione*, *ed adulterio*. E se questo gran Dio unicamente buono, ha ragione di volere interamente il nostro cuore, poicchè abbiamo un cuore piccolo che non può nutrire tanto amore per amare degnamente la divina bontà; non è forse convenevole, che non potendogli dare tutto l' amore che sarebbe richiesto, gli dia almeno tutto quello che può? Il bene ch' è sovranamente amabile, non dev' essere sommamente amato? Or amare sovranamente, l' è amare totalmente.

Nondimeno questa gelosia che Dio ha per noi, in effetto non è una gelosia di cupidigia, ma di somma amicizia; poichè non è per suo interesse che noi l' amiamo, ma pel nostro. Il nostro amore gli è inutile, ed a noi è di gran profitto; e se gli è aggradevole è perchè ci è profittevole: poichè essendo il supremo bene, si compiace a comunicarsi per mezzo del suo amore, senza che gliene venga alcun bene. Percui esclama, lamentandosi de' peccatori per modo di gelosia: » Mi » hanno lasciato, io che sono la sorgente d' ac- » qua viva, e si sono cavate delle cisterne, ci- » sterne dissipate e crepate che non possono con- » tenere le acque (2) ». Osservate, Teotimo, co-

(1) *Matth. VI. 24. Nemo potest duobus dominis servire.*

(2) *Terem. 11. 13: Me dereliquerunt fontem*

me questo divino amante esprime delicatamente la nobiltà e generosità della sua gelosia. *Mi hanno lasciato*, ei dice, *io che sono la sorgente d'acqua viva;* come se dicesse io non mi lagno che mi abbiano lasciato per alcun danno che il loro abbandonamento mi possa arrecare; poichè qual danno può ricevere una sorgente viva, se non vi si attigne dell' acqua? Tralascerà essa perciò di zampillare e galleggiare sulla terra? Ma mi rincresce la loro disgrazia, perchè avendomi *lasciato si sono* divertiti vicino *ai pozzi senz' acqua*. Che se per impossibile, avessero potuto trovare qualche altra fontana d' acqua viva, sopporterei facilmente il loro allontanamento da me, poichè non ho alcuna pretensione nel loro amore, se non quella della loro felicità; Ma lasciarmi per perire, abbandonarmi per precipitarsi; questo è ciò che mi fa stordire, e mi fa deplorare la loro follia. È dunque pel nostro amore ch' egli vuole che noi l' amiamo, perchè non possiamo cessare d' amarlo senza cominciare a perderci, e tutto quello che gli togliamo dalle nostre affezioni, lo perdiamo.

Mettimi, dice il divino pastore alla Sulamitide » mettimi come un sigillo sul tuo cuore; come un » sigillo sopra il tuo braccio (1) ». La Sulamitide avea certamente il suo cuore tutto pieno dell' amore celeste del suo diletto; il quale, quantunque abbia tutto, pure non si contenta, ma per mezzo d' una sacra diffidenza di gelosia vuole ancora essere sul cuore ch' egli possiede, e *sigillar-*

---

aquae vivae, et foderunt sibi cisternas dissipatas quae continere non valent aquas.

(1) *Cant. Cant. VIII. 6. Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum.*

lo da se medesimo, affinchè non esca niente dell' amore che v' è per lui, e che alcuna cosa v'entri che possa farvi del mescuglio; poichè non è satollo dell' affezione, di cui l'anima della sua Sulamitide è colma; se essa non è invariabile, tutta pura, tutta unica per lui. E per non godere solamente delle affezioni del nostro cuore, ma ancora degli effetti e delle operazioni delle nostre mani, vuole anche essere *come un sigillo* sopra il nostro *braccio* destro, affinchè non si stenda e non sia impiegato che per le opere del suo servizio.

E la ragione percui il divino amante fa questa domanda è che, siccome la morte è tanto forte che separa l' anima da tutte le cose ed anche dal corpo, così il sacro amore, arrivato fino al grado dello zelo, divide ed allontana l' anima da tutte le affezioni, e la purga da ogni mescuglio; imperciocchè non è solamente *forte quanto la morte*, bensì è aspro inesorabile, *duro*, ed impetuoso a castigare il torto che gli si fa, quando si ricevono con lui de' rivali, *come l' inferno è* (1) violento a punire i dannati. E siccome l' inferno pieno d' orrore, di rabbia e di fellonia, non ammette alcuna mescolanza d' amore; così l' amor geloso non riceve alcuna mescolanza d' altra affezione, volendo che tutto sia per l' oggetto amato. Niente è sì dolce del colombo, ma niente è sì impetuoso di lui verso la sua colomba, allorchè ha qualche motivo di gelosia. Se mai vi avete badato; avrete osservato, Teotimo, che questo mansueto animale ritornando dal suo volo, e trovando la sua colomba co' suoi compagni, non

(1) *Cant. Cant. VIII. 6: Fortis est ut mors dilectio, dura sicut infernus aemulatio.*

può impedirsi di risentire un poco di diffidenza che lo rende aspro e bizzarro; di modo che la circonda, borbottando, battendo de' piedi, e percuotendola colle ali; sebbene sappia ch' ella è fedele, e ch' è tutta candida d' innocenza.

Un giorno Santa Caterina da Siena era in un rapimento da non toglierle l' uso de' sensi; e, mentre Dio le faceva osservare delle maraviglie, un suo fratello passò vicino ad essa, facendo rumore, e la distolse, di modo ch' ella si voltò per guardarlo un momento. Questa piccola distrazione sopraggiunta improvvisamente non fu un peccato, nè un' infedeltà, bensì una sol' ombra di peccato, ed una sol' immagine d' infedeltà. E nondimeno la santissima Madre dello Sposo celeste la rimproverò sì fortemente, ed il glorioso S. Paolo gliene fece concepire tanta confusione, ch' ella proruppe in lagrime. E Davide, stabilito in grazia per mezzo d' un perfetto amore, come fu egli trattato pel solo peccato veniale che commise nel fare l' enumerazione del suo popolo (1)?

Ma, Teotimo, chi vuol vedere questa gelosia delicatamente ed eccellentemente espressa, convien che legge gl' insegnamenti, che la serafica Santa Caterina da Genova ha fatti per dichiarare le proprietà del puro amore, tra le quali inculca molto questa: Che l' amore perfetto, cioè l' amore giunto sino allo zelo, non può soffrire l' interposizione, nè il mescuglio d' alcuna altra cosa, neanche de' doni di Dio, anzi sino al rigore di non permettere che si ami il paradiso, se non per amarvi più perfettamente la bontà di

(1) *II. Reg. XXIV. 1: Et addidit furor Domini irasci contra Israel, commovitque David in eis dicentem: Vade, numera Israel et Iudam: et seq.*

colui che lo dà : di modo che *le lampade* di questo puro amore non hanno olio, nè lucignolo, nè fumo, sono tutto *fuoco e fiamme* che niuna cosa *può estinguere* (1); e quelli che hanno *queste lampade ardenti nelle loro mani* (2), hanno il santo timore delle caste spose, non quello delle donne adultere; Quelle temono, e queste ancora, ma differentemente, dice S. Agostino.

La casta sposa teme l' assenza del suo sposo, l' adultera teme la presenza del suo : quella teme che sen vada, e questa teme la di lui dimora; quella è tanto amante che n'è tutta gelosa, questa non è gelosa, perchè non è amante; questa teme d' essere punita, e quella teme di non essere abbastanza amata. In verità, ella non teme, a parlar propriamente, di non essere amata, come fanno le altre donne gelose, che amano se medesime e vogliono essere amate, ma ella teme di non amare abbastanza quegli, che vede essere tanto amabile, che niuno può degnamente e bastantemente amare secondo la grandezza dell' amor che merita. Perciò ella non è gelosa d' una gelosia interessata, ma d' una gelosia pura che non procede da altra cupidigia, che da quella d' una nobile e semplice amicizia; gelosia che in seguito si estende fino al prossimo coll' amor del quale essa procede. E poichè amiamo il prossimo per Dio come noi stessi, siamo anche gelosi di lui per Dio, come lo siamo di noi stessi; di modo che vorremmo morire per impedirgli di perire.

---

(1) *Cant. Cant. VIII. 6 : Lampades ejus, lampades ignis atque flammarum. 7. Aquae multae non potuerunt extinguere charitatem.*

(2) *Luc. XII. 35. Sint. . . . . lucernae ardentes in manibus vestris.*

Or, siccome lo zelo è un amore infiammato, ovvero un' infiammazione ardente dell'amore, così ha anche bisogno d'essere saggiamente e prudentemente praticato. Altrimenti, sotto pretesto di esso, si violerebbero i limiti della modestia o della discrezione, e sarebbe facile di passare dallo zelo alla collera, e da una giusta affezione ad una iniqua passione. Perciò non essendo quì luogo da indicare le condizioni dello zelo, mio caro Teotimo, vi avverto che per l'esecuzione di esso dovete sempre aver ricorso a colui che Dio vi ha dato per vostra guida nella vita divota.

CAPITOLO XIV.

Dello zelo o gelosia che abbiamo per Nostro Signore.

Un cavaliere desiderò che un celebre pittore gli dipingesse un cavallo correndo; ed il pittore avendoglielo presentato a rovescio, sembrava che il cavallo s' impaltenasse; il cavaliere cominciava a corrucciarsi, quando il pittore voltando l'immagine sossopra: Non vi adirate, signore, disse, per cambiare la posizione d'un cavallo correndo in quella d'un cavallo impaltenandosi, non si deve fare altro che rovesciare il quadro. Teotimo, chi vuole ben vedere quale zelo o quale gelosia abbiamo per Dio, non deve fare altro che ben esprimere la gelosia che abbiamo per le cose umane, indi rovesciarla; giacchè tale dovrà essere quella che Dio richiede da noi per Lui.

Immaginate, Teotimo, la differenza che v'è tra quelli che godono della luce del sole, e quelli che non hanno che il barlume d'una lampada.

Quelli non sono punto invidiosi, nè gelosi gli uni degli altri; poichè sanno benissimo che quella luce è sufficiente per tutti, che il godimento dell' uno non impedisce quello dell'altro, e che ognuno non la possiede meno, ancorchè tutti la posseggano generalmente, come se ciascuno solo la possedesse in particolare. Ma in quanto alla luce d'una lampada, perchè essa è piccola, ed insufficiente per molti, ciascuno vuole averla nella sua stanza; e chi l' ha, è invidiato dagli altri. Il bene delle cose mondane è sì meschino e vile, che quando l' uno ne gode, l' altro n' è privo; e l' amicizia umana è sì breve ed inferma, che a misura che si comunica agli uni, s' indebolisce per gli altri: perciò siamo gelosi e dispiaciuti, allorchè abbiamo de' rivali e de' compagni. Il cuore di Dio è così abbondante in amore, il suo bene è tanto infinito, che tutti possono possederlo, senza che niuno perciò lo possegga meno; questa infinità non può essere esaurita, sebbene riempia tutti gli spiriti dell' universo: giacchè, dopo che tutto n' è colmo, cotale infinità resta sempre intera, senza diminuzione alcuna. Il sole non guarda meno una rosa con altri mille milioni di fiori, che se la guardasse sola; e Dio non isparge meno il suo amore sopra un' anima, ancorchè ne ami un' infinità d' altre, che se non amasse che quella sola, non diminuendo punto la forza della sua dilezione per la moltitudine di raggi che sparge, anzi restando sempre tutta piena della sua immensità.

Ma in che consiste dunque lo zelo o la gelosia, che dobbiamo avere per la divina Bontà? Teotimo, il suo uffizio è primieramente di odiare, fuggire, impedire, detestare, rigettare, combatte-

re, ed abbattere, se si può, tutto ciò ch' è contrario a Dio, cioè alla sua volontà, alla sua gloria, ed alla santificazione del suo nome. » Ho » odiato l' iniquità, dice Davide, e l' ho abbo» minata (1). Quelli che voi odiate, Signore, » non gli odierò anch' io? e non mi disseccherò » io di dispiacere su' vostri nemici (2)? Il mio » zelo mi ha fatto svenire, perchè i miei nemici » hanno dimenticato le vostre parole (3). Nel mat» tino ammazzai tutt' i peccatori della terra, affin » di ruinare ed esterminare tutti que'che commet» tono l' iniquità (4). ». Osservate, vi prego, Teotimo, da quale zelo è animato questo gran re, e come impiega le passioni dell' anima sua al servigio della santa gelosia. Egli non *odia* semplicemente l' iniquità, ma l' *abbomina*, *si dissecca* di cordoglio vedendola, *cade svenuto* e sfinito di cuore, la perseguita, la rovescia, e la estermina. Così Finees, trasportato da un santo zelo, trapassò santamente con un colpo di coltello quello sfrontato Israelita e quella disonesta Madianita che trovò nell' infame traffico della loro passione (5).

(1) *Psalm. CXVIII. 153 : Iniquitatem odio habui, et abominatus sum.*

(2) Ibid. *CXXXVIII. 21 : Nonne qui oderunt te, Domine, oderam, et super inimicos tuos tabescebam.*

(3) Ibid. *CXVIII. 139 : Tabescere me fecit zelus meus, quia obliti sunt verba tua inimici mei.*

(4) Ibid. *C. 8 : In matutino interficiebam omnes peccatores terrae, ut disperderem de civitate Domini omnes operantes iniquitatem.*

(5) *Num. XXV. 8 : Ingressus est post virum Israëlitam in lupanar, et perfodit ambos simul, virum scilicet et mulierem in locis genitalibus.*

Così lo zelo che divorava il cuore di nostro Signore fece ch' egli s' allontanasse, e di tanto in tanto vendicasse l' irriverenza e profanazione, che quei venditori e compratori facevano nel tempio (1).

In secondo luogo lo zelo ci rende ardentemente gelosi per la purità delle anime che sono spose di Gesù Cristo, secondo il detto del santo Apostolo ai Corinti.

» Sono geloso di voi, della gelosia di Dio, » poichè vi ho promesso ad un uomo, affine di » presentarsi come una casta vergine a Gesù Cristo (2) ». Eliezzero sarebbe stato estremamente geloso se avesse veduto in qualche pericolo la casta e bella Rebecca ch'egli guidava per isposa al figlio del suo padrone; ed avrebbe senza dubbio potuto dire a questa santa donzella: *io sono geloso di voi, della gelosia* che ho pel mio padrone; *poichè vi ho promesso in matrimonio ad un uomo per presentarvi come una casta vergine* al figlio del mio signore Abramo. Così vuol dire il glorioso S. Paolo a' suoi Corinti: Sono stato spedito da Dio alle anime vostre per trattare il matrimonio d' una eterna unione tra il suo Figlio nostro Salvatore e voi; *vi ho promesso* a lui *per presentarvi qual pura vergine casta*, a questo divino Sposo; ed ecco perchè *sono geloso*, non della mia gelosia, ma *della gelosia di Dio*, a nome del quale ho trattato con

(1) *Joan. 11. 14: Et invenit in templo vendentes, boves, et oves . . . 15. Et cùm fecisset quasi flagellum de funiculis, omnes ejecit de templo.*

(2) *11. Cor. XI. 2. Aemulor enim vos Dei aemulatione: despondi enim vos uni viro virginem castam exhibere Christo.*

voi. Questa gelosia, Teotimo, faceva tramortire questo sant' apostolo tutt' i giorni.

» Io muoio, dice, ogni giorno per la vostra » gloria (1). Chi è infermo ch'io non lo sia? Chi è » scandalizzato, ch' io non bruci (2)? Osservate che amore, che cura, e che gelosia ha una gallina ha pe' suoi pulcini (3). (Giacchè Nostro Signore non ha giudicato questo paragone indegno del suo Vangelo.) La gallina è un animale senza coraggio nè generosità veruna, finchè non è madre; ma quando lo diventa, ha un cuore di leone, la testa sempre alzata, gli occhi sempre sdegnosi, volgendoli da tutte le parti, per evitare l' apparenza stessa di pericolo pe' suoi pulcini; non v' ha nemico a cui non faccia fronte per la difesa della sua cara covata, per la quale è in continua sollecitudine, che la fa sempre chioccare e lamentare. Se alcuno de' suoi pulcini muore, che dispiacere ne risente! che collera! è la gelosia de' genitori pe' loro figli, de' pastori per le loro pecorelle, de' fratelli pe' loro fratelli. Quale zelo de' figli di Giacobbe, quando seppero che Dina era stata disonorata (4)! Quale zelo di Giobbe pel

(1) *I. ad Cor. XV. 31 : Quotidie morior per vestram gloriam.*

(2) *II. ad Cor. XI. 29: Quis infirmatur, et ego non infirmor? quis scandalizatur, et ego non uror?*

(3) *Matth. XXIII. 36 : Quoties volui congregare filios tuos, quemadmodum gallina congregat pullos suos sub alas, et noluisti.*

(4) *Genes. XXXIV. 7 : Ecce filii ejus veniebant de agro : auditoque quod acciderat, irati sunt valde eo quod foedam rem operatus esset in Israel, etc.*

timore che avea che i suoi figli non offendessero Dio (1)? Quale zelo di S. Paolo pe' suoi *fratelli secondo la carne*, e pe' suoi figli secondo Dio, pe' quali aveva bramato d' essere esterminato come colpevole d'*anatema* e di scomunica (2)! Quale zelo di Mosè verso il suo popolo, pel quale si contenta d' essere *cassato dal libro* di vita. (3)!

Nella gelosia umana temiamo che la cosa amata non sia posseduta da qualche altro; ma lo zelo che abbiamo verso Dio, fa che al contrario temiamo in tutte le cose non essere mai abbastanza interamente posseduti da lui. La gelosia umana ci fa temere di non essere bastantemente amati; la gelosia cristiana ci fa temere di non amare sufficientemente. Perciò la santa Sulamitide esclamava: « Oh! » diletto del mio cuore, mostratemi ove riposate » nel mezzodì, affinchè io non mi smarrisca e non » vada dietro il gregge de' vostri compagni (4) ». Ella teme di non essere tutta del suo sacro pastore, e d'essere un poco frastornata da que'che vogliono rendersi suoi rivali: giacchè ella non vuole, in alcun modo, che i piaceri, gli onori, ed i beni esteriori possano occupare un sol filo dell' amore ch' ella ha tutto dedicato al suo caro Salvatore.

---

(1) *Iob. I. 5: Dicebat enim, ne forte peccaverint filii mei, et benedixerint Deo in cordibus suis.*

(2) *Rom. IX. 2: Quoniam tristitia mihi magna est, et continuus dolor cordi meo. 3. Optabam enim ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis.*

(3) *Exo. XXXII. 32: Aut si non facis, dele me de libro tuo quem scripsisti.*

(4) *Cant. Cant. I. 6: Indica mihi, quem diligit anima mea, ubi pascas, ubi cubes in meridie, ne vagare incipiam post greges sodalium tuorum.*

CAPITOLO XV.

Avviso per la condotta del santo zelo.

Essendo lo zelo un ardore e veemenza d'amore, ha bisogno d'essere saggiamente guidato; altrimenti violerebbe i limiti della modestia e della discrezione. Non perchè il divino amore, per essere veemente, possa essere eccessivo in se stesso, nè ne' movimenti o inclinazioni, che dà agli spiriti; ma affinchè impieghi l'intelletto all'esecuzione de' suoi progetti ordinandogli di cercare i mezzi di farli riuscire, e l'ardire o collera per superare le difficoltà che incontra. Accade spesso che l'intelletto propone e fa prendere delle vie troppo aspre e violente, e che la collera una volta smossa, non potendosi contenere ne' limiti della ragione, trasporta il cuore nel disordine, di modo che lo zelo, per questo mezzo, è indiscretamente e sregolatamente esercitato, ciò che lo rende biasimevole. Davide inviò Gioab colla sua armata contro il suo disleale e ribelle figlio Assalonne, con ordine di non fargli alcun male, e che in qualunque circostanza si avesse avuto cura di salvarlo. (1) Ma Gioab essendo in facenda, nel calore della vittoria uccise di propria mano il povero Assalonne, senz'avere riguardo a quanto il re gli avea detto (2). Dello stesso modo lo zelo

(1) *II. Reg. XVII. 5: Et praecepit rex Joab, et Abisai, et Ethai, dicens: Servate mihi puerum Absalom.*

(2) Ibid. 14; *Et ait Ioab: Non sicut tu vis, sed aggrediar eum coram te: Tulit ergò tres lanceas in manu suâ, et infixit eas in corde Absalom.*

impiega la collera contro il male, e gli ordina sempre che nel distruggere l'iniquità ed il peccato, salvi, se si può, il peccatore e l'iniquo. Ma essendo nel bollore come un cavallo duro di bocca e bizzarro, essa si sottrae, trasporta il suo uomo fuori della lizza, e non parla che in difetto di lena. Quel buon padre di famiglia che Nostro Signore descrive nel suo Vangelo, conobbe bene che i servi violenti sono soliti d' oltrepassare l'intenzione del loro padrone; giacchè i suoi essendosi offerti di andare a sarchiare il suo campo, affin di sradicarne la zizania: » No, loro disse, » non voglio, per timore che colla zizania non » sradichiate ancora il frumento (1) ».

Teotimo, la collera è un servo potente, coraggioso, grande, intraprendente e molto faccendiere; ma è sì ardente, irrequieto, inconsiderato ed impetuoso, che per l'ordinario, non fa alcun bene senza cagionare molto male. Or non è buon negozio, dicono le persone di campagna, tenere de' paoni in casa; poichè sebbene essi facciano la caccia a' ragni e ne disfacciano le tele, pur tuttavia guastano tanto gli alloggi, che la loro utilità non è paragonabile al danno che arrecano. La collera è un soccorso dato dalla natura alla ragione, ed impiegato per mezzo della grazia al servigio dello zelo per l'esecuzione de' suoi disegni; ma soccorso pericoloso e poco desiderabile; giacchè se viene con impeto, si rende padrona, rovesciando l'autorità della ragione e le leggi amorose dello

(1) *Matth. XIII.* 28: *Servi autem dixerunt ei: Venimus, et colligimus ea?* 29. *Et ait: Non, ne forte colligentes zizania, eradicetis simul cum eis et triticum.*

zelo. Se viene debolmente, non fà niente che non faccia il solo zelo senza di essa; e mantiene sempre in un giusto timore, che rinforzandosi s'impadronisce del cuore e dello zelo, sottomettendoli alla sua tirannia, simile ad un fuoco artificiale, il quale in un istante incendia un edifizio, e non si sa come estinguerlo. Egli è un atto di disperazione il mettere in una piazza un soccorso straniero, che può rendersi il più forte.

L'amor proprio c' inganna sovente, esercitando le sue passioni sotto il nome di zelo. Questo si è per lo passato servito alcuna volta della collera, ed ora la collera si serve in contraccambio del nome di zelo, per tenere al coverto il suo ignominioso sregolamento. Ora io dico, ch' essa si serve del nome di zelo, perchè non saprebbe servirsi dello zelo in se stesso, imperciocchè è proprio di tutte le virtù, sopratutto della carità, da cui dipende lo zelo, l'essere tanto buona che niuno può abusarne.

Un famoso peccatore si buttò un giorno a piedi d' un buono e degno sacerdote, protestando con molta sommessione, ch'egli veniva per trovare rimedio a' suoi mali, cioè, per ricevere la santa assoluzione de' suoi falli. Un certo monaco chiamato Demofile, stimando a suo parere che quel povero penitente si avvicinasse troppo al sant'altare, entrò in una sì violenta collera, che, scagliandosi sopra di lui con calci lo spinse e cacciò via, ingiuriando quel buon sacerdote, che per dovere avea dolcemente accolto quel povero pentito; indi correndo all' altare, ne tolse le cose più sante che vi erano e le portò via, per timore, come voleva dare ad intendere, che per l'avvicinamento di quel peccatore il luogo non fosse stato profanato.

Ora, avendo dato sì gran pruova di zelo, non credette peraltro che fosse sufficiente, ma n' informò per lettera il gran S. Dionisio l' areopagita, dal quale ricevette un' eccellente risposta degna dello spirito apostolico, da cui era animato questo gran discepolo di S. Paolo : giacchè gli fece chiaramente conoscere, che il suo zelo era stato indiscreto, imprudente, ed insieme impudente, imperciocchè sebbene lo zelo dell' onore dovuto alle cose sacre sia buono e lodevole, nondimeno era stato praticato contro ogni ragione, senza considerazione, nè giudizio alcuno, poichè avea impiegato i calci, in un luogo, in un' occasione, e contro a persone ch' egli dovea onorare, amare, e rispettare; onde lo zelo non poteva essere buono, essendo esercitato con tanto disordine. In questa medesima risposta quel gran Santo racconta un altro esempio d'un grande zelo proceduto da un' anima molto buona, corrotto nondimeno e viziato dall' eccesso della collera che l' avea eccitato.

Un pagano avea sedotto e fatto ritornare all'idolatria un cristiano novellamente convertito alla fede. Carpio, uomo eminente in purità e santità di vita, il quale, si crede essere stato vescovo di Candia, ne concepì tanto sdegno, e si lasciò trasportare tanto da questa passione, che, essendosi levato a mezza notte, secondo il suo solito, per pregare, pensò che non era ragionevole che gli uomini empi vivessero di vantaggio, onde pregò con grande indignazione la divina giustizia di fare morire con un fulmine entrambi i peccatori, cioè, il pagano seduttore ed il cristiano sedotto. Ma udite, Teotimo, ciò che Dio fece per correggere l' asprezza della passione, in cui il povero Car-

pio avea ecceduto. Primieramente gli fece vedere, come ad un altro S. Stefano, il cielo aperto, e Gesù Cristo assiso sopra un magnifico trono, circondato da una moltitudine di angeli in forma umana, che lo assistevano; indi vide ingiù la terra aperta come un' orribile e vasta voragine, ed i due traviati, a' quali avea desiderato tanto male, sull' orlo di quel precipizio, tremanti e quasi svenuti per lo spavento, per essere in procinto di cadervi, tirati da un lato da una moltitudine di serpenti, che, uscendo da quell' abisso s' avviticchiavano alle loro gambe, e colle loro code li solleticavano per farli cadere; e dall' altro alcuni uomini li respingevano e percuotevano per precipitarli, sicchè sembravano d' essere sul punto di cadere in quel precipizio. Or considerate, vi prego, Teotimo, la violenza della passione di Carpio. Giacchè, com' egli stesso raccontò in seguito a S. Dionisio, egli non pensò a contemplare Nostro Signore e gli angeli, tanto si compiaceva di mirare l' angustia di que' due disgraziati, dispiacendogli solo che tardassero tanto a perire, onde s' ingegnava a precipitarli egli medesimo; locchè non potendo sì tosto fare se ne adirava e li malediceva, finchè alzando gli occhi al cielo, vide il dolce e pietoso Salvatore, il quale con una estrema pietà compassionando ciò che accadeva, si alzò dal suo trono, e, discendendo sino al luogo, ov' erano que' due meschini, lor porse una mano soccorrevole, mentre gli angeli li sostenevano da tutt' i lati per impedirli di cadere in quella spaventevole voragine: Finalmente l' amabile e mansueto Gesù indrizzandosi allo sdegnato Carpio: Carpio, disse, percuoti da ora innanzi sopra di

me ; giacchè sono pronto a patire di nuovo per salvare gli uomini, e ciò mi sarebbe piacevole per impedire il peccato degli altri uomini. Ma scegli ciò che ti sembra migliore, o essere in questa voragine co' serpenti, ovvero di dimorare cogli angeli, che sono tanto amici degli uomini. Teotimo, il santo uomo Carpio avea ragione d' essere tanto acceso di zelo per que' due uomini; ed il suo zelo avea giustamente eccitato la collera contro di essi; ma questa essendo eccitata, avea lasciato la ragione e lo zelo in dietro, oltrepassando tutt' i limiti del sant' amore, e per conseguenza dello zelo che n' è il fervore. Essa avea convertito l'odio del peccato in odio del peccatore, e la dolcissima carità in una furiosa crudeltà.

Così vi sono delle persone, le quali credono di non potere avere molto zelo, senz' avere molta collera, non istimando di potere accomodare niente, se non guastano il tutto, sebbene all' opposto il vero zelo non si serve quasi mai della collera: poichè siccome non si applica il ferro ed il fuoco agl' infermi, se non quando non si può fare altrimenti, così il santo zelo non impiega la collera che nell' estrema necessità.

CAPITOLO XVI.

Che l' esempio di molti Santi, che sembrano avere esercitato il loro zelo colla collera, non si oppone all' avvertimento del capitolo precedente.

Egli è vero, Teotimo mio caro amico, che Mosè, Finces, Elia, Matatia, e molti gran servi di Dio si servirono della collera per esercitare il lo-

ro zelo in alcune circostanze rimarchevoli (1); ma osservate, che questi erano gran personaggi, i quali sapevano bene frenare le loro passioni, e moderare la loro collera, simili a quel bravo capitano del Vangelo, *che diceva a suoi soldati:*

» *Andate*, ed essi andavano; *Venite*, ed essi venivano (2). » Ma noi che siamo quasi tutti persone dappoco, non abbiamo tanto potere sopra i nostri movimenti; il nostro cavallo non è tanto bene addestrato che possiamo spingerlo e farlo fermare a modo nostro. I cani saggi e bene insegnati vanno via, o ritornano su' loro passi, secondo che il bracchiere lor parla; ma i giovani cani principianti si smarriscono e sono disubbidienti. I gran Santi, che hanno renduto le loro passioni sagge a forza di mortificarle coll' esercizio delle virtù, possono anche maneggiare la loro collera, lanciarla e tirarla, come lor piace. Ma noi che abbiamo delle passioni indomite, giovani, o almeno male insegnate, non possiamo rallentare la nostra ira che con pericolo di molto disordine; poichè essendo fuggita in campagna, non si può ritenere nè assoggettare, come converrebbe.

S. Dionisio parlando a quel Demofile, il quale voleva chiamare zelo la sua rabbia e furia: Colui, disse, che vuol correggere gli altri, deve primieramente badare d' impedire che la collera non offuschi la ragione, non faccia perdere l' impero ed il dominio che Dio le ha dato nell' anima, e non

(1) *Exod. XXXII.; Num. XXV; III. Reg. XVIII. te IV. Reg. I; I. Mac. II.*

(2) *Matth. VIII. 9: Nam et ego homo sum sub potestate constitutus, habens sub me milites, et dico huic: vade, et vadit: et alii, veni, et venit.*

ecciti in noi una sedizione e confusione. Di modo che non approviamo le impetuosità del vostro zelo indiscreto, quand'anche ripeteste mille volte Finees ed Elia: giacchè tali parole non piacquero neppure a Gesù Cristo, quando gli furono dette da' suoi discepoli, i quali non avevano ancora partecipato del suo dolce e benigno spirito. Finees, Teotimo, vedendo un infelice Israelita offendere Dio con una donna Moabita, uccise amendue (1). Elia avea predetta la morte d'Ocozia, il quale indegnato di questa predizione inviò due capitani l'un dopo l'altro, con cinquanta soldati, per prenderlo, e l'uomo di Dio fece discendere dal cielo il fuoco, che gl'incendiò (2). Ora un giorno che Nostro Signore passava per la Samaria, mandò in una città a domandarvi un alloggio, ma gli abitanti sapendo che Nostro Signore era Giudeo, e che andava a Gerusalemme non vollero alloggiarlo. Ciò vedendo S. Giovanni e S. Giacomo, dissero a Nostro Signore: » Volete » che comandiamo al fuoco di discendere e bru» ciarli? E Nostro Signore li rampognò, dicen» do: Voi non sapete da quale spirito siete ani» mati. Il Figlio dell'uomo non è venuto per » perdere le anime, ma per salvarle (3) ». Ec-

---

(1) *Num. XXV. 8: Ingressus est post virum Israelitam in lupanar, et perfodit ambos simul, virum scilicet et mulierem.*

(2) *IV. Reg. I. 12: Respondens Elias, ait: Si homo Dei ego sum, descendat ignis de coelo, et devoret te et quinquaginta tuos. Descendit ergo ignis de coelo, et devoravit illum, et quinquaginta ejus.*

(3) *Luc. IX. 54: Cum vidissent autem discipuli ejus Iacobus et Ioannes, dixerunt: Domine, vis*

co Teotimo, ciò che S. Dionisio vuol dire a Demofile, il quale allegava l' esempio di Finees ed Elia: giacchè S. Giovanni e S. Giacomo che volevano imitare Elia nel far discendere il fuoco dal cielo sopra gli uomini, furono ripresi da Nostro Signore, il quale lor fece intendere che il suo spirito ed il suo zelo erano dolci, mansueti e graziosi; ch' Egli non impiegava l' indignazione e lo sdegno che di rado, allorchè non v' era più speranza di poter profittare diversamente. S. Tommaso d' Aquino, questo grand' astro della teologia, essendo infermo della malattia di cui morì nel monastero di Fosse-Neuve, ordine di Cestello, i religiosi lo pregarono di far loro una breve esposizione del sacro Cantico de' Cantici, ad imitazione di S. Bernardo. Egli lor rispose: Miei cari padri, datemi lo spirito di S. Bernardo, ed interpetrerò questo divino cantico come S. Bernardo. Nello stesso modo, se ci fosse detto: piccoli cristiani, miseri, imperfetti e meschini, servitevi dell' ira e dell' indignazione nel vostro zelo, come Finees, Elia, Matatia, S. Pietro e S. Paolo; dovremmo rispondere: Dateci lo spirito della perfezione e del puro zelo col lume interiore di questi gran Santi, e ci animeremo di sdegno come essi. Non è di tutti il sapersi corrucciare quando conviene, e come conviene.

Questi gran Santi erano ispirati da Dio immediatamente, percui potevano bene impiegare la loro collera senza pericolo; giacchè lo stesso spi-

---

dicimus ut ignis descendat de coelo, et consumat illos? 55. Et conversus increpavit illos, dicens: Nescitis cujus spiritus estis. 56. Filius hominis non venit animas perdere, sed salvare.

rito che gli animava a queste imprese, teneva eziandio le redini del loro giusto sdegno, affinchè non oltrepassasse i limiti che gli erano stati prefissi. Un' ira ch' è ispirata o eccitata dallo Spirito Santo, non è più l' ira dell' uomo; ed è appunto *l' ira dell' uomo* che bisogna fuggire, poichè il dir del glorioso S. Giacomo, essa *non opera la giustizia di Dio* (1). Ed infatti, allorchè questi gran servi di Dio impiegavano la collera, era per delle circostanze sì solenni e de' delitti sì eccessivi, che non v' era pericolo di eccedere la colpa colla pena.

Perchè una volta il gran S. Paolo chiama i *Galati insensati*, rappresenta a' Cretesi le loro cattive inclinazioni, e *resiste in faccia* (2) al glorioso S. Pietro suo superiore, bisogna dunque prendere licenza d' ingiuriare i peccatori, biasimare le nazioni, criticare e censurare i nostri conduttori e prelati? Al certo niuno è S. Paolo per saper fare le cose a proposito. Ma gli spiriti aspri, malinconici, presuntuosi, e maldicenti, servendo alle loro inclinazioni, a' loro umori, alle loro avversioni, ed alla loro tracotanza, vogliono coprire la loro ingiustizia col mantello dello zelo, ed ognuno, sotto il nome di questo sacro fuoco, si lascia bruciare dalle proprie passioni. Lo zelo della salute delle anime fa desiderare la prelatura,

(1) *Iac. I. 20. Ira enim viri justitiam Dei non operatur.*

(2) *Gal. III. 1. O insensati Galatae. Tit. 1. 12. Cretenses semper mendaces, malae bestiae, ventres pigri. Gal. II. 11. Cum autem venisset Cephas Antiochiam, in faciem ei restitit, quia reprehensibilis erat.*

secondo quell' ambizioso: fa correre quà e là il religioso destinato al coro, secondo quello spirito inquieto: fa fare delle aspre censure e mormorazioni contro i prelati della Chiesa e contro i principi temporali, secondo quell' arrogante. Non si parla che di zelo, e non si vede zelo, bensì delle maldicenze, delle ire, degli odi, delle invidie, e delle agitazioni di spirito e di liugua.

Si può praticare lo zelo in tre modi. Primieramente, facendo delle grandi azioni di giustizia per respingere il male, e ciò non appartiene che a quelli, che hanno i pubblici uffizi di correggere, censurare e riprendere in qualità di superiori, come sono i principi, i magistrati, i prelati, i predicatori; ma perchè quest' uffizio è rispettabile, ognuno vuole intraprenderlo, e vi si vuole inserire. Secondariamente, si pratica lo zelo facendo delle azioni di gran virtù per dare buon' esempio, suggerendo i rimedi al male, che si desidera esterminare: locchè appartiene a tutti, e nondimeno pochi sono quelli che vogliono farlo. Finalmente si esercita lo zelo soffrendo molto per impedire e rimuovere il male, e quasi niuno vuole praticare questa sorta di zelo. Lo zelo specioso è ambizionato; è quello al quale ognuno vuole impiegare il suo talento, senza badare che non è lo zelo che si ricerca, ma la gloria e la sazietà della tracotanza, della collera, del cordoglio, e delle altre passioni.

Lo zelo di Nostro Signore comparve principalmente nel morire sulla croce per distruggere la morte ed il peccato degli uomini, in che fu sovranamente imitato da quell' ammirabile vaso di elezione e di dilezione (1), come lo dichiara il

(1) *Act. IX. 15. Vas electionis est mihi iste.*

gran S. Gregorio Nazianzeno con parole dorate. Giacchè parlando di quel santo apostolo, dice, « Egli combatte per tutti, fa delle preghiere per » tutti, è appassionato di gelosia verso di tutti, » è infiammato per tutti; anzi ha osato fare più » di questo pe' suoi fratelli secondo la carne; » di modo che posso anch' io dire arditamente, » egli desidera ch' essi sieno posti in suo luogo » vicino a Gesù Cristo (1). O eccellenza di co» raggio e di fervore incredibile di spirito! egli » imita Gesù Cristo, che *per noi fu maledetto*, » che *assunse le nostre miserie e portò le nostre in*» *fermità* (2); ed affinchè io parli con più sobrie» tà, egli il primo, dopo il Salvatore, non ri» cusa di soffrire e di essere riputato empio per » esso loro » Cosicchè, Teotimo, siccome il nostro Salvatore fu flagellato, condannato, crocifisso in qualità di uomo destinato e dedicato a portare e sopportare gli obbrobri, le ignominie, e le pene dovute a tutt' i peccatori del mondo, ed a servire di sacrifizio generale pel peccato, essendo stato anatema, separato ed abbandonato dal suo Eterno Padre; nella stessa guisa ancora, secondo la vera dottrina del gran Nazianzeno, il glorioso apostolo S. Paolo bramò d'essere colmato d' ignominie, crocifisso, separato, abbandonato, e sacrificato pel peccato de' Giudei, affin

---

(1) *Rom. IX. 3. Optabam enim ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis, qui sunt cognati mei secundum carnem.*

(2) *Gal. III. 13. Christus nos redemit de maledicto legis, factus pro nobis maledictum. Matth. VIII. 17. Ipse infirmitates nostras accepit et aegrotationes nostras portavit.*

di portare per essi la pena che meritavano. E siccome il nostro Salvatore portò in tal guisa i peccati del mondo, e fu talmente anatema, sacrificato pel peccato, ed abbandonato dal Padre, che non tralasciò di essere eternamente il *Figlio diletto, nel quale* il Padre *si compiaceva* (1); così il sant' apostolo bramò d' essere anatema e separato dal suo Maestro, per essere da lui abbandonato, e lasciato in preda agli obbrobri ed alle pene dovute a' Giudei; ma non desiderò mai però d' esser privo *della carità* e della grazia del suo Signore, dalla quale niuna cosa poteva separarlo (2); cioè, desiderò d' essere trattato come un uomo separato da Dio; ma non desiderò d' esserne effettivamente separato, nè privato della sua grazia giacchè questo non può essere santamente desiderato. Così la celeste Sposa confessa che *l' amore* essendo *forte come la morte* (3), la quale separa l' anima dal corpo; *lo zelo*, ch' è un amore ardente, è anche *più forte*: giacchè somiglia all' inferno (4) che separa l' anima dalla vta di Nostro Signore; ma non si è mai detto, nè può dirsi, che l' amore o lo zelo sia simile al peccato, il quale solo separa dalla grazia di Dio. E come potrebbe accadere che l'ardore dell' amore facesse desiderare d' essere separato dalla grazia, dapoichè l' amore è la stessa grazia, o

(1) *Matth. XVII. 5. Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui.*

(2) *Rom. VIII. 39. Quis ergo nos separabit a charitate Christi?*

(3) *Cant. Cant. VIII. 6. Fortis est ut mors dilectio.*

(4) Ibid. *Dura sicut infernus aemulatio.*

almeno non può sussistere senza la grazia? Ora lo zelo del gran S. Paolo fu praticato, sembrami, in qualche modo, dal piccolo S. Paolo, voglio dire S. Paolino, il quale, per liberare uno schiavo, si fece schiavo egli medesimo, sacrificando la sua libertà per renderla al suo prossimo. O quanto è beato, dice S. Ambrogio, colui che sa la disciplina dello zelo! Facilmente, dice S. Bernardo, il diavolo si farà beffe del tuo zelo, se tu trascuri la scienza. Che il tuo zelo dunque sia acceso di carità, abbellito di scienza, e consolidato di costanza. Il vero zelo è figlio della carità, giacchè n'è l'ardore; per tal ragione, come essa, lo zelo *è paziente, benigno*, senza disturbo, senza contensione, senz' odio, *senza invidia*, rallegrandosi della verità (1). L'ardore del vero zelo è simile a quello del cacciatore, il quale è diligente, esatto, attivo, laborioso, ed affezionato alla ricerca; ma senza collera, senza ira, e senza disturbo. Giacchè se la fatica de' cacciatori fosse collera, ira, disturbo, non sarebbe tanto amata, nè tanto ricercata. Similmente il vero zelo ha degli ardori estremi, ma costanti, fermi, dolci, laboriosi, egualmeute amabili ed infaticabili. Al contrario il falso zelo è inquieto, insolente, altiero, rissoso, collerico, passaggiero, egualmente impetuoso ed incostante.

---

(1) *I. Cor. XIII. 4. Charitas patiens est, benigna est: non aemulatur. 6. Congaudet veritati.*

CAPITOLO XVII.

Come Nostro Signore praticò i più eccellenti atti d' amore.

Avendo parlato a lungo de' sacri atti di amore divino, affinchè possiate più facilmente e santamente conservarne la memoria, ve ne presento una raccolta. « La carità di Gesù Cristo ci sol» lecita (1), » dice il grand' Apostolo. Sì, Teotimo, essa ci forza e violenta per mezzo della sua infinita dolcezza, ch' egli ha praticata in tutta l' opera della nostra redenzione, in cui è apparita *la benignità e l' amore di Dio* (2) verso gli uomini. Poichè qual cosa non fece questo divino amante in materia d' amore?

1. Egli ci amò con amor di compiacenza, poichè le sue *delizie furono di essere tra i figli degli uomini* (3) e d' attirare l' uomo a se, rendendosi uomo egli medesimo. 2. Ci amò con amore di benevolenza infondendo nell' uomo la sua propria divinità; di modo che l' uomo fu divinizzato. 3. Si unì a noi con una incomprensibile unione, colla quale si strinse alla nostra natura sì fortemente, sì indissolubilmente, ed infinitamente, che niuna cosa fu mai tanto strettamente unita all' umanità, com' è ora la santissima divinità nella persona del figlio di Dio. 4. Scorse tutto in

(1) *II. ad Cor. V. 14. Charitas enim Christi urget nos.*

(2) *Tit. III. 4. Cùm autem benignitas et humanitas apparuit Salvatoris nostri Dei.*

(3) *Proverb. VIII. 31. Deliciae esse cum filiis hominum.*

noi, e per così dire liquefece la sua grandezza per ridurla secondo la forma e la figura della nostra bassezza, percui è chiamato sorgente d'acqua viva, rugiada e pioggia del Cielo. 5. Egli è stato in estasi, non solo in quanto che, come dice S. Dionisio, a cagione dell'eccesso della sua amorosa bontà, egli diviene in certo modo fuori di se stesso estendendo la sua Provvidenza sopra tutte le cose, e trovandosi in tutte le cose; ma eziandio in quanto che, come dice S. Paolo, egli ha in qualche modo lasciato se stesso, ha votato se stesso, ed ha esaurito la sua grandezza e la sua gloria; Egli si è dismesso del trono della sua incomprensibile maestà; e per così dire, *ha annientato se stesso* (1) per unirsi alla nostra umanità, riempirci della sua divinità, colmarci della sua bontà, innalzarci alla sua dignità, e darci l'essere di figli di Dio. E quegli di cui è scritto, *Io vivo da me*, *dice il Signore* (2), ha potuto quindi dire, secondo il linguaggio del sant' apostolo, *Io vivo*, *non più io*, *ma l' uomo vive in me* (3). *La mia vita è* l' uomo, *e morir per* l' uomo *è il mio profitto*. (4) *La mia vita è nascosta* coll' uomo *in Dio* (5). Colui che abitava in se stesso, abita ora in noi; e colui che vi-

---

(1) *Philip. II. 7. Sed semetipsum exinanivit.*

(2) *Ezech. XXXIII. II. Vivo ego, dicit Dominus Deus.*

(3) *Galat. II. 20. Vivo autem, jam non ego: vivit vero in me Christus.*

(4) *Philipp. I. 21. Mihi enim vivere Christus est, et mori lucrum.*

(5) *Coloss. III. 3. Vita vestra abscondita est cum Christo in Deo.*

veva fin da' secoli nel seno del suo Padre Eterno, fu quindi mortale nel seno della sua Madre temporale. Colui che viveva eternamente della sua vita divina, visse temporalmente della vita umana; e colui che eternamente non era stato che Dio, sarà eternamente ancora uomo, tanto l' amore per l' uomo ha rapito Dio e l' ha portato all' estasi. Egli ammirò sovvente per dilezione come praticò col centurione e colla Cananea. 7. Egli contemplò quel giovane che sino a quel punto avea osservato i comandamenti, e desiderava d' essere incamminato per la via della perfezione. 8. Egli prese in noi un' amorosa quiete, ed anche con qualche sospensione de' sensi, nel seno di sua madre, e nella sua infanzia. 9. Egli risentì della tenerezza straordinaria pe'fanciulli che prendeva tra le sue braccia ed accarezzava amorosamente, similmente verso Marta, Maddalena, e Lazzaro, pel quale pianse, come ancora sopra la città di Gerusalemme. 10. Egli fu animato da uno zelo senza pari, che, come dice S. Dionisio, si convertì in gelosia; allontanando, per quanto potè, ogni male della sua diletta natura umana, a pericolo, anzi a costo della sua propria vita; discacciando il diavolo principe di questo mondo, che sembrava essere suo rivale e compagno. 11. Egli provò mille languori amorosi. Giacchè donde potevano procedere queste divine parole. « Debbo essere battezzato di batte» simo, e quanto sarò angustiato e cruciato fin» chè non l' abbia eseguito (1)! » Egli desiderava d' essere battezzato nel suo sangue, e languì

(1) *Luc. XII. 50. Baptismo autem habeo baptizari: et quomodo coarctor usque dum perficiatur?*

finchè non lo fu; l'amore che per noi nutriva lo sollecitava, affin di vederci liberati colla sua morte dalla morte eterna. Cosicchè si rattristò, e sudò sangue nel giardino degli olivi, non solo pel dolore estremo che l'anima sua risentiva nella parte inferiore della sua ragione, ma benanche per l'estremo amore che avea per noi nella parte superiore di essa; il dolore gli cagionava un orrore della morte, e l'amore gl'ispirava un estremo desiderio di essa: di modo che vi fu un asprissimo combattimento ed una crudele *agonia* tra 'l desiderio e l'orror della morte, fino ad una grande *effusione di sangue* che stillò come da una sorgente, *scorrendo fino a terra* (1).

12. Finalmente, Teotimo, questo divino amore morì tra le fiamme e gli ardori della dilezione, a cagione dell'infinita carità che avea per noi, e per la forza e virtù dell'amore; cioè Egli morì nell'amore, per mezzo dell'amore, per l'amore e di amore. Giacchè sebbene que' crudeli supplizi fossero sufficienti per dar morte a chicchessia, nondimeno la morte non poteva mai entrare nella vita di Colui che *tiene le chiavi* della vita e *della morte* (2), se l'amor divino, che maneggia tali chiavi, non avesse aperto la porta alla morte, affinchè andasse a dare il guasto a quel divin corpo ed a rapirgli la vita; l'amore non si contentava d'averlo fatto mortale per noi; se non gli dava la morte. Per elezione dunque, e non per la violenza del male, Egli morì. « Niuno mi toglie la

(1) *Luc. XXII. 43. Et factus in agonia, prolixius orabat. 44. Et factus est sudor ejus, sicut guttae sanguinis decurrentis in terram.*

(2) *Apoc. I. 18. Et habeo claves mortis et inferni.*

« vita, Egli disse, ma la lascio io stesso. Ho il « potere di lasciarla e di riprenderla di nuovo « da me medesimo (1). » « Egli fu offerto, dice « Isaia, perchè il volle (2): » e perciò non è detto che il suo spirito se n' andò, lo lasciò e si separò da Lui; ma al contrario ch'Egli *cacciò fuora il suo spirito* (3), l' esalò, lo rendette e lo *rimise nelle mani del Padre* (4) Eterno; sicchè osserva S. Attanasio ch' Egli *chinò il capo* (5) per morire, affin di acconsentire e disporsi all'arrivo della morte, la quale non avrebbe diversamente avuto l' ardire di avvicinarsi a lui; e *gridando ad alta voce* (6), Egli rimette il suo spirito a suo Padre, per dimostrare che, siccome avea sufficiente forza e lena per non morire, avea eziandio bastante amore da non poter più vivere senza far rivivere colla sua morte quelli, che, senza di essa, non potevano giammai evitare la morte, nè pretendere alla vera vita. Perciò la morte del Salvatore fu un vero sacrifizio, e sacrifizio d' olocausto che offrì Egli medesimo al Padre per la nostra redenzione. Sebbene le angosce ed i dolori

(1) *Joan. X. 18. Nemo tollit eam a me: sed ego pono eam a meipso, et potestatem habeo ponendi eam, et potestatem habeo iterum sumendi eam.*

(2) *Isa. LIII. 7. Oblatus est quia ipse voluit.*

(3) *Matth. XXVII. 50. Emisit spiritum.*

(4) *Luc XXIII. 46. Pater in manus tuas commendo spiritum meum.*

(5) *Joan. XIX. 30. Et inclinato capite, tradidit spiritum.*

(6) *Luc. XXIII. 46. Et clamans voce magna Jesus ait: Pater, in manus tuas commendo spiritum meum.*

della sua passione fossero sì grandi e sì forti, da far morire qualunque altro uomo, pure in quanto a Lui non sarebbe giammai morto, se non avesse voluto, e se il fuoco della sua infinita carità non avesse consumata la sua vita. Egli fu dunqne il sacrificatore, che offrì se stesso al Padre, e s'immolò nell'amore, all'amore, coll'amore, per l'amore, e di amore.

Ma, Teotimo, guardatevi bene dal dire che questa morte amorosa del Salvatore sia seguita per modo di rapimento. Giacchè l'oggetto, pel quale la sua carità lo ridusse a morire, non era tanto amabile da poter rapire a se quella divina Anima, la quale uscì dal suo corpo per modo d'estasi, spinta e lanciata dall'affluenza e dalla forza dell'amore; come si osserva la mirra cacciar fuori il suo primo liquore per mezzo della sua sol'abbondanza, senza che niuno la premi, nè la tiri, secondo ciò che il Salvatore diceva di se stesso, siccome abbiamo osservato altrove: « Niuno mi toglie, nè rapisce l'anima mia, ma « la dono volontariamente (1). » Oh Dio! Teotimo, che incendio onde infiammarci a fare gli esercizj del sant'amore verso il Salvatore sì buono, vedendo ch'egli gli ha praticati per noi, che siamo sì malvagi! Questa *carità* dunque *di Gesù Cristo ci premura* (2).

Fine del decimo libro.

---

(1) *Ioan. X. 18. Nemo tollit eam a me: sed ego pono eam a meipso.*
(2) *II. Cor. 14. Charitas Christi urget nos.*

LIBRO DECIMOPRIMO

DELLA SUPREMA AUTORITA' CHE HA IL SACRO AMORE SOPRA TUTTE LE VIRTU' LE AZIONI E PERFEZIONI DELL' ANIMA.



CAPITOLO I.

Quanto sono grate a Dio tutte le virtù.

La virtù è tanto amabile per sua natura, che Dio la favorisce ovunque la vede. I pagani sebbene nemici di sua Divina Maestà, praticavano alcune volte delle virtù umane e civili, la condizione delle quali non era inferiore alle forze dello spirito ragionevole. Or potete ben pensare, Teotimo, quanto ciò era poca cosa. Sebbene tali virtù avessero avuto molt' apparenza, pure erano di poco valore a cagione della bassezza dell' intenzione di quelli, che le praticavano, i quali non faticavano quasi che per l' onore, come dice S. Agostino, o per qualche altra pretensione molto frivola, com' è quella del trattenimento della società civile, o per qualche piccola inclinazione che sentivano al bene; la quale non incontrando gran contrarietà, li portava a fare delle piccole azioni, come, per esempio, a salutarsi scambievolmente, a soccorrere gli amici, a vivere sobriamente, a non rubare, a servire fedelmente i padroni, a pagare lo stipendio agli operai. E tuttavia, sebbene ciò fosse sì poco ed

accompagnato da molte imperfezioni, Dio n'era grato a quella povera gente, e la ricompensava abbondantemente.

Le levatrici che ricevettero l'ordine da Faraone di far morire tutt'i figli maschi degl'Israeliti erano senza dubbio Egiziane e pagane (1): giacchè scusandosi per non avere eseguito la volontà del re, dissero, « Le donne ebree non sono come le egiziane; giacchè esse conoscono » l'arte, e prima del nostro arrivo, hanno già » partorito (2): » scusa che non era a proposito, se quelle levatrici fossero state ebree; e non è da credersi che Faraone dava un ordine così atroce contro l'ebree a donne della stessa nazione e religione: e Giuseppe dimostra ch' effettivamente erano egiziane. Or tuttochè egiziane, elleno *temettero* d'offendere *Dio* (3) con una crudeltà sì barbara e snaturata com'era quella di massacrare tanti fanciulli. Il che fu sì grato alla divina dolcezza che *loro edificò delle case* (4) cioè, dette loro abbondanza di figli e di beni temporali.

Nabuccodonosor, re di Babilonia, avea combattuto in una guerra contro la città di Tiro, cui

---

(1) *Ex. I. 15. Dixit autem rex Aegypti obstetricibus Hebraeorum: 16. Praecipiens eis: quando obstetricabitis Hebraeas, . . . si masculus fuerit, interficite eum.*

(2) Ibid. *19. Non sunt Hebraeae sicut Aegyptiae mulieres: ipsae enim obstetricandi habent scientiam, et priusquam veniamus ad eas, pariunt.*

(3) Ibid. *17. Timuerunt autem obstetrices Deum . . . et conservabant mares.*

(4) Ibid. *21. Et quia timuerunt obstetrices Deum, aedificavit eis domos.*

la giustizia divina voleva castigare. E Dio disse ad Ezechiello che in ricompensa *darebbe l' Egitto* in preda *a Nabuccodonosor* ed alla sua armata; *perchè*, disse Dio, *essi hanno faticato per me* (1). Dunque, aggiunge S. Girolamo, ne' suoi commentari, noi da ciò sappiamo che se i pagani fanno qualche bene, non sono lasciati senza ricompensa dal giudizio di Dio.

Così Daniele esortò Nabuccodonosor infedele a redimere i suoi peccati colle limosine (2), cioè di riscattarsi dalle pene temporali dovute a' suoi peccati, e da cui era minacciato. Osservate, Teotimo, quanto sia vero che Dio fa conto delle virtù, ancorchè sieno praticate da persone malvage. Se non avesse gradito la misericordia delle levatrici e la giustizia della guerra de' Babilonesi, avrebbe Egli avuto cura di ricompensarli? E se Daniele non avesse saputo che l' infedeltà di Nabuccodonosor non impedirebbe a Dio di gradirne le limosine, gliele avrebbe egli consigliate? L' apostolo ci assicura che i pagani, i quali non hanno la legge fanno naturalmente ciò che appartiene alla legge (3) ». Ed allorchè lo fanno, chi può dubitare che non facciano bene, e che Dio non faccia conto delle loro azioni? I pagani conobbero che il matrimonio era buono e neces-

---

(1) *Ezech. XXIX. 19. Propterea haec dicit Dominus Deus. . . . Ecce ego dabo Nabuchodonosor regem Babylonis in terra Ægypti . . 20. Et operi, quo servivit adversus eam.*

(2) *Daniel IV. 24. Quamobrem, rex, consilium meum placeat tibi: et peccata tua eleemosynis redime.*

(3) *Ad Rom. II. 14. Gentes, quae legem non habent, naturaliter ea, quae legis sunt, faciunt.*

sario; videro ch' era convenevole di educare i fanciulli nelle arti, nell' amor della patria, nella vita civile, e lo fecero. Or vi lascio considerare se Dio non trovava buono tutto ciò, dapoichè avea dato la luce della ragione e l' istinto naturale a quest' intenzione.

La ragione naturale è un buon albero che Dio ha piantato in noi; i frutti che ne provengono non possono essere che buoni: frutti, che, in confronto di quelli che procedono dalla grazia, sono in verità di piccol valore, ma non di verun prezzo, poichè Dio gli ha apprezzati, e per essi ha dato delle ricompense temporali; cosicchè, secondo il gran S. Agostino, Egli ricompensò le virtù morali de' Romani colla grande estensione e magnifica riputazione del loro impero.

Il peccato rende, senza dubbio, lo spirito infermo, che non può fare delle grandi e forti operazioni, ma sibbene delle piccole; giacchè tutte le azioni degl' infermi non sono inferme, di modo che essi parlano, veggono, odono, bevono. L' anima ch' è in peccato può fare del bene, il quale essendo naturale è ricompensato con salario naturale; usando della civiltà, è pagata con moneta civile od umana, cioè, con comodi temporali. Il peccatore non è della stessa condizione de' demoni, la volontà de' quali è talmente stemperata ed incorporata al male, che non può volere alcun bene. No, Teotimo, il peccatore in questo mondo non è di questa guisa; egli si trova sul cammino tra *Gerusalemme e Gerico*, *ferito a morte*, ma non ancora morto; giacchè, dice il Vangelo, egli è *lasciato semivivo* (1): e sicco-

---

(1) *Luc. X. 30: Homo quidam descendebat ab*

me è tale, può anche fare delle azioni semivive. Egli non potrebbe certamente camminare, nè star ritto, nè chiedere soccorso, nè tampoco parlare, se non languidamente, a cagione della mancanza di forze; ma egli può aprire gli occhi, muovere le dita, sospirare, dire qualche parola lamentevole; azioni deboli, e senza le quali egli sarebbe miseramente morto nuotante nel suo sangue, se *il pietoso Samaritano* non gli avesse applicato *l' olio ed il vino*, e non l' avesse *trasportato nell' osteria* (1) per farlo medicare e curare a sue spese.

La ragione naturale è gravemente ferita, e quasi semiviva pel peccato: perciò non può osservare tutt' i comandamenti che vede essere convenevoli. Ella conosce il suo dovere, ma non può eseguirlo; ed i suoi occhi hanno più luce per indicarle il cammino, che non hanno forza le gambe per intraprenderlo.

Il peccatore può bene osservare alcuno de' comandamenti, anzi può osservarli tutti per alcun tempo, allorchè non si presenta un motivo elevato, pel quale convien praticare le virtù comandate, o una tentazione pressante di commettere il peccato proibito: ma che il peccatore possa vivere lungamente nel suo peccato senz' aggiungervene de' nuovi, certamente ciò non si può fare senza una speciale protezione di Dio. Poichè i ne-

---

Ierusalem in Iericho, et incidit in latrones, qui.... plagis impositis abierunt semivivo relicto.

(1) *Luc. X. 33. Samaritanus quidam . . . . . videns eum, misericordiam motus est. 34. Et appropians alligavit vulnera ejus, infundens oleum, et vinum: . . . . duxit in stabulum et curam ejus egit.*

mici dell' uomo sono in continuo movimento e sempre pronti a trovare tutt' i mezzi per precipitarlo ; e quando essi vedono che non vi sono delle occasioni per esercitare le virtù comandate, suscitano mille tentazioni per farci cadere in cose proibite ; ed allora la natura senza la grazia non può garantirsi dal precipizio. Poichè se noi vinciamo, « Dio ci dà la vittoria per mezzo di Gesù Cristo (1) » come dice S. Paolo. » Vegliate » e pregate, affinchè non entriate nella tentazio- » ne (2) ». Se nostro Signore dicesse solamente, *Vegliate* penseremmo poter fare molto da noi medesimi ; ma quando soggiunge, *Pregate*, dimostra che s' egli non *custodisce* l' anima nostra nel tempo della tentazione, in vano veglieranno quei che la custodiscono (3).

CAPITOLO II.

Che il sacro amore rende le virtù maggiormente più grate a Dio di quello che sieno di lor natura.

I botanici ammirano la franca innocenza e la purità delle fragole, che sebbene striscino sulla terra e sieno continuamente calpestate da' serpenti, dalle lucertole e da altre bestie velenose, pure non ricevono alcuna impressione dal veleno, nè acquistano alcuna qualità maligna, segno è

---

(1) *I. ad Cor. XV. 57. Dedit nobis victoriam per Dominum nostrum Iesum Christum.*

(2) *Matth. XXVI. 41. Vigilate et orate ut non intretis in tentationem.*

(3) *Psalm. CXXVI. 1. Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam.*

che non hanno alcun' affinità col veleno. Tali sono dunque le virtù umane, Teotimo; poichè sebbene esse si trovino in un cuor basso, terreno, e molto occupato dal peccato, esse nondimeno non sono punto infettate dalla sua malizia, essendo d'una natura così leale ed innocente, che non può essere corrotta dalla società dell' iniquità, secondo ciò che Aristolile ha detto, che la virtù è un abito di cui niuno può abusare. Che se le virtù, essendo in tal guisa buone in se stesse, non sono ricompensate con salario eterno, allorchè sono praticate dagl'infedeli o da quelli che sono in peccato, non è da stupirsene, poichè il cuore dal quale procedono non è capace di bene eterno, essendosi allontanato da Dio, e dall' altro canto l' eredità celeste appartenendo al Figlio di Dio, niuno può esservi associato se non è unito a Lui e suo fratello adottivo; lasciando da banda che la convenzione colla quale Dio promette il paradiso non riguarda che quelli che sono in grazia sua, e che le virtù de' peccatori non hanno dignità alcuna nè alcun valore se non quello della loro natura, che per conseguenza non può innalzarle al merito delle ricompense soprannaturali, le quali perciò sono denominate in tal guisa, imperciocchè la natura, e tutto ciò che ne dipende, non può nè darle, nè meritarle.

Ma le virtù che si trovano negli amici di Dio, sebbene non sieno che morali e naturali secondo la loro propria condizione, sono nondimeno nobilitate ed innalzate alla dignità di opere sante, a cagione dell' eccellenza del cuore che le produce.

È una proprietà dell' amicizia il rendere grato l' amico e tutto ciò ch' è in lui di buono e d'onesto. L'amicizia sparge la sua grazia ed il suo fa-

vore sopra tutte le azioni di colui che si ama, per poco che ne sieno suscettibili: le asprezze degli amici sono dolcezze, le dolcezze de' nemici sono asprezze. Tutte le opere virtuose d'un cuore amico di Dio sono dedicate a Dio. Giacchè il cuore che ha dato se stesso, ha del pari dato tutto ciò che dipende da se. Colui che dà l'albero senza riserba non dà forse anche le foglie, i fiori ed i frutti? » Il giusto fiorirà come la pal» ma, e crescerà come il cedro del Libano. Pian» tato nella casa del Signore, esso fiorirà nel» l'atrio della casa del nostro Dio (1) ». Poichè il giusto *è piantato nella casa* di Dio, le sue foglie, i suoi fiori e le sue frutta vi crescono, e sono dedicati al servizio di sua Maestà. Egli è » come l'albero piantato presso la corrente delle » acque, che porta il suo frutto al tempo pro» prio; le sue foglie non cadranno, e tutto ciò » che fa, prospererà (2) ». Non solo i *frutti* della carità ed i *fiori* delle opere da lei ordinate, ma le *foglie* ancora delle virtù morali e naturali tirano una speciale prosperità dall'amore del cuore che le produce. Se innestaste un rosaio, e nella fenditura dello stelo vi metteste un granello di muschio le rose che ne proverrebbero, sarebbero tutte moscate. Fendete dunque il vostro cuore per mezzo della santa penitenza, e mettete nella fenditura l'amor di Dio, indi innestatevi qualunque

---

(1) *Psalm. XCI. 13: Iustus, ut palma florebit: sicut cedrus Libani multiplicabitur. 14. Plantati in domo Domini, in atriis domus Dei nostri florebunt.*

(2) *Psalm. I. 3. Et erit tanquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo.*

virtù le opere che ne proverranno saranno profumate di santità, senza che vi sia bisogno d' altra cura.

Gli spartani avendo udito una bella sentenza dalla bocca d' un uomo malvagio, stimarono non potere essere ricevuta, se prima non fosse stata pronunciata da un uomo dabbene. Per renderla dunque degna di recezione, non fecero altro che farla nuovamente proferire da un uomo virtuoso. Se volete rendere santa la virtù umana e morale d' Epitetto, e di Socrate, fatela praticare da un anima veramente cristiana, cioè, che abbia l'amor di Dio. Così Dio *riguardò* prima il buono Abele, indi *le sue offerte* (1); di modo che queste acquistarono grazia e dignità agli occhi di Dio per la bontà e pietà di colui che le presentava. Oh bontà suprema di questo gran Dio! la quale favorisce tanto i suoi amanti, che ama fino alle loro menome azioni, basta che sieno buone, e le nobilita dando loro il titolo e la qualità di sante. Ah! ciò accade in considerazione del suo diletto Figlio, di cui vuole onorare i figli adottivi, santificando tutto ciò ch' è di buono in essi, le ossa, i capelli, le vestimenta, i sepolcri, e sino all' *ombra* (2) de' loro corpi, la fede, la speranza, l' amore, la religione, la stessa sobrietà, la cortesia, l' affabilità de' loro cuori.

» Dunque, miei cari fratelli, dice l' apostolo,
» siate fermi ed immobili, abbondanti in opere
» del Signore, sapendo che il vostro travaglio

---

(1) *Genes. IV. 4. Respexit Dominus ad Abel, et ad munera ejus.*

(2) *Act. V. 15. Saltem umbra illius obumbraret quemquam illorum.*

» non sarà inutile in Nostro Signore (1) ». E notate, Teotimo, che ogni opera virtuosa deve essere stimata *opera del Signore*, quand' anche fosse praticata da un infedele: giacchè sua Divina Maestà disse ad Ezechiele che Nabuccodonosor e la sua armata aveano faticato (2) per lui, perchè avevano fatto una guerra legittima e giusta contro i Tiri; mostrando abbastanza con ciò, che la giustizia degl' ingiusti è sua, tende a lui e gli appartiene; quantunque gl' ingiusti che operano la giustizia non sieno suoi, non tendano a lui e non gli appartengano. Giacchè siccome quel gran profeta e principe Giobbe, benchè fosse nato pagano ed abitante *della terra di Us* (3), pure non tralasciò di appartenere a Dio; così le virtù morali, sebbene provengano da un cuore peccatore, non lasciano di appartenere a Dio. Ma quando queste medesime virtù si trovano in un cuore veramente cristiano, cioè, dedicato al sant' amore, allora non solo appartengono a Dio, ma non sono *punto inutili* in Nostro Signore, anzi sono fruttuose e preziose agli occhi della sua bontà. Aggiungete ad un uomo la carità, dice S. Agostino, (4) e tutto profitta; toglietene la carità, tutt' il rimanente non profitta più. Ed » a quelli

---

(1) *I. ad Cor. XV. 58. Itaque, fratres mei dilecti, stabiles estote, et immobiles: abundantes in opere Domini semper, scientes quod labor vester non est inanis in Domino.*

(2) *Ezech. XXIX. 20. Pro eo quod laboraverit mihi, ait Dominus Deus.*

(3) *Iob. I. 1. Vir erat in terra Hus nomine Iob.*

(4) *S. Aug. Sermon. 50. De Verb. Domini.*

» che amano Dio, ogni cosa coopera in bene (1) » dice l' apostolo.

CAPITOLO III.

Come vi sono delle virtù che la presenza del divin' amore inalza ad una maggiore eccellenza delle altre.

Ma vi sono delle virtù che, per la loro naturale alleanza e corrispondenza colla carità, sono anche più capaci di ricevere la preziosa influenza del sacro amore, e per conseguenza la comunicazione della dignità e del valore di esso.

Tali sono la fede e la speranza, che colla carità riguardano immediatamente Dio; e la religione colla penitenza e divozione, che s' impiegano all' onore di sua Divina Maestà. Giacchè cotali virtù, per lor propria condizione, hanno un sì gran rapporto con Dio, e sono sì suscettibili delle impressioni dell' amor celeste, che per farle partecipare alla sua santità, non fa d' uopo d' altro se non che sieno vicine a Lui, cioè in un cuore che ama Dio. Così per dare il sapore di oliva alle uva, non bisogna fare altro che piantare le vite tra gli olivi: giacchè senza punto toccarsi, col solo star vicino, queste due piante faranno un reciproco commercio del loro sapore e proprietà: tanto esse hanno una grande e stretta inclinazione l' una per l' altra.

Certamente tutt' i fiori, se non sono quelli dell' albero Tristo, ed alcuni altri di naturale mo-

(1) *Rom. VIII. 28. Scimus autem quoniam diligentibus Deum omnia cooperantur in Deum.*

struoso; tutti, dico, si rallegrano e si abbelliscono a vista del sole per mezzo del calore vitale che ricevono da' suoi raggi. Ma tutt' i fiori gialli, e specialmente quello che i Greci hanno denominato Eliotropia maggiore, e noi Girasole, non solo si rallegrano e si compiacciono alla presenza del sole, ma seguono, con un amabile giro, le attrattive de' suoi raggi, guardandolo e raggirandosi verso di esso dal suo levarsi sino al suo declinare. Così tutte le virtù ricevono un nuovo splendore ed un' eccellente dignità colla presenza del sacro amore: ma la fede, la speranza, il timor di Dio, la pietà, la penitenza, e tutte le altre virtù, che da se medesime tendono particolarmente a Dio ed al suo onore, non ricevono solamente l'impressione del divin' amore, per mezzo della quale sono innalzate ad un gran valore; ma s' inclinano totalmente verso di lui, associandosi a lui, seguendolo e servendolo in tutte le occasioni.

Giacchè finalmente, mio caro Teotimo, la parola sacra attribuisce alla fede, alla speranza, alla pietà, al timor di Dio, alla penitenza, una certa proprietà e forza di salvare, di santificare e di glorificare, la quale dimostra che sono delle virtù di gran valore, e che essendo praticate in un cuore che ha l' amor di Dio, si rendono eccellentemente più fruttuose e più sante delle altre, le quali di loro natura non hanno una sì gran conformità col sacro amore. E colui ch'esclama, « Se ho tutta la fede, a segno da trasportare i monti da un luogo all' altro, e non ho » la carità, sono un nulla (1); egli dimostra be-

(1) *I. Cor. XIII. 2. Et si habuero omnem fidem*

ne che colla carità cotesta fede gli sarebbe molto profittevole. La carità dunque è una virtù incomparabile, la quale non solo abbellisce il cuore, nel quale si trova, ma benedice e santifica ancora tutte le virtù che in esso incontra, colla sua sola presenza, imbalsamandole e profumandole del suo celeste odore, con cui si rendono di gran valore agli occhi di Dio; locchè ella fa con maggiore eccellenza nella fede, nella speranza, e nelle altre virtù, che da se medesime hanno una natura tendente alla pietà.

Perciò, Teotimo, tra tutte le azioni virtuose dobbiamo con maggior cura praticare quelle della religione e riverenza verso le cose divine; quelle della fede, della speranza e del santo timor di Dio, parlando sovente delle cose celesti, pensando ed aspirando all'eternità, frequentando le chiese, facendo delle letture divote, osservando le cerimonie della religione cristiana: giacchè il santo amore si nutrisce grandemente tra cotesti esercizi, e sparge sopra di essi più abbondantemente le sue grazie e proprietà, che non fa sulle azioni delle virtù semplicemente umane, simile al bell'arcobaleno che rende odorifere tutte le piante sopra le quali cade, ma incomparabilmente più quella dell'Aspalato.

---

ita ut montes transferam, charitatem autem non habuero, nihil sum.

CAPITOLO IV.

Come il divin' amore santifica più eccellentemente le virtù, allorchè sono praticate per ordine e comando suo.

Rachele dopo aver desiderato ardentemente d'essere madre, fu fertile per due mezzi, con cui ebbe de' figli di due differenti maniere. Giacchè ne' primi tempi del suo matrimonio, credendosi sterile, impiegò la sua ancella Bala, ch' ella dette al suo caro Giacobbe, dicendogli: » Io » ho la mia ancella Bala; toglietela in moglie, » affinchè ella partorisca sulle mie ginocchia, e » ch' io abbia de' figli da lei (1) ». Accadde com' ella desiderava: giacchè Bala concepì e diè alla luce molti figli sulle ginocchia di Rachele; la quale li riceveva come suoi, imperciocchè le venivano da due persone, cui la prima le apparteneva per legge di matrimonio, e l'altra per obbligo di servitù, ed anche perchè per suo ordine e volontà l' ancella Bala era divenuta madre. Ma ella ebbe in seguito due altri figli nati e procurati da lei, cioè, Giuseppe ed il caro Beniamino (2).

Vi dico ora, mio caro Teotimo, che la carità e la sacra dilezione, cento volte più bella di Rachele, congiunta allo spirito umano, desidera

(1) *Genes. XXX. 3. At illa: habeo, inquit, famulam Balam: ingredere ad illam, ut pariat super genua mea, et habeam ex illa filios.*

(3) Ibid. 23. *Quae concepit et peperit filium ... 24. Et vocavit nomen ejus Ioseph. . . . — XXXV. 18. Pater appellavit eum Benjamin.*

incessantemente di produrre le sante operazioni. Che se al principio non può averne da se, dalla sua propria estrazione, per mezzo della sacra unione che l'è unicamente propria, chiama le altre virtù, come sue fedeli ancelle, e le associa al suo matrimonio, comandando al cuore d' impiegarle, affinchè faccia nascere da esse delle sante operazioni, ma operazioni che non lascia di adottare per sue, perchè sono prodotte per ordine suo, e da un cuore che le appartiene; imperciocchè come abbiamo dichiarato altrove, l'amore è padrone del cuore, e per conseguenza di tutte le opere delle altre virtù fatte col suo consenso.

Ma oltre a ciò, questa divina dilezione non lascia di avere due atti nati propriamente ed estratti da essa, di cui l'uno è l'amore effettivo, che, come un altro Giuseppe, usando della pienezza dell' autorità reale, sottomette ed ordina tutt' il popolo delle nostre facoltà, delle nostre potenze, passioni ed affezioni alla volontà di Dio (1), affinchè sia amato, ubbidito, e servito sopra tutte le cose, eseguendo, con questo mezzo, il gran comandamento celeste, « Amerai il Signor Dio tuo, con tutto il cuore, con tutta l'anima tua, con tutt' il tuo spirito, con tutte le forze tue (2). » L'altro è l'amore affettivo o affettuoso, che, come un piccolo Beniamino, è molto delicato, tenero, piacevole ed amabile, ma in ciò più felice di Beniamino, poichè la carità, sua madre, non muore dandolo alla

(1) *Genes. XLI. 40. Tu eris super domum meam, et ad tui oris imperium cunctus populus obediet.*

(2) *Deut. VI. 5. et Matth. XXII. 37. Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et ex tota anima tua, et ex tota fortitudine tua.*

luce (1), anzi prende, sembra, una nuova vita colla soavità che ne risente.

Così dunque, Teotimo, le azioni virtuose dei figli di Dio appartengono tutte alla sacra dilezione; le une, perchè essa medesima le produce di sua propria natura; le altre, perchè le santifica colla sua vitale presenza; e le altre finalmente, coll' autorità ed il comando di cui fa uso sulle altre virtù, dalle quali le fa nascere. E queste, siccome non sono in verità così eminenti in dignità come le azioni propriamente ed immediatamente nate dalla dilezione, così superano incomparabilmente le azioni, che hanno tutta la loro dignità dalla sola presenza e società della carità.

Un gran generale d' armata, avendo guadagnata una segnalata battaglia, avrà senza dubbio tutto l' onore della vittoria, e non senza ragione: giacchè avrà combattuto egli medesimo alla testa dell' armata, praticando molte illustri imprese; indi avrà disposta l' armata ed ordinato tutto ciò che si sarà eseguito; sicchè si stima avere egli fatto tutto, o da se medesimo combattendo colle sue proprie mani, o colla sua condotta comandando agli altri. Che se qualche truppa amica venga all' improvviso ad unirsi all' armata, non si tralascerà d' attribuire l' onore delle azioni al Generale, perchè sebbene non abbia ricevuto i suoi comandi, nondimeno l' ha servito, e seguito le sue intenzioni. Ma peraltro dopo aver dato al Generale tutta la gloria, non si tralascia di distribuirne qualche porzione ad ogni parte dell' armata, dicendo ciò che hanno fatto la vanguardia, il corpo e la retroguardia; come si sono comportati i

(1) *Genes. XXXV. 19. Mortuu est ergo Rachel.*

Francesi, gl' Italiani, i Tedeschi, gli Spagnuoli: e si lodano anche i particolari che si saranno segnalati nel combattimento. Così tra tutte le virtù Teotimo, la gloria della nostra salvezza e della nostra vittoria sopra l' inferno è attribuita all'amor divino, che, qual principe e generale di tutta l' armata delle virtù, fa tutte le imprese colle quali otteniamo il trionfo. Giacchè il sacro amore ha le sue proprie azioni, nate e procedute da esso medesimo, per mezzo delle quali fa de' miracolî d' armi su' nostri nemici; indi oltre a ciò, dispone, comanda, ed ordina le azioni delle altre virtù, le quali per questa ragione sono chiamate atti comandati o ordinati dall' amore. Che se finalmente alcune virtù fanno le loro operazioni senza il suo comando, basta che servano alla sua intenzione, ch' è l' onor di Dio, esso non tralascia di dichiararle sue. Or nondimeno, sebbene diciamo, dopo il divin' apostolo, che *la carità soffre tutto*, *crede tutto*, *spera tutto*, *e sopporta tutto* (1), ed insomma ch' essa fa tutto; pure non tralasciamo di distribuire in particolare la lode della salvezza de'Beati alle altre virtù, seconde che sono state più risplendenti in ognuno: giacchè diciamo che la fede ha salvato gli uni, la limosina alcuni altri, la temperanza, l' orazione, l' umiltà, la speranza, la castità, gli altri; perchè le azioni di coteste virtù sono comparse con lustro ne'Santi. Ma sempre reciprocamente ancora dopo avere innalzato queste virtù particolari, conviene attribuire tutto l' onore al sacro amore, il quale ha dato tutta la santità ch' esse hanno. Giac-

---

(1) *I. Cor. XIII. 7. Omnia suffert*, *omnia credit*, *omnia sperat*, *omnia sustinet.*

chè che vuol dire il glorioso apostolo, insegnando che *la carità è benigna, paziente, che crede tutto, spera tutto, sopporta tutto* (1), se non che la carità ordina e comanda alla pazienza di pazientare, alla speranza di sperare, ed alla fede di credere? Egli è vero, Teotimo, che con ciò vuol significare eziandio che l'amore è l'anima e la vita di tutte le virtù, come se volesse intendere che la pazienza non è abbastanza paziente, nè la fede abbastanza fedele, nè la speranza abbastanza confidente, nè la mansuetudine abbastanza dolce, se l'amore non anima e vivifica tutte coteste virtù. Ed è questo stesso che quel *vaso d'elezione* (2) ci fa intendere, allorchè dice che *senza la carità niuna cosa gli profitta*, e che è un nulla (3); giacchè è come se dicesse che senza l'amore non è paziente, nè mansueto, nè costante, nè fedele, nè speranzoso, come conviene per essere servo di Dio, locchè forma il vero essere dell'uomo.

CAPITOLO V.

Come il sacro amore mescola la sua dignità tra le altre virtù, perfezionando la loro particolare dignità.

Ho veduto in Tivoli, dice Plinio, un albero innestato di tutt'i possibili innesti, che produceva qualunque sorta di frutti; poichè in un ramo vi

(1) Ibid. *4. Charitas patiens est, benigna est. 7. ut supra.*

(2) *Act. 15. Vas electionis est mihi iste.*

(3) *I. Cor. XIII. 3. Charitatem autem non habuero, nihil mihi prodest. 2 Nihil sum.*

si trovavano delle ciriege, in un altro delle noci, e negli altri, dell' uva, de' fichi, delle mela, e generalmente ogni specie di frutti. Ciò era ammirabile, Teotimo, ma l' è maggiormente in vedere nell' uomo cristiano la divina dilezione, su cui tutte le virtù sono innestate: di modo che siccome potea dirsi di quell' albero, ch' era melo, ciriegio, noce; così può dirsi della carità ch' ella è paziente, dolce, valorosa, giusta; o per meglio dire, ch' ella è la stessa pazienza, giustizia, e dolcezza.

Ma il povero albero di Tivoli non durò molto, come attesta lo stesso Plinio; poichè quella varietà di produzioni disseccò immantinente il suo umore radicale, e lo inaridì del tutto, laddove al contrario la dilezione si rinvigorisce e produce de' frutti nell' esercizio di tutte le virtù; anzi, al dir de' santi padri, essa è insaziabile nell' affezione che ha di fruttificare, e non cessa di sollecitare il cuore ove si trova, come faceva Rachele col suo marito, dicendo: » Datemi de' figli, al» trimenti morirò (1) ».

Ora i frutti degli alberi innestati sono sempre secondo la marza; giacchè se questa è di melo, darà delle mela; se è di ciriegio, darà delle ciriege: in modo nondimeno che sempre tali frutti conservano il sapore del tronco. Nella stessa guisa, Teotimo, i nostri atti prendono il loro nome e la loro specie dalle virtù particolari dalle quali sono nati; ma cavano dalla santa carità il sapore della loro santità; onde la carità è la radice e la sorgente di ogni santità nell' uomo.

---

(1) *Genes. XXX. I. Rachel... ait marito suo: Da mihi liberos, alioquin moriar.*

E siccome il tronco comunica il suo sapore a tutt' i frutti che le marze producono, in modo che ogni frutto non lascia di serbare la proprietà naturale della marza dalla quale è provenuto; così la carità sparge talmente la sua eccellenza e dignità nelle azioni delle altre virtù, che lascia ad ognuna di esse il valore e la particolare bontà che ha di sua naturale condizione.

Tutt' i fiori perdono l' uso del loro splendore e della loro grazia tra le tenebre della notte; ma col chiarore del giorno il sole rendendo questi medesimi fiori visibili e grati, non rende uguali le loro bellezze e le loro grazie; ed il suo splendore sparso egualmente sopra di tutti, li rende tuttavia inegualmente chiari e risplendenti, secondo che più o meno essi si trovano suscettibili degli effetti del suo splendore: è la luce del sole, sebbene sia eguale sulla mammola e sulla rosa, pure non uguaglierà giammai le bellezze di quella, alla bellezza di questa, nè la grazia d' una margherita a quella del giglio. Ma peraltro se la luce del sole fosse molto chiara sulla mammola, e molto oscurata dalle nebbie sulla rosa, allora, fuor di dubbio, renderebbe più piacevole agli occhi la mammola che la rosa. Cosicchè, Teotimo, se con eguale carità l' uno soffre la morte del martirio, e l' altro la fame del digiuno, chi non vede che il valore di questo digiuno non sarà eguale a quello del martirio? No, Teotimo, giacchè chi oserebbe dire che il martirio in se stesso non sia più eccellente del digiuno? Che se è più eccellente, la carità sopravegnente non togliendogli l' eccellenza che ha, anzi perfezionandola, gli lascerà per conseguenza i vantaggi che naturalmente aveva sul digiuno.

Niuno uomo di senno uguaglierà al certo la castità nuziale alla virginità, nè il buon uso delle ricchezze all' intera annegazione di esse. E chi oserebbe dire che sopraggiungendo la carità a coteste virtù, lor toglierebbe le proprietà ed i privilegi, dapoichè essa non è una virtù distruggitrice e che impoverisce, bensì vivificante che rende migliore ed arricchisce tutto ciò che trova di buono nelle anime ch' essa governa. È tanto lungi che l' amor celeste toglie alle virtù le preeminenze e le dignità che naturalmente hanno, che al contrario avendo la proprietà di perfezionare le perfezioni che incontra, a misura che incontra delle maggiori perfezioni, essa le perfeziona maggiormente: come lo zucchero nelle confetture condisce talmente i frutti colla sua dolcezza, che raddolcendoli tutti, li lascia nondimeno ineguali nel sapore e soavità; secondo il differente loro naturale sapore; e mai rende le pesche e le noci sì dolci nè sì grate come gli albicocchi e le susine.

Egli è pur vero che se la dilezione è ardente, potente ed eccellente in un cuore, essa arricchirà e perfezionerà anche tutte le opere delle virtù, che ne procederanno. Si può soffrire la morte ed il fuoco per Dio, senz' avere la carità, siccome presuppone S. Paolo (1), e ch' io ho dichiarato altrove; a più forte ragione si può soffrirla con una scarsa carità. Ora io dico, Teotimo, che può bene accadere che una piccola virtù abbia maggior valore in un' anima ove regna con ardore il sacro amore, che il martirio stesso in un' anima ove l' amore è raffreddato, debole e lento. Sicchè

(1) *I. Cor. XIII. 3. Si tradidero corpus meum ita ut ardeam; charitatem autem non habuero.*

le piccole virtù di Nostra Signora, di S. Giovanni e di altri gran santi, erano di maggior valore innanzi a Dio che le più risplendenti di molti Santi inferiori; come i piccoli slanci amorosi dei Serafini sono più infiammati che i più sublimi degli angeli dell' ultimo ordine; così il canto degli usignuoli principianti è incomparabilmente più armonioso di quello de' cardellini più provetti.

Pireico alla fine degli anni suoi non dipingeva che piccole cose, come botteghe di barbieri, di calzolai, piccoli asini carichi di erbe, e simili cose inutili; locchè egli faceva, come crede Plinio, per addormentare la sua grande rinomanza; percui finalmente fu chiamato pittore dappoco: e nondimeno la grandezza della sua arte compariva talmente nelle sue vili opere, che si vendevano a maggior prezzo che le grandi degli altri. Così, Teotimo, le piccole semplicità, abbiezioni ed umiliazioni, nelle quali i gran Santi si sono tanto compiaciuti per nascondersi e mettere il loro cuore in sicuro contro la vanagloria, essendo state fatte con una grande eccellenza dell' arte e dell' ardore del celeste amore, sono state più grate e piacevoli a Dio che le altre illustri azioni di molti altri che furono fatte con poca carità o divozione.

La sacra *sposa ferisce* il suo sposo *con un sol capello* della sua testa (1), di cui fa tanto caso, che lo paragona *al gregge delle capre di Galaad* (2): ed ha appena lodato gli *occhi* della sua divota

(1) *Cant. Cant. IV. 9. Vulnerasti cor meum, soror mea sponsa, in uno crine colli tui.*

(2) Ibid. *VI. 4. Capilli tui sicut grex caprarum, quae apparuerunt de Galaad.*

amante, che sono la parte più nobile di tutt' il viso, che tosto loda la chioma, ch' è la cosa più vile ed abbietta: affinchè si sappia che in un' anima infiammata del divin' amore, gli esercizi che sembrano meschini sono molto grati a sua Divina Maestà.

CAPITOLO VI.

Dell' eccellenza del valore che il sacro amore dà alle azioni nate da esso medesimo, ed a quelle che procedono dalle altre virtù.

Ma mi direte, qual' è questo valore che l' amore dà alle nostre azioni? Oh mio Dio! Teotimo, non lo direi al certo con tanta sicurezza, se lo Spirito Santo non l' avesse Egli medesimo dichiarato con termini precisi per mezzo del grand' apostolo S. Paolo, il quale dice: » Ciò che al pre» sente è momentaneo e leggiero della nostra tri» bolazione, opera in noi senza misura nella su» blimità un peso eterno di gloria (1) ». Pesiamo queste parole, *Le nostre tribolazioni*, che sono sì *leggieri* che *passano in un momento*, *operano in noi un peso* solido e stabile *di gloria*. Vedete, di grazia, queste maraviglie: la *tribolazione* produce la *gloria*, la *leggerezza* dà il *peso*, ed i *momenti* operano l' *eternità*. Ma chi può dare tanta virtù a cotesti momenti fuggitivi, a coteste *leggiere tribolazioni*? Lo scarlatto e la porpora, ovvero

(1) *II. Cor. IV. 17. Id enim, quod in praesenti est momentaneum et leve tribulationis nostrae, supra modum in sublimitate aeternum gloriae pondus operatur in nobis.*

chermisi violace; è un drappo molto prezioso e reale; ma non è per la lana, bensì a cagione della tinta. Le opere de' buoni cristiani sono di sì gran valore, che per esse ci vien dato il cielo; ma, Teotimo, non è perchè procedono da noi, e sono tinte col sangue del Figlio di Dio; voglio dire perchè il Salvatore santifica le nostre opere col merito del suo sangue.

Il sarmento unito al ceppo porta de' frutti, non per sua virtù propria, ma per quella del ceppo. Ora noi siamo uniti per mezzo della carità al nostro Redentore, come le membra al capo: perciò i nostri frutti e le opere buone traggono il loro valore da Lui, e meritano la vita eterna.

La verga di Aronne era secca, incapace di fruttificare da se; ma allorchè vi fu scritto il nome del gran sacerdote, in una notte produsse le sue *foglie*, i suoi *fiori*, e le sue *frutta* (1). Noi siamo, da noi, tronchi sterili, inutili ed infruttuosi, che » non siamo capaci di pensare qualche » cosa da noi stessi, come da noi; ma tutta la » nostra capacità è da Dio, che ci ha fatti uffi» ciali idonei (2) » e capaci della sua volontà; e peraltro, subito che, per mezzo del sant' amore, il nome del Salvatore, gran *vescovo delle anime nostre* (3), è impresso ne' nostri cuori, co-

(1) *Num. XVII. 8. Sequenti die regressus invenit germinasse virgam Aaron. . . et turgentibus gemmis eruperant flores, qui, foliis dilatatis, in amygdalas deformati sunt.*

(2) *II. Cor. III. 5. Non quod sufficientes simus cogitare aliquid a nobis, quasi ex nobis: sed sufficientia nostra ex Deo est.*

(3) *I. Petr. II. 25. Episcopum animarum vestrarum.*

minciamo a produrre de' frutti deliziosi per la vita eterna. E siccome i semi che non produrrebbero da se che poponi di sapore scipito, ne producono degli zuccherini e muschiati, se sono intrisi nell'acqua inzuccherata o muschiata, così i nostri cuori che non saprebbero formare un sol buon pensiere pel servigio di Dio, essendo stemperati nella sacra dilezione per mezzo dello Spirito Santo, che dimora in noi, producono delle sacre azioni che ci guidano e tendono alla gloria immortale. Le nostre opere, come provenienti da noi, non sono che deboli canne; ma coteste *canne* divengono *d' oro* per mezzo della carità, e con esse si misura la celeste *Gerusalemme* (1), che ci si dà a questa misura: giacchè tanto agli uomini che agli angeli, si distribuisce la gloria secondo la carità e le azioni d'essa; di modo che *la misura dell'angelo* è quella stessa dell' *uomo* (2); e Dio ha date e *darà a ciascuno secondo le sue opere* (3), come c' insegna tutta la Sacra Scrittura, la quale ci assegna la felicità e la gioia eterna del cielo per compenso delle fatiche e delle opere buone, che avremo fatto quaggiù.

Ricompensa magnifica, e che partecipa della grandezza del padrone cui serviamo: quale in verità, Teotimo, poteva, se voleva esigere giustamente da noi l' ubbidienza ed il servigio, senza proporci alcun salario; dapoichè gli apparteniamo per mille legittimi titoli, e non possiamo

(1) *Apoc. XXI. 15. Habebat mensuram arundineam auream, ut metiretur civitatem.*

(2) Ibid. *17. Mensura hominis quae est angeli.*

(3) Ibid, *XXII. 12. Ecce venio cito. . . . reddere unicuique secundum opera sua.*

far nulla che vaglia, che in Lui, da Lui, per Lui. Ma la sua bontà nondimeno non ha disposto in tal modo; bensì, in considerazione del suo Figlio nostro Salvatore, ha voluto trattar con noi a prezzo fisso, ricevendoci a stipendio, ed impegnandosi con promessa con noi, cioè, che secondo le nostre opere, ci ricompenserà con salari eterni. Or non è già perchè il nostro servigio gli sia necessario, nè utile; giacchè *dopo* aver noi *fatto quanto Egli ci ha* comandato (1), dobbiamo nondimeno confessare, con un'umilissima verità e con vera umiltà, che effettivamente *siamo servi inutilissimi* ed infruttuosissimi al nostro padrone, il quale, per la sua essenziale soprabbondanza di beni, non può trarre da noi alcun profitto; bensì convertendo tutte le nostre opere a nostro proprio vantaggio e comodità, fa che lo serviamo inutilmente per lui ed utilmente per noi, e che per mezzo di sì lievi travagli guadagniamo gran ricompense.

Egli dunque non era tenuto a pagare i nostri servigi, se non l'avesse promesso. Ma non pensate però, Teotimo, che in questa promessa Egli abbia talmente voluto manifestare la sua bontà, che abbia obbliato di glorificare la sua sapienza; giacchè al contrario ha osservato esattamente le regole dell'equità, mescolando ammirabilmente il decoro colla liberalità. Giacchè le nostre opere sono estremamente piccole, e niente paragonabili alla gloria per la loro quantità; ma nondimeno le sono molto proporzionate in qualità, a cagione dello Spirito Santo, il quale, abitando ne'

(1) *Luc. XVII. 10. Servi inutiles sumus: quod debuimus facere fecimus.*

nostri cuori per mezzo della carità, le fa in noi, con noi, e per noi, con arte sì squisita, che le stesse opere, che sono tutte nostre, sono ancor meglio tutte sue; poichè, siccome Egli le produce in noi, noi le produciamo reciprocamente in Lui; siccome le fa per noi, noi le facciamo per Lui; e siccome le opera con noi, noi cooperiamo anche con Lui.

Ora lo Spirito Santo abita in noi, se siamo membra vive di Gesù Cristo, il quale, per questa ragione, diceva a' suoi discepoli: « Chi dimora in me, ed io in lui, porta molti frutti (1). » E ciò è, Teotimo, perchè chi dimora in Lui, partecipa al suo Divino Spirito, il quale è in mezzo al cuore umano come una sorgente viva che *zampilla* e spinge le sue acque *fino* alla vita eterna (2). Cosicchè *l' olio* di benedizione, *sparso* sul Salvatore come *sul capo* della Chiesa tanto militante che trionfante, si *sparge sulla* società de' beati, che, come la sacra *barba* di questo divin Maestro, sono sempre attaccati al suo glorioso volto; e *distilla* anco *sulla* compagnia de' fedeli, i quali, come *vestimenta* sono sempre uniti per mezzo della dilezione a sua Divina Maestà; l' una e l' altra compagnia, composta di *fratelli* germani, avendo in questa occasione motivo di esclamare: « Oh quanto è buono e piacevole, » il vedere i fratelli bene uniti insieme! ciò è » come l' unguento che discende nella barba, la

---

(1) *Joan.* XV. 5: *Qui manet in me, et ego in eo, hic fert fructum multum.*

(2) Ibid. *IV.* 14. *Sed aqua, quam ego dabo ei, fiet in eo fons aquae salientis in vitam aeternam.*

» barba d' Aronne, e fino all' estremità delle sue » vestimenta ». (1)

Cosicchè le nostre opere, simili ad un piccolo granello di senapa, non sono punto paragonabili in grandezza all' albero della gloria ch' esse producono; ma hanno peraltro il vigore e la virtù di operarla, perchè procedono dallo Spirito Santo, il quale, per un' ammirabile infusione della sua grazia ne' nostri cuori, rende sue le nostre opere, lasciandole nello stesso tempo nostro, imperciocchè siamo membra d' un capo, di cui egli è lo spirito, ed innestati su d' un albero, di cui egli è l' amor divino. E perchè in questo modo egli agisce nelle nostre opere, e che in certa maniera noi operiamo o cooperiamo nella sua azione, Egli ci lascia per nostra porzione tutt' il merito ed il profitto de' nostri servigi è delle nostre opere buone; e noi gli lasciamo ancora tutto l'onore e tutta la lode, riconoscendo che il principio, il progresso e la fine di tutt' il bene che facciamo, dipende dalla sua misericordia, per mezzo della quale Egli è venuto a noi; e ci ha prevenuti; Egli è venuto a noi, e ci ha assistiti; Egli è venuto a noi, e ci ha guidati; *terminando* ciò che avea *cominciato* (2). Ma oh Dio! Teotimo: quanto cotesta bontà è misericordiosa con noi in questa divisione! Noi gli diamo la gloria

(1) *Psalm.* CXXXII. 1. *Ecce quam bonum, et quam jucundum, habitare fratres in unum:* 2. *Sicut unguentum in capite quod descendit in barbam, barbam Aaron: quod descendit in oram vestimenti ejus.*

(2) *Philip.* I. 6. *Confidens hoc ipsum, quia qui coepit in vobis opus bonum, perficiet.*

delle nostre lodi, ahimè! ed Egli ci dà la gloria del suo godimento: ed in somma, per mezzo di questi lievi e passaggiere fatiche, noi acquistiamo de' beni immarcescibili per tutta l'eternità. Così sia.

CAPITOLO VII.

Che le virtù perfette non sono mai le une senza le altre.

Si dice che il cuore è la principale parte dell' uomo, che riceve la vita dall' unione dell' anima; e l' occhio, l' ultima; come al contrario, quando si muore naturalmente, l' occhio comincia il primo a morire, ed il cuore l' ultimo. Or quando il cuore comincia a vivere prima che le altre parti sieno animate, la sua vita certamente è molto debole, tenera ed imperfetta; ma a misura che si stabilisce interamente nel restante del corpo, essa si rende anche più vigorosa in ogni parte e particolarmente nel cuore; e si vede che la vita essendo interessata in qualche membro, s' illanguidisce negli altri. Se un uomo è piagato nel piede o nel braccio, tutto il rimanente del corpo n' è incomodato, mosso, occupato ed alterato; se abbiamo male allo stomaco, gli occhi, la voce, e tutto il viso se ne risentono: tanta relazione vi è in tutte le parti dell' uomo pel godimento della vita naturale.

Tutte le virtù non si acquistano tutte insieme in un istante, bensì le une dopo le altre, a misura che la ragione, ch' è l' anima del nostro cuore, s' impadronisce ora d' una passione, ora d' un' altra, per moderarla e governarla. Ed ordinariamente cotesta vita dell' anima nostra pren-

de la sua origine nel cuore delle nostre passioni, ch' è l' amore; e si estende su tutte le altre, essa vivifica l' intelletto stesso per mezzo della contemplazione: siccome al contrario la morte morale o spirituale fa il suo primo ingresso nell' anima per mezzo della considerazione: *La morte entra dalle finestre* (1), dice il sacro Testo, ed il suo ultimo effetto consiste in ruinare il buono amore; perendo il quale, tutta la vita morale è morta in noi.

Sebbene si possano avere delle virtù separate dalle altre, sono nondimeno delle virtù languide, imperfette e deboli: imperciocchè la ragione, ch' è la vita dell' anima nostra, non è giammai soddisfatta nè ha suo agio in un'anima, senz' occuparne tutte le facoltà e le passioni; ed allorchè è ferita o offesa in alcuna delle nostre passioni o affezioni, tutte le altre perdono la loro forza ed il loro vigore, e s' illanguidiscono estremamente.

Vedete, Teotimo, tutte le virtù sono tali per la convenienza o conformità che hanno colla ragione; ed un' azione non può essere detta virtuosa, se non procede dall'affezione che il cuore ha per l' onestà e bellezza della ragione. Ora se l' amor della ragione possiede ed anima uno spirito, farà tutto ciò che la ragione vorrà in tutte le occorrenze, e per conseguenza praticherà tutte le virtù. Se Giacobbe amava Rachele, in considerazione ch' ella era figlia di Labano, perchè disprezzava egli Lia, ch' era non solo figlia, ma figlia primogenita dello stesso Labano (2)? Ma

(1) *Jerem. IX. 21. Ascendit mors per fenestras nostras.*

(2) *Genes. XXIX. 16. Nomen majoris Lia.*

perchè amava Rachele per la bellezza che scorgeva in lei, non seppe mai amare cotanto la povera Lia, sebbene feconda e saggia donna, imperocchè non era tanto bella e di suo gusto. Chi ama una virtù per amor della ragione ed onestà che vi riluce, le amerà tutte, poichè in tutte troverà lo stesso soggetto; e le amerà più o meno ognuna secondo che la ragione vi sarà più o meno risplendente. Chi ama la liberalità, e non la castità, dimostrerà bene che non ama la liberalità per la bellezza della ragione; giacchè cotesta bellezza è anche maggiore nella castità; ed ove è più forte la causa, gli effetti dovrebbero anche essere più forti. Egli è dunque un segno evidente che quel cuore non è portato alla liberalità pel motivo e la considerazione della ragione: onde ne siegue che cotesta liberalità, che sembra essere virtù, non ne ha che l'apparenza, poichè non procede dalla ragione, ch'è il vero motivo delle virtù, bensì da qualche altro motivo straniero. Basta veramente ad un fanciullo l'esser nato nel matrimonio, per portare nel mondo il nome, le armi e le qualità del marito di sua madre; ma per portarne il sangue e la natura, fa di mestieri che non solo sia nato nel matrimonio, bensì anche dal matrimonio. Le azioni hanno il nome, le armi e gl'indizi delle virtù, perchè, nascendo da un cuore dotato di ragione, conviene che sieno ragionevoli; ma peraltro non ne hanno nè la sostanza, nè il vigore, se provengono da un motivo straniero ed adultero, e non dalla ragione. Può dunque bene accadere che alcune virtù sieno in un uomo, al quale mancheranno le altre; ma queste saranno o delle virtù nascenti, ancora tenere e come fiori appena sbocciati, o delle virtù

cadenti, e come fiori appassiti: giacchè in somma le virtù non possono avere la loro vera integrità e sufficienza, se non sono tutte insieme, siccome ci assicura tutta la filosofia e teologia.

Io vi prego, Teotimo, ditemi, qual prudenza può avere un uomo intemperante, ingiusto e vile, dapoichè elegge il vizio, e tralascia la virtù? E come può essersi giusto, senz' essere prudente, forte e temperante, poichè la giustizia non è altro se non che una continua, forte, e costante volontà di rendere ad ognuno ciò che gli appartiene; la scienza colla quale il dritto si amministra si chiama giurisprudenza; e per rendere ad ognuno ciò che gli appartiene, ci convien vivere saggiamente e modestamente, ed impedire in noi i disordini dell' intemperanza, affin di rendere a noi ciò che a noi stessi appartiene? E la parola virtù, non significa essa una forza ed un vigore appartenente in proprietà all' anima, siccome si dice dell' erbe e pietre preziose avere tale e tal' altra virtù o proprietà?

Ma la prudenza non è essa imprudenza in un uomo intemperante? La forza senza prudenza, giustizia e temperanza, non è forza, ma furore, e la giustizia è ingiusta in un uomo vile, che non ardisce renderla; nell' intemperante, che si lascia trasportare dalle passioni; e nell' imprudente, che non sa discernere il dritto ed il torto. La giustizia non è giustizia, se non è prudente forte e temperante; nè la prudenza è prudenza, se non è temperante, giusta e forte; nè la forza è forza, se non è giusta, prudente e temperante; nè la temperanza è temperanza, se non è prudente, forte e giusta; ed in somma una virtù non è virtù perfetta, se non è accompagnata da tutte le altre.

Egli è pur vero, Teotimo, che non si possono esercitare tutte le virtù insieme, perchè i motivi non se ne presentano tutti ad un tratto; anzi vi sono delle virtù che alcuni de' maggiori santi non hanno giammai avuto occasione di praticare. Giacchè S. Paolo, primo eremita, a cagion d'esempio, quale occasione poteva avere di esercitare il perdono delle ingiurie, l'affabilità, la magnificenza, la mansuetudine? Ma tuttavia queste anime non lasciano d'essere talmente affezionate all'onestà della ragione, che sebbene non abbiano tutte le virtù quanto all'effetto, pure le hanno tutte quanto all'affetto, essendo pronte e disposte di seguire e servire la ragione in tutte le occorrenze, senz'eccezione nè riserba.

Vi sono alcune inclinazioni stimate virtù, e non lo sono, ma piuttosto sotto de' vantaggi e de' favori della natura. Quante persone vi sono, le quali per loro naturale condizione, sono sobrie, semplici, dolci, taciturne, ed anche caste ed oneste. Or tutto ciò sembra essere delle virtù, senza però averne il merito; siccome le cattive inclinazioni non sono degne di biasimo alcuno finchè su tali naturali umori non abbiamo innestato il libero e volontario consenso. Non è virtù il mangiar poco per natura, ma sì bene l'astenersi per elezione: non è virtù l'essere taciturno per inclinazione, ma sì bene il tacere per ragione. Molti credono possedere le virtù allorchè non esercitano i vizi contrari. Colui che non fu giammai assalito può vantarsi di non essere stato fuggitivo, ma non mai d'essere stato valoroso; colui che non è afflitto può lodarsi di non essere impaziente, ma non mai d'essere paziente. Cosicchè a molti sembra avere delle virtù, i quali tuttavia non hanno

che buone inclinazioni ; e perchè queste inclinazioni sono le une senza le altre, sembra che anche le virtù sieno in tal guisa.

Il gran S. Agostino, in un' epistola scritta a S. Girolamo, dimostra che possiamo avere qualche sorta di virtù, senz'avere le altre; e che nondimeno non ne possiamo avere alcuna perfetta, senz' averle tutte; ma che riguardo a' vizi, si possono avere gli uni senz' avere gli altri; anzi è impossibile averli tutt' insieme, di modo che ne siegue che chi ha perduto tutte le virtù, abbia, per conseguenza, tutt' i vizi; dapoichè quasi tutte le virtù hanno due vizi opposti, non solo contrari alla virtù, ma benanche contrari tra essi medesimi. Colui che ha perduto il valore colla temerità, non può avere nello stesso tempo il vizio della codardia; e chi ha perduto la liberalità colla prodigalità non può anche nello stesso tempo essere accusato di avarizia. Catilina, dice S. Agostino, era sobrio, vigilante, paziente a soffrire il freddo, il caldo, e la fame; perciò credeva essere molto costante: ma questa forza non era prudente, poichè eleggeva il male piuttosto che il bene; non era temperante, poichè commetteva delle azioni indoverose; non era giusta, perchè congiurava contro la patria: essa dunque non era costanza, ma ostinazione, la quale, portava il nome di costanza per ingannare gli stolti.

CAPITOLO VIII.

Come la carità comprende tutte le virtù.

« Un fiume usciva dal luogo di delizie per in-
» naffiare il paradiso terrestre, e di là si sepa-

» rava in quattro capi (1). » Or l'uomo è in un luogo di delizie, in cui Dio fa sorgere il fiume della ragione ed il lume naturale per inaffiare tutto il paradiso del nostro cuore ; e questo fiume si divide in quattro capi, cioè prende quattro correnti secondo le quattro regioni dell'anima.

Poichè primo, sull'intelletto che chiamasi pratica, cioè che discerne le azioni che debbonsi fare o fuggire, il lume naturale spande la prudenza che inclina il nostro spirito a saviamente giudicare del male che dobbiamo evitare, e del bene che dobbiamo fare.

Secondo, sulla nostra volontà ella fa scorgare la giustizia, che non è altro che un perpetuo volere di rendere a ciascuno ciò che gli è dovuto.

Terzo sull'appetito di cupidigia essa fa scorrere la temperanza, la quale modera le passioni che vi sono.

Quarto, sull'appetito irascibile, o della collera, essa fa ondeggiare la forza che frena e maneggia tutt'i movimenti dell'ira.

Or questi quattro fiumi così separati si dividono in molti altri, affinchè tutte le azioni umane possano essere ordinate all'onestà e felicità naturale. Ma oltre a ciò, Dio volendo arricchire i cristiani d'un favore speciale, fa sorgere sulla cima della parte inferiore del loro spirito una fontana soprannaturale, che noi chiamiamo grazia, la quale comprende la fede e la speranza, ma che consiste tuttavia nella carità, che purifica l'anima da tutt'i peccati, quindi l'adorna e l'ab-

(1) *Genes. II. 10. Et fluvius egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum paradisum, qui indè dividitur in quatuor capita.*

bellisce d' una bellezza sorprendente, e finalmente sparge le sue acque sopra tutte le facoltà ed operazioni di essa, per dare all' intelletto una prudenza celeste, alla volontà una santa giustizia, all' appetito di cupidigia una santa temperanza, ed all' appetito irascibile una forza divota; affinchè tutto il cuore umano tenda all' onestà e felicità soprannaturale, che consiste nell' unione con Dio. Che se questi quattro fiumi della carità incontrano in un' anima una delle quattro virtù naturali, essi la riducono alla loro ubbidienza; mescolandosi seco lei per perfezionarla, come l' acqua d' odore perfeziona l' acqua naturale quando sono mescolate insieme. Ma se la santa dilezione in tal modo sparsa non trova punto nell' anima le virtù naturali, allora essa medesima fa tutte le operazioni secondo che richieggono le occorrenze.

Così l' amor celeste trovando varie virtù in S. Paolo, in S. Ambrogio, in S. Dionigio, in S. Pacomio, sparse su di esse un grato splendore, riducendole tutte al suo servigio. Ma nella Maddalena, in S. Maria Egiziaca, nel buon ladrone, ed in altri molti penitenti, ch' erano stati gran peccatori, il divin' amore non trovando alcuna virtù, fece la funzione e le operazioni di tutte le virtù rendendosi in essi paziente, dolce, umile, e liberale. Noi seminiamo una gran quantità di semi, e li copriamo tutti di terreno, quasi seppellendoli, finchè il sole più forte li faccia alzare, e per modo di dire risuscitare, allorchè producono le loro fronde ed i loro fiori, con nuovi semi, ognuno secondo la sua specie, di modo che un sol calore celeste fa tutta la diversità di queste produzioni per mezzo de' semi, che trova nascosti nel seno della terra.

Teotimo, Dio ha sicuramente sparso nelle anime nostre i semi di tutte le virtù, le quali sono talmente coverte dalle nostre imperfezioni e debolezze che non compariscono punto, o molto poco, finchè il calore vitale della sacra dilezione venga ad animarle e risuscitarle; producendo per mezzo loro le azioni di tutte le virtù; siccome la manna conteneva in se la varietà de' sapori di tutte le vivande, e n' eccitava il sapore nella bocca degli Israeliti (1); così l' amor celeste contiene in se la diversità delle perfezioni di tutte le virtù, in un modo sì eminente e sì sublime, che ne produce tutte le azioni a tempo e luogo secondo le occorrenze. Giosuè disfece valorosamente i nemici di Dio per mezzo della buona condotta delle armate da lui comandate; ma Sansone li disfece più gloriosamente, poichè di propria mano con mascelle d' asini ne ammazzava a migliaia (2). Giosuè col suo comando e buon ordine, impiegando il valore delle sue truppe, operava maraviglie; ma Sansone colla sua propria forza, senz' impiegarne alcun' altra, faceva de' miracoli. Giosuè avea con se le forze di molti soldati; ma Sansone le avea in se, e poteva fare egli solo ciò che avrebbero potuto fare Giosuè e molti soldati insieme. L' amor celeste supera nell' uno e l' altro modo; giacchè trovando delle virtù in un' anima (e per l' ordinario vi trova almeno la fede, la speranza e la penitenza), esso

(1) *Sap. XVI. 20. Omne delectamentum in se habentem, et omnis saporis suavitatem.*

(2) *Judic. XV. 15. Inventamque maxillam, id est, mandibulam asini, quae jacebat, arripiens, interfecit in ea mille viros.*

le anima, lor comanda, e le impiega felicemente al servizio di Dio, e pel rimanente delle virtù che non trova, fa egli stesso le loro funzioni avendo esso solo altrettanto ed anche maggiore forza che non ne potrebbero avere tutte insieme.

Il grande Apostolo non dice solo che la carità ci dà la pazienza, la benignità, la costanza, la semplicità, ma dice ch' essa medesima è paziente, benigna, costante (1); ed è proprio delle supreme virtù tra gli angeli e gli uomini; di potere non solo ordinare alle inferiori di operare, ma anche di potere elleno stesse fare ciò che comandano alle altre. Il vescovo distribuisce le cariche di tutte le funzioni ecclesiastiche, di aprire la chiesa, di leggervi, di esorcizzare, d' illuminare di predicare, di battezzare, di sagrificare, di comunicare, di assolvere, ed egli medesimo può fare e fa tutto ciò, avendo in se una virtù eminente, che comprende tutte le altre inferiori. Sicchè S. Tommaso, commentando ciò che S. Paolo asserisce che la carità è paziente, benigna, e forte, dice, la carità fa e compisce le opere di tutte le virtù. E S. Ambrogio, scrivendo a Demetria, chiama la pazienza e le altre virtù, membra della carità; ed il gran S. Agostino dice che l'amor di Dio comprende tutte le virtù e fa in noi tutte le loro opere. Ecco le sue parole: « Quando si dice che la virtù è divisa in » quattro (egli intende dire le quattro virtù car» dinali), si dice, sembrami, per le diverse af» fezioni che provengono dall' amore; di modo » che non avrei alcuna difficoltà di definire que-

(1) *I. Cor. XIII. 4. Charitas patiens est, benignitas est.*

» ste quattro virtù nel seguente modo; la tem-
» peranza è l'amore che si dà tutt' intero a Dio;
» la forza, un amore che sopporta volentieri tutte
» le cose per Dio; la giustizia, una forza che
» serve Dio solo, e perciò comanda direttamente
» tutto ciò ch è soggetto all' uomo; la prudenza,
» un amore che sceglie ciò che conviene per u-
» nirsi a Dio, e rigetta ciò ch' è nocivo (1). »
Colui dunque che ha la carità, ha il suo spirito rivestito d' una bella veste nuziale, la quale, simile a quella di Giuseppe, è seminata di tutte le varietà delle virtù (2); ovvero ha una perfezione, che contiene la virtù di tutte le perfezioni, o la perfezione di tutte le virtù: e così *la carità è paziente, benigna; non è invidiosa;* ma vergognosa; *essa non commette leggerezze*, bensì è prudente; *essa non si gonfia punto* per orgoglio, bensì è umile; *essa non è ambiziosa* o disprezzante, bensì è amabile ed affabile; essa non è puntigliosa *a volere ciò che le appartiene*, bensì è franca e condiscendente; *essa non si adira*, bensì è pacifica; *essa non pensa male*, ma è mansueta; *essa non si rallegra del male, bensì si rallegra* colla verità e *nella verità; essa soffre tutto, crede* facilmente *tutto* ciò che le si dice di bene, senz' alcuna ostinazione, intenzione nè diffidenza; *essa spera ogni* bene del prossimo, senza mai perder coraggio di procurargli la sua salvezza, essa sostiene tutto (3), attendendo senz' inquietudine ciò

(1) *De morib. Eccl. c. 14.*
(2) *Genes. XXXVII. 3. Fecitque ei tunicam polymitam.*
(3) *I. ad Cor. XIII. 4. Charitas patiens est, benigna est: charitas non aemulatur, non agit per-*

che l' è promesso. E per conclusione la carità è l'oro fino ed infiammato che Nostro Signore consigliava al vescovo di Laodicea di comprare (1), il quale contiene il valore di ogni cosa; che può tutto e che fa tutto.

CAPITOLO IX.

Che le virtù traggono la loro perfezione dal sacro amore.

La carità dunque è *il legame di perfezione* (2) poichè in essa e per essa sono contenute e riunite tutte le perfezioni dell' anima, e che senza di essa non solo non si potrebbero possedere tutte le virtù, ma senza di essa non si può avere la perfezione d' alcuna virtù. Senza il calcistruzzo e lo smalto che lega le pietre e le muraglia, tutto l' edifizio si discioglie: senza i nervi, i muscoli, ed i tendini; tutto il corpo sarebbe disfatto; e senza la carità, le virtù non possono reggersi le une e le altre. Nostro Signore lega sempre il compimento de' suoi comandamenti alla carità. « Colui che ha i miei comandamenti e gli osserva, » questi mi ama. Colui che non mi ama non os-

---

peram, non inflatur. 5. Non est ambitiosa, non quaerit quae sua sunt, non irritatur, non cogitat malum. 6. Non gaudet super iniquitate, congaudet autem veritati: 7. Omnia suffert, omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet.

(1) *Apoc. III. 18. Suadeo tibi emere a me aurum ignitum probatum, ut locuples fias.*

(2) *Coloss. III. 14. Charitatem habete quod est vinculum perfectionis.*

» serva i miei comandamenti. Se qualcuno mi a» ma, custodirà le mie parole (1). » Locchè ripetendo il diletto discepolo: « Colui che osserva » i comandamenti di Dio, dice, la carità di Dio » è perfetta in esso, e questa è la carità di Dio » che noi custodiamo i suoi comandamenti (2). » Or colui che avesse tutte le virtù, osserverebbe tutt' i comandamenti: giacchè chi avesse la virtù della religione, osserverebbe i tre primi comandamenti, chi avesse la pietà, osserverebbe il quarto; chi avesse la mansuetudine, osserverebbe il quinto; colla castità si osserverebbe il sesto; colla liberalità si eviterebbe di violare il settimo; colla verità si osserverebbe l' ottavo; e colla parsimonia e pudicizia si osserverebbero il nono ed il decimo. Che se non si possono osservare i comandamenti senza la carità, con più forte ragione senza di essa non si possono avere tutte le virtù.

Si può al certo avere qualche virtù e stare per alcun tempo senza offendere Dio, sebbene non si abbia il divin' amore. Ma nella guisa che vediamo alcuna volta degli alberi sdradicati fare delle produzioni, non perfette, nè per lungo tempo; così un cuor separato dalla carità può

---

(1) *Joan. XIV. 21. Qui habet mandata mea, et servat ea, ille est qui diligit me. 24. Qui non diligit me, sermones meos non servat. 23. Si quis diligit me sermonem meum servabit.*

(2) *I. Joan. II. 5. Qui autem servat verbum ejus, vere in hoc charitas Dei perfecta est.* Ibid. *V. 3: Haec est enim charitas Dei, ut mandata ejus custodiamus; et mandata ejus gravia non sunt.*

produrre alcuni atti di virtù, ma non per molto tempo.

Tutte le virtù divise dalla carità sono imperfette, perchè senza di essa non possono giungere al loro fine, ch' è di rendere l' uomo felice. Le api nel loro nascere sono de' vermicciuoli senza piedi, senz' ali, e senza forma; ma per successione di tempo esse si cangiano e divengono piccole mosche; finalmente quando esse sono forti ed hanno la loro crescenza, allora si dice che sono api formate e perfette, perchè hanno ciò che bisogna per volare e fare il mele.

Le virtù hanno il loro principio, il loro progresso e la loro perfezione, e non nego punto che senza la carità possono nascere, ed anche fare progresso; ma ch' esse abbiano la loro perfezione per portare il titolo di virtù, formate, e compite, ciò dipende dalla carità, che lor dà la forza di volare in Dio e raccogliere dalla misericordia di Dio il mele del vero merito e della santificazione de' cuori ne' quali esse si trovano.

La carità è tra le virtù, come il sole tra le stelle; essa distribuisce loro luce e bellezza. La fede, la speranza, il timore, e la penitenza vengono ordinariamente prima di essa nell' anima per prepararle l' alloggio; e tosto che vi giunge, esse l' ubbidiscono e la servono come il rimanente delle altre virtù, ed essa le anima, le adorna e vivifica tutte colla sua presenza.

Le altre virtù si possono reciprocamente aiutare ne' loro esercizi; poichè chi non sa che la castità richiede ed eccita la sobrietà, e che l' ubbidienza ci conduce alla liberalità, all' orazione all' umiltà? Or per la comunicazione che hanno tra loro, esse partecipano alla perfezione le une

delle altre ; poichè la castità osservata dall' ubbidienza ha doppia dignità, cioè la sua propria e quella dell' ubbidienza. Anzi ha più di quella dell' ubbidienza che della sua propria ; poichè come dice Aristotile che colui che rubava per commettere la fornicazione, era più fornicatore che ladro, imperciocchè la sua affezione tendeva tutta alla fornicazione, e non si serviva del furto che come un passaggio per giungervi ; così chi osserva la castità per ubbidire, è più ubbidiente che casto, poichè impiega la castità al servizio dell' ubbidienza. Ma peraltro dall' unione dell' ubbidienza colla castità non può risultarne una virtù compita e perfetta, poichè l' ultima perfezione, ch' è l' amore, manca ad ambedue : di modo che se tutte le virtù si trovassero riunite in un uomo, e gli mancasse la sola carità, quest' ammasso di virtù sarebbe veramente un corpo perfettamente compito in tutte le sue parti, come fu quello d' Adamo, quando Dio colla sua mano maestra lo formò dal limo della terra ; ma corpo senza movimento, senza vita, e senza grazia, fino a che Dio *spirasse* in esso *il soffio di vita* (1) cioè la sacra carità, senza la quale niuna cosa ci è profittevole.

La perfezione del divino amore è sì possente, che perfeziona tutte le virtù e non può essere perfezionata da esse, nè anche dall' ubbidienza, ch' è quella virtù la quale può spandere maggior perfezione sopra le altre : giacchè sebbene l' amor sia comandato, e che amando praticassimo l' ubbidienza, nondimeno l' amore non trae la

(1) *Genes II. 7. Inspiravit in faciem ejus spiraculum vitae.*

sua perfezione dall' ubbidienza, bensì dalla bontà di colui ch' egli ama; imperciocchè l' amore non è eccellente perchè è ubbidiente, ma perchè ama un bene eccellente. Amando ubbediamo, siccome ubbedendo amiamo; ma se cotesta ubbidienza è sì eccellentemente amabile, ciò è perchè tende all' eccellenza dell' amore: e la sua perfezione dipende, non perchè amando ubbediamo ma dal perchè ubbedendo amiamo. Di modo che siccome Dio è egualmente l' ultimo fine di tutto ciò ch' è buono, di cui è la prima sorgente, così l' amore ch' è l' origine di ogni buono affetto, n' è similmente l' ultimo fine e la perfezione.

CAPITOLO X.

Digressione sull' imperfezione delle virtù de' pagani.

Gli antichi savi del mondo fecero de' magnifici discorsi in onore delle virtù morali, ed anche in favore della religione. Ma quello cha Plutarco ha osservato degli stoici è più a proposito pel resto de' pagani. Noi vediamo, ei dice, delle navi che portano delle iscrizioni molto illustri: ve ne sono che chiamano Vittorie, altre Valore, ed altre Sole, ma non perciò esse lasciano d' essere soggette a' venti. Così gli stoici si vantano d' essere esenti dalle passioni, senza timore, senza tristezza, senz' ira, gente immutabile ed invariabile; ma in effetto essi sono soggetti al turbamento all' inquietudine all' impetuosità, ed alle altre impertinenze.

Teotimo, quale virtù poteva avere questa gente la quale volontariamente, e come a prezzo fatto,

rovescia tutte le leggi della religione? Seneca avea scritto un libro contro le superstizioni, nel quale avea ripreso l' empietà pagana con molta libertà. Or questa libertà, dice il gran S. Agostino, si trovò ne' suoi scritti, e non nella sua vita; poichè consigliava rigettare di cuore la superstizione, ma che non si lasciasse di praticarla nelle azioni (1). Ecco le sue parole: « Le quali super-
» stizioni il savio osserverà come comandate dal-
» la legge, e non come piacevoli agli Dei. Come
» potevano essere virtuosi quei che, come rap-
» porta S. Agostino, stimavano che il savio si
» dovea uccidere, quando non poteva o non do-
» veva più sopportare le calamità di questa vita,
» e tuttavia non volevano convenire che le cala-
» mità fossero miserabili, nè le miserie calamitose,
» bensì sostenevano che il savio era sempre felice
» e la sua vita beata? Oh che vita beata, dice
» S. Agostino, per evitare la quale si ha ricorso
» alla morte! Se essa è beata perchè non la con-
» servate (2)? » Sicchè quegli tra gli stoici e capitani, il quale si uccise in Utica affin di evitare una calamità ch' egli stimava indegna della sua vita, e percui è stato tanto encomiato da' cervelli profani, fece quest' azione con tanta scarsezza di vera virtù, che, al dir di S. Agostino, non dimostrò un coraggio che volle evitare la disonestà, ma un' anima inferma che non ebbe la forza di attendere l' avversità. (3). Giacchè se avesse stimato come cosa infame il vivere sotto la vittoria

(1) *Lib. VI.* de Civit. *c. 10. et 11.*
(2) *Lib. XIX*, de Civit. *c. 4.*
(3) *Lib. XIX*, de Civit. *c. 4; et lib. I. c. 22 et 23.*

di Cesare, perchè avrebb' egli comandato di sperare nella dolcezza di Cesare? Come non avrebb' egli consigliato suo figlio di morire con lui, se la morte era migliore e più onesta della vita? Egli si uccise dunque, o perchè invidiò a Cesare la gloria che avrebbe avuta in dargli la vita, o perchè temette la vergogna di vivere sotto un vincitore ch' egli odiava; in ciò può essere lodato d'un gran coraggio, ma non di un saggio, virtuoso e costante spirito. La crudeltà che si pratica senza emozione ed a sangue freddo è la più crudele di tutte; e si può dir lo stesso della disperazione: giacchè colui ch' è il più lento, il più risoluto, è benanche il meno scusabile ed il più disperato.

Ed in quanto a Lucrezia (affin di non dimenticare il valore anche del sesso men coraggioso), o fu casta tra la violenza e la forza del figlio di Tarquinio, o non lo fu (1). Se Lucrezia non fu casta, perchè dunque tanto si loda la castità di Lucrezia, se Lucrezia fu casta ed innocente in quella circostanza, Lucrezia non fu ella malvagia di uccidere l' innocente Lucrezia? Se fu adultera, perchè è tanto encomiata? Se fu pudica, perchè fu ammazzata? Ma ella temeva l' obbrobrio ed il rossore di quelli che potevano credere che la disonestà che avea sofferta violentemente, mentre era in vita, sarebbe stata anche sofferta volontariamente, se dopo di essa fosse rimasta in vita: temette essere creduta complice del peccato, se ciò ch' era stato fatto in essa disonestamente, fosse stato da lei sopportato pazientemente. Eh! convien dunque, per fuggire la vergogna e l' obbrobrio che

(1) *Vid. Aug. lib. I.* de Civit. *c. 19.*

dipende dall' opinione degli uomini, opprimere l' innocente ed uccidere il giusto? Conviene conservare l' onore a spese della virtù, e la riputazione al pericolo dell' equità? Tali furono le virtù de' più virtuosi pagani verso Dio e verso essi medesimi.

E circa le virtù che riguardano il prossimo, calpestarono con molta sfrontatezza, e colle loro stesse leggi, la principale ch' è la pietà. Giacchè Aristotile pronuncia quest' orribile, crudele sentenza (1). « Riguardo all' esposizione cioè all' ab» bandono de' figli, o alla loro educazione, la » legge sia tale: Che non bisogna nutrire nulla » di ciò ch' è privo di qualche membro. E circa » agli altri figli, se le leggi e gli usi della città » proibiscono di abbandonare i figli, e che il nu» mero se ne moltiplichi, di modo che se ne ab» bia già il doppio di ciò che le proprie facoltà » ne potrebbe allevare, bisogna prevenire e pro» curare l' aborto. » Seneca, quel savio tanto encomiato: « Noi uccidiamo, dice, i mostri; ed i » nostri figli, se sono mancanti, deboli, imper» fetti, o mostruosi, li rigettiamo ed abbandonia» mo (2). » Di modo che non è senza ragione che Tertulliano rimprovera i Romani che esponevano i loro figli alle onde, al freddo, alla fame, ed a' cani; e ciò non per motivo di povertà, giacchè com' egli dice, i presidi stessi ed i magistrati praticavano questa crudeltà (3). O Teotimo, che bei virtuosi? e che gente saggia poteva essere quella

(1) *Lib. VII. Pol. c. 16.*
(2) *De ira, lib. I. cap. 15.*
(3) *In Apol. cap. 9, et vide Lipsium, cent. I. ep. 85.*

che insegnava una sì crudele e brutale saviezza? « Ahimè! dice il grand' Apostolo, credendo d'essere saggi, si sono resi insensati, ed il loro folle » spirito è stato oscurato, gente abbandonata al » senso riprovato (1) «. Ah! che orrore che un sì saggio filosofo consigli l'aborto; l'impedire un uomo concepito di nascere è, dice Tertulliano, anticipare l'omicidio; e S. Ambrogio riprendendo i pagani di questa medesima barbarie, dice: Si toglie in questo modo la vita a' figli prima di averla lor data. (2)

Se i pagani hanno praticata qualche virtù, ciò è stato piuttosto per la gloria mondana, e per conseguenza non hanno avuto della virtù che l'azione, e non il motivo dell'intenzione. Ora la virtù non è vera virtù, se non ha la vera intenzione. L'umana cupidigia ha fatto la forza de' pagani, dice il concilio d'Orange, e la carità divina ha fatto quella de' cristiani (3). Le virtù de' pagani, dice S. Agostino, non sono state vere, ma verisimili, perchè non furono esercitate pel fine convenevole, ma per fini transitori. Fabrizio sarà meno punito di Catilina, non perchè quegli fu buono, ma perchè questi fu peggiore; non perchè Fabrizio avesse delle vere virtù, ma perchè non fu tanto lungi dalle vere virtù. Sicchè nel giorno del giudizio le virtù de' pagani li difenderanno, non affinchè sieno salvi, ma affinchè non

(1) *Rom. I. 22. Dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt. 27. Et obscuratum est insipiens cor eorum. 28. Tradidit illos Deus in reprobum sensum.*

(2) *L. V. Exaemer. c. 18.*

(3) *Concil. Araus c. 17. t. 7. lib. IV. cont. Iul. Pel. c. 3.*

sieno tanto dannati. Un vizio era tolta da un altro vizio tra' pagani; facendosi i vizi luogo gli uni agli altri, senza lasciare mai luogo alla virtù: e pel solo vizio della vanagloria, reprimevano l'avarizia e molti altri vizi. Alcune fiate disprezzavano la vanità per vanità, perciò un di essi che sembrava il più alieno dalla vanità, calpestando il letto bene adornato di Platone: Che fai, Diogene? gli disse Platone. Calpesto, gli rispose, il fasto di Platone. Egli è vero, soggiunse Platone, tu lo calpesti, ma per un altro fasto. Se Seneca fu vano, si può raccogliere dalle ultime sue parole; giacchè il fine corona l'opera, e l'ultima ora le giudica tutte. Che vanità! essendo presso a morire, disse a' suoi amici che non aveva potuto fino allora ringraziarli degnamente, e che voleva lor lasciare un legato di ciò che avea in se di più piacevole e di più bello; e che se lo custodivano con cura, ne avrebbero avuto delle grandi lodi, aggiungendo che questo magnifico legato non era altro che l'immagine della sua vita. Osservate, Teotimo, come le ambasce di quest'uomo sono piene di vanità. Non fu l'amor dell'onestà, ma l'amor dell'onore, che spinse que' saggi mondani all'esercizio delle virtù; e le loro virtù furono del pari differenti delle vere virtù, come lo sono l'amore dell'onestà e l'amor del merito coll'amore della ricompensa. Quelli che servono i principi per l'interesse, rendono ordinariamente de' servigi più premurosi, più ardenti, e sensibili; ma que' che servono per amore, li fanno più nobili, più generosi, e per conseguenza più stimabili.

I carbonchi e rubini sono chiamati da' Greci con due nomi contrari; giacchè li denominano *pyro-*

pes e *apyropes*, cioè, di fuoco e senza fuoco, ovvero infiammati e senza fiamma; li chiamano ignei, di fuoco, carboni, o carbonchi, perchè somigliano al fuoco per la luce e lo splendore, ma li chiamano senza fuoco, o per così dire, infiammabili, perchè non solo la loro luce non ha alcun calore, ma non sono punto suscettibili di calore, e non v' ha fuoco che possa riscaldarli. Così i nostri antichi padri hanno chiamato le virtù de' pagani virtù e non virtù; virtù, perchè ne hanno lo splendore e l' apparenza; non virtù, perchè non solo non hanno avuto quel calore vitale dell' amor di Dio che poteva solo perfezionarle, ma esse non n' erano suscettibili, poichè si trovavano in soggetti infedeli. Vi erano in que' tempi, dice S. Agostino, due Romani grandi in virtù, Cesare e Catone; la virtù di Catone si avvicinò assai più alla vera virtù di quella di Cesare (1).

Ed avendo detto il Santo in qualche luogo che i filosofi destituiti di vera pietà erano stati risplendenti in luce di virtù, se ne disdisse nel libro delle sue ritrattazioni, stimando che questa lode era troppo grande per virtù sì imperfette, come furono quelle de' pagani, le quali in verità somigliano alle lucciole, che risplendono la notte, e venuto il giorno perdono la loro luce (2); Nella stessa guisa le virtù pagane non sono virtù che in paragone de' vizi, ma in paragone delle virtù de' veri cristiani, non meritano punto il nome di virtù.

Perchè hanno qualche cosa di buono, possono essere paragonate alle mele verminose: giacchè esse hanno il colore, e quel poco di sostanza che

(1) *Lib. V. de Civit. Dei*, c. 12.
(2) *Lib. I, retract. c.* 3.

loro resta, tanto buona come le virtù intere; ma il verme della vanità è nel mezzo, che le corrompe. Perciò chi ne vuol fare uso deve separare il buono dal cattivo. Io ammetto, Teotimo, che vi fu in Catone qualche fermezza di coraggio, e che tale fermezza fu lodevole in se; ma chi vuol prevalersi del suo esempio, convien che lo faccia per un giusto e buon motivo, non dandosi la morte, ma soffrendola, allorchè la vera virtù lo richiede, non per la vanità della gloria, ma per la gloria della verità, come avvenne a' nostri martiri, i quali con invincibile coraggio operarono tanti miracoli di costanza e di valore, che i Catoni, gli Orazi, i Seneca, le Lucrezie, non meritano al loro confronto alcuna considerazione: testimoni i Lorenzi, i Vincenzi, i Vitali, gli Eugeni, i Sebastiani, le Agate, le Agnesi, le Caterine, le Perpetue, le Felicite, le Sinforose, le Natalie, e mille altri, che mi fanno ogni giorno ammirare gli ammiratori delle virtù pagane, non tanto perchè ammirano disordinatamente le virtù imperfette de' pagani, quanto perchè non ammirano le virtù perfettissime de' cristiani; virtù cento volte più degne d' ammirazione, e sole degne d' imitazione.

CAPITOLO XI.

Come le azioni umane sono senza valore allorchè sono fatte senza il divin' amore.

Il grande amico di Dio, Abramo, non ebbe da Sara sua moglie principale che il suo carissimo figlio Isacco, il quale fu anche solo il suo erede universale; e sebbene avesse avuto anche Ismaele da Agar, e molti altri figli da Cetura, sue ancel-

le e mogli meno principali, nondimeno egli non donò a questi suoi figli, se non che alcuni presenti per piegarli e diseredarli, imperciocchè, non essendo servi della moglie principale, non potevano succederle. Or essi non furono servi, perchè in quanto a' figli di Cetura, nacquero tutti dopo la morte di Sara; e riguardo ad Ismaele, sebbene sua madre Agar l' avesse concepito per l' autorità di Sara sua padrona, tuttavia, scorgendosi incinta, la *disprezzò* (1), e non diede la luce a questo suo figlio sulle ginocchia di lei, come fece Bala su quelle di Rachele. Teotimo, non vi sono che i figli, cioè gli atti della santissima carità, che sieno *eredi di Dio, e coeredi di Gesù Cristo* (2), ed i figli o atti che le altre virtù concepiscono e partoriscono sulle sue ginocchie per comando suo, o almeno sotto le ali ed il favore della sua presenza. Ma quando le virtù morali, o anche le virtù soprannaturali, producono le loro azioni in assenza della carità, come si pratica tra gli scismatici, al dir di S. Agostino, e qualche volta trai cattivi cattolici, esse non hanno alcun valore pel paradiso, neanche la limosina, se pur questa c'impegnasse *a distribuire tutte le nostre sostanze a' poveri* (3); nè tampoco il martirio, quand' anche *abbandonassimo* il nostro *corpo* alle fiamme *per essere bruciato* (4). No, Teotimo, *senza la carità*,

(1) *Genes. XVI. 4. At illa concepisse se videns, despexit dominam suam.*

(2) *Ad Rom. VIII. 17. Haeredes quidem Dei, cohaeredes autem Christi.*

(3) *I. Cor. XIII. 3. Et si distribuero in cibos pauperum omnes facultates meas.*

(4) Ibid. *Et si tradidero corpus meum ita ut ardeam.*

dice l'apostolo, tutto ciò non *servirebbe a nulla* (1), come dimostriamo più ampiamente altrove.

Or v' è di più, allorchè, nella produzione delle virtù morali, la volontà si rende disubbidiente alla sua signora, ch' è la carità, come quando per orgoglio, per vanità, per interesse temporale, o per qualche altro cattivo motivo, le virtù sono distolte dalla loro propria natura; allora queste azioni sono discacciate dalla casa di Abramo e dalla società di Sara, cioe sono prive del frutto e de' privilegi della carità, e per conseguenza restano senza valore e senza merito. Giacchè tali azioni, così infette da cattiva intenzione, sono effettivamente più viziose che virtuose, giacchè non hanno della virtù che il corpo esterno, appartenendo l'interno al vizio che lor serve di motivo: testimoni i digiuni, le offerte, ed altre azioni del fariseo (2).

Ma finalmente oltre a ciò, siccome gl' Israeliti vissero pacificamente in Egitto durante la vita di Giuseppe e di Levi, e subito dopo la morte di Levi furono tirannicamente ridotti in ischiavitù; donde provenne il proverbio de' Giudei, Morto l' un de' fratelli, gli altri furono oppressi; secondo ciò che è riferito nella grande Cronologia degli Ebrei, pubblicata dal dotto Arcivescovo d' Aix, Gilberto Genebrard, ch' io nomino con onore e consolazione, per essere stato suo discepolo, sebbene inutilmente, allorchè era lettore reale a Parigi, e che esponeva il Cantico de' Cantici; così

(1) Ibid. *Charitatem autem non habuero, nihil mihi pradest.*

(2) *Luc. XVIII: 12. Jejuno bis in sabbato: decimas de omnium quae possideo.*

i meriti ed i frutti delle virtù tanto morali che cristiane sussistono dolcemente e tranquillamente nell' anima, mentre vi regna la sacra dilezione, ma subito che la divina dilezione vi muore, tutt' i frutti ed i meriti delle altre virtù vi muoiono ancora; e sono queste le opere che i teologi chiamano mortificate, perchè essendo nate col favore della dilezione, come un Ismaele nella famiglia d' Abramo, perdono quindi la vita ed il dritto di ereditare per la disubbidienza e ribellione della volontà umana ch' è la loro madre.

Oh Dio, Teotimo, che disgrazia! » Se il giu» sto si allontana dalla giustizia e commette l' ini» quità, non si avrà più memoria delle sue giu» stizie, e morirà nel suo peccato (1) » dice Nostro Signore in Ezechiele; Di modo che il peccato mortale ruina tutt' il merito delle virtù: giacchè in quanto a quelle che si praticano mentre esso regna nell' anima, nascono talmente morte che sono per sempre inutili per la pretensione della vita eterna; ed in quanto a quelle che si sono praticate prima che si fosse commesso, cioè mentre la sacra dilezione viveva nell' anima, il loro valore ed il loro merito periscono e muoiono al suo arrivo, non potendo conservare la loro vita dopo la morte della carità, che gliela aveva lor data. Il lago che i profani chiamano comunemente Asfaltide, e gli autori sacri Mar morto, ha una sì gran maledizione che niente vi può vivere. Allorchè i pesci del fiume Giordano l' avvicinano,

(1) *Ezech. XVIII. 24. Si autem averterit se justus a justitià sua, et fecerit iniquitatem..... omne. justitiae ejus, quas fecerat, non recordabuntur...... et in peccato suo, quod peccavit, morietur.*

muojono prontamente se non ritrocedono; gli alberi del suo lido non producono niente di vivo, e sebbene i loro frutti abbiano l'apparenza e forma esterna simile a' frutti delle altre contrade, nondimeno allorchè si colgono, si veggono non essere che cortecce piene di ceneri: indizio degl'infami peccati per la punizione de' quali quella contrada popolata di quattro città cospicue, fu convertita in quell'abisso d'infezione; e niente, sembra, poter meglio rappresentare la disgrazia del peccato quanto quel lago abbominevole ch' ebbe la sua origine dal più esecrabile disordine, che la carne umana possa commettere. Il peccato dunque come un Mare morto è mortale, uccide tutto ciò che l'avvicina; niente è vivo di tutto ciò che nasce nell'anima ch' esso occupa, nè di tutto ciò che cresce intorno ad esso.

Giacchè non solo il peccato è un' opera morta, ma è talmente pestilenziale e velenoso che le più eccellenti virtù dell'anima peccatrice non producono alcun' azione viva; e, sebbene alcune volte le azioni de' peccatori abbiano una grande somiglianza colle azioni de' giusti, non sono tuttavia che cortecce piene di aria e di polvere, riguardate ed anche ricompensate dalla bontà Divina con qualche bene temporale, ch' è lor dato come a' figli delle ancelle; ma cortecce che non sono, nè possono essere gustate dalla Divina giustizia per essere compensate con eterno soggiorno: esse periscono su i loro alberi, e non possono essere conservate nella mano di Dio, perchè vote di vero valore, come fu detto nell'Apocalisse al vescovo di Sardi, il quale era *riguardato* come un albero *vivo*, per molte virtù che praticava; e nondimeno

era *morto* (1), perchè essendo in peccato, le sue virtù non erano de' veri frutti vivi; ma cortecce morte e trastulli, non pomi gustosi, buoni a mangiare. Di modo che possiamo tutti dire, ad imitazione del sant' Apostolo: *Senza la carità sono un nulla, niente mi è giovevole* (2); e con S. Agostino: *Mettete in un cuor la carità, tutto profitta; toglietene la carità, niente profitta.*

Ora io dico, niente profitta per la vita eterna, sebbene, come abbiamo altrove detto, le opere virtuose de' peccatori non sieno inutili per la vita temporale: ma, Teotimo, mio caro amico, *Che giova all'uomo se guadagna tutto il mondo* temporalmente, *e perde l'anima sua* eternamente (3)?

CAPITOLO XII.

Come il santo amore, ritornando nell' anima, fa rivivere tutte le opere che il peccato avea distrutte.

Dunque le opere che il peccatore fa nel tempo ch' egli è privo del santo amore, non sono mai profittevoli per la vita eterna, e perciò sono chiamate opere morte: ma le opere buone del giusto sono all' opposto chiamate vive, imperciocchè il divino amore le anima e vivifica colla sua dignità. Che se dopo esse perdono la loro vita ed il lo-

---

(1) *Apoc. III. 1. Nomen habes quod vivas, et mortuus es.*

(2) *I. Cor. XIII. 2. Charitatem autem non habuero, nihil mihi prodest. 3. Nihil sum.*

(3) *Matth. XVI. 26. Quid enim prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur.*

ro valore per mezzo del peccato, esse si chiamano opere ammortite, estinte, o solamente mortificate, ma non opere morte, principalmente se si ha riguardo agli eletti. Poichè come il Salvatore, parlando di Talite, figlia di Giairo, dice *ch' ella non era morta*, *ma che dormiva* (1) solamente; perchè, dovendo essere subito risuscitata, la sua morte sarebbe di sì poca durata che rassomiglierebbe piuttosto ad un sonno che ad una vera morte, così le opere de' giusti, e particolarmente degli eletti, che il peccato fa morire sopraggiungendo, non si dicono opere morte, ma solamente ammortite, assopite e mortificate; perchè al prossimo ritorno della santa dilezione esse debbono o almeno possono subito rivivere e risuscitare. Il ritorno del peccato toglie la vita al cuore ed a tutte le sue opere; il ritorno della grazia rende la vita al cuore ed a tutte le sue opere. Un inverno rigido ammortisce tutte le piante della campagna; di modo che s'egli durasse sempre, esse ancora rimarrebbero sempre nello stato di morte. Il peccato, tristo e spaventevole inverno dell'anima, ammortisce tutte le opere sante che trova in essa; e se vi rimanesse sempre, niuna cosa riprenderebbe mai nè vita nè vigore. Ma siccome al ritorno della bella primavera non solo le novelle sementi che si seminano nel terreno al favore di quella bella e feconda stagione, germogliano ciascuna secondo la sua qualità; ma ancora le vecchie piante che la rigidezza dell'inverno precedente avea ammortite, e disseccate, rinverdiscono, si rinvigoriscono, e riprendono la loro virtù e la loro vita: del pa-

(1) *Marc. V. 39. Puella non est mortua, sed dormit.*

ri il peccato essendo abolito, e la grazia del divino amore ritornando nell' anima, fa germogliare non solo le novelle affezioni che il ritorno di questa sacra prima primavera apporta, ma produce ancora molti meriti e grandi benedizioni; ma opere appassite sotto il rigore dell' inverno del peccato passato, come liberate dal loro mortale nemico, riprendono le loro forze, si rinvigoriscono, e come risuscitate fioriscono novellamente, e fruttificano in meriti per la vita eterna. Tal' è la potenza del celeste amore, o l' amore della celeste potenza. » Se l'empio si allontana dalla sua » empietà (1) ed opera giustizia, egli vivificherà » l' anima sua. Convertitevi e fate penitenza delle » vostre iniquità, e l' iniquità non vi sarà di dan» no, dice il Signore onnipossente ». Che vuol dire, l' *iniquità non vi cagionerà verun danno*, se non che *le ruine* ch' essa avea fatte saranno riparate? Cosicchè oltre mille carezze che il figliuol prodigo ricevette da suo padre, fu anche ristabilito con vantaggio in tutt' i suoi ornamenti ed in tutte le grazie, favori e dignità che avea perduto. (2); e Giobbe, immagine innocente del peccatore penitente, riceve finalmente il *doppio di*

(1) *Ezech. XVIII.* 27. *Et cùm avertit se impius ab impietate suà quam operatus est, et fecerit judicium et justitiam: ipse animam suam virificabit.* 30 *Convertimini, et agite poenitentiam ab omnibus iniquitatibus vestris, et non erit vobis in ruinam iniquitas.*

(2) *Luc. XV.* 22. *Cito proferte stolam primam, et induite illam, et date annulum in manum ejus....* 23. *Et adducite vitulum saginatum, et occidit, et manducemus, et opulemus.*

tutto ciò che avea avuto (1). Il sacro Concilio di Trento vuole che si animino i penitenti ritornati nella sacra dilezione di Dio eterno, con queste parole dell' apostolo: « Abbondate in opere buo-
» ne, ben sapendo che il vostro travaglio non è
» infruttuoso in Nostro Signore (2), giacchè Dio
» non è ingiusto, per dimenticare l' opera vostra
» e la dilezione che avete mostrata nel suo no-
me (3). » Dio dunque non dimentica le opere di coloro che, avendo perduto la dilezione col peccato, la ricuperano colla penitenza. Ora Dio dimentica le opere allorchè perdono il loro merito e la loro santità col peccato, e se ne rammenta allorchè ritornano in vita colla presenza del sant' amore. Di modo che, affinchè i fedeli sieno ricompensati delle loro opere buone, tanto coll'accrescimento della grazia e della gloria futura, quanto coll' effettivo godimento della vita eterna, non è necessario che non si ricada nel peccato, bensì basta, secondo il sacro concilio, che si muoia nella grazia e carità di Dio.

Dio ha promesso delle ricompense eterne alle opere dell' uomo giusto; ma *se il giusto si allontana dalla sua giustizia* col peccato, Dio non *rammenterà più le giustizie* ed opere buone ch'*egli avea*

---

(1) *Job. XLII. 10. Et addidit Dominus omnium quaecumque fuerant Job, duplicia.*

(2) *I. Cor. XV. 58. Abundantes in opere Domini semper, scientes quod labor vester non est inanis in Domino.*

(3) *Hebr. VI. 10. Non enim injustus Deus, ut obliviscatur operis vestri, et dilectione quam ostendistis in nomine ipsius.*

fatte (1). Che se indi quel povero uomo, caduto in peccato, si alza e ritorno nel divin' amore per mezzo della penitenza, Dio non si rammenterà più del suo peccato; e se non si ricorda più del peccato, si ricorderà dunque delle opere buone precedenti, e della ricompensa che avea a queste promesse; dapoichè il peccato, che solo le avea tolte dalla divina memoria, è totalmente cancellato, abolito, annientato; sicchè allora la giustizia di Dio obbliga la sua misericordia, o piuttosto questa obbliga la sua giustizia di riguardare di nuovo le opere buone passate, come se mai le avesse obbliate: altrimenti il sacro penitente non avrebbe osato dire al suo padrone: « Rendetemi » la salutare vostra allegrezza, e confirmatemi nel » vostro spirito primiero (2). » Giacchè, come bene osservate, non solo richiede uno *spirito* ed un *cuor nuovo*, ma pretende che gli si renda *l'allegrezza* (3) che il peccato gli aveva tolta. Ora quest' allegrezza non è altro che il *vino* del celeste amore, che *rallegra il cuor dell' uomo* (4).

Non è lo stesso del peccato come delle opere di carità. Giacchè le opere del giusto non sono cancellate, abolite, o annientate dal peccato bensì sono solamente dimenticate. Ma il peccato del malvagio non è solamente dimenticato, bensì è can-

(1) *Ezech. XVIII. 24. Si averterit se justus a justitia sua; omnes justitia ejus, quas fecerat, non recordabuntur.*

(2) *Psalm. L. 14. Redde mihi laetitium salutaris tui: et spiritu principali confirma me.*

(3) Ibid. *12. Cor mundum crea in me Deus, et spiritum rectum innova in visceribus meis.*

(4) Ibid. *CIII. 15. Vinum laetificet cor hominis.*

cellato, abolito, annientato dalla santa penitenza; perciò quando sopraggiunge il peccato nel giusto, esso non fa rivivere i peccati altravolta perdonati, imperocchè sono stati del tutto annientati: ma l'amore sopraggiungendo nell'anima del penitente, fa rivivere le sante opere passate, perchè esse non erano abolite, ma solo dimenticate. E questa dimenticanza delle opere buone de' giusti, dopò che hanno abbandonata la loro giustizia e dilezione, consiste nel rendercele inutili, mentre che il peccato ci rende incapaci della vita eterna, ch'è il loro frutto; e subito che per mezzo del ritorno della carità siamo rimessi nel numero de' figli di Dio, e per conseguenza fatti suscettibili della gloria immortale, Dio si rammenta delle nostre antiche opere buone, e ci sono di nuovo rendute fruttuose. Non è ragionevole che il peccato abbia altrettanta forza contro la carità, quanto la carità ne ha contro il peccato: giacchè il peccato deriva dalla nostra debolezza, e la carità dalla potenza Divina. *Se il peccato abbonda* in malizia per devastare, *la grazia soprabbonda* per riparare (1); e *la misericordia* di Dio; colla quale egli cancella il peccato, *supera* sempre, e si rende gloriosamente trionfante *contro* il rigore del *giudizio* (2) col quale Dio avea dimenticato le opere buone che precedevano il peccato. Cosicchè nelle guarigioni corporali che Nostro Signore accordava sempre per miracolo, non solo Egli rendeva la sanità, ma aggiungeva delle nuove benedizioni, facendo su-

(1) *Rom. V. 21. Ubi autem abundavit delictum, superabundavit gratia.*

(2) *Jac. II. 13. Superexaltat autem misericordia judicium.*

perare la guarigione all' infermità, tanto Egli è pieno di bontà per gli uomini.

Che le vespi, i tafani, ed altri piccioli animali nocivi, dopo morti, potessero risuscitare, non l' ho giammai veduto, nè letto, nè udito dire; ma che le care api, mosche sì virtuose, possano risuscitare, ognuno lo dice, e l' ho eziandio letto. Si dice (queste sono parole di Plinio) che conservando i corpi morti delle api, tutto l' inverno, ed esponendoli al sole nella seguente primavera, coverti di ceneri di fico, esse risusciteranno e saranno buone come prima. Che le iniquità ed opere malvage possono rivivere dopo che colla penitenza sono state annegate ed abolite, Teotimo, giammai la Scrittura, nè alcun teologo l' ha detto, anzi il contrario è autorizzato dalla sacra parola e dal comun consenso di tutt' i dottori. Ma che le opere sante, le quali, simili a dolci api, che fanno il mele del merito, essendo annegate nel peccato, possano indi rivivere, allorchè coverte di ceneri di penitenza si espongono al sole della grazia e della carità, tutt' i teologi lo dicono, e l' insegnano chiaramente; ed allora non bisogna dubitare che non sieno utili e fruttuose come prima del peccato. Allorchè Nabuzardan distrusse Gerusalemme, ed Israele fu posto in ischiavitù, il fuoco sacro dell' altare fu nascosto in un pozzo, ove si convertì in loto; ma questo loto cavato dal pozzo e rimesso al sole al ritorno della cattività, il fuoco estinto risuscitò, e quel loto fu convertito in fiamme (1). Allorchè l' uomo giusto è fatto

(1) *II. Mach. I. 19. Cum in Persidem ducerentur patres nostri, sacerdotes, qui tunc cultores Dei erant, acceptum ignem de altari occulte absconderunt*

schiavo del peccato, tutte le buone opere, che avea fatte, sono miseramente dimenticate e ridotte in loto; ma all' uscire dalla schiavitù, allorchè per mezzo della penitenza, egli ritorna nella grazia e divina dilezione, le sue opere buone precedenti sono cavate dal pozzo della dimenticanza, e toccate da' raggi della celeste misericordia, esse rivivono e si convertono in fiamme d'una nuova chiarezza: per essere rimesse sul sacro altare della divina approvazione, ed avere la loro primiera dignità, il loro pregio primiero, ed il loro antico valore.

CAPITOLO XIII.

Come dobbiamo ridurre tutta la pratica delle virtù e delle nostre azioni al sant' amore.

I bruti non potendo conoscere il fine delle loro azioni, tendono naturalmente al loro fine, ma non vi pretendono; giacchè pretendere, è tendere ad una cosa per disegno prima di tendervi per effetto: essi gettano le loro azioni al loro fine, ma non progettano, bensì seguono il loro istinto senza elezione nè intenzione. Ma l'uomo è talmente padrone delle sue azioni umane e ragionevoli, che le fa tutte per qualche fine, e può destinarle ad uno o più fini particolari, come meglio gli sembra: giacchè può cambiare il fine naturale d'un azione, come quando giura per ingannare, poichè al contrario il fine del giuramento è d'impedire l'inganno; e può aggiungere al fine natura-

---

in valle, ubi erat puteus altus et siccus. . . . . 20. *Non invenerunt ignem, sed aquam crassam.*

le d' un' azione qualche altra specie di fine, come quando oltre l' intenzione di soccorrere l' indigente, alla quale tende la limosina, aggiunge l'intenzione di obbligare il povero a fare lo stesso.

Or noi aggiungiamo qualche volta un fine meno perfetto della nostra azione, altre volte anche aggiungiamo un fine di eguale o simile perfezione, e qualche volta un fine più eminente e più sublime. Giacchè oltre il soccorso del necessitoso al quale la limosina tende specialmente, non si può pretendere, primieramente, d' acquistare la sua amicizia; in secondo luogo, di edificare il prossimo; in terzo luogo, di piacere a Dio? che sono tre diversi fini, de' quali il primo è minore, il secondo non è quasi più eccellente, ed il terzo è molto più sublime del fine ordinario della limosina: sicchè possiamo, come ben vedete, dare diverse perfezioni alle nostre azioni, secondo la varietà de' motivi, de' fini e delle intenzioni che poniamo facendole.

Siate buoni cambiatori, dice il Salvatore. Badiamo dunque bene, Teotimo, di non cambiare i motivi ed il fine delle nostre azioni, che con vantaggio e profitto, e di non far nulla in questo traffico che con buon ordine e ragione. Osservate quell'uomo che entra in carica per servire il pubblico e per acquistare onore: se la pretensione di farsi onore supera quella di servire il pubblico, o se egli è egualmente desideroso dell' uno e dell' altro, egli ha torto, e non tralascia di essere ambizioso; giacchè rovescia l' ordine della ragione, uguagliando o preferendo il suo interesse al bene pubblico. Ma se pretende per suo fine principale di servire il pubblico, è anche contento di accrescere l' onore della sua famiglia, non si po-

trebbe al certo biasimare; perchè non solo queste due pretensioni sono oneste, ma sono benanche bene ordinate. Un altro si comunica a Pasqua per non essere biasimato dal vicinato, e per ubbidire a Dio: chi dubita che non faccia bene? Ma se si comunica più per evitare il biasimo che per ubbidire a Dio, chi non dubita che non agisca impertinentemente, eguagliando o preferendo il rispetto umano all' ubbidienza che deve a Dio? Posso digiunare la quaresima, o per ubbidienza, perchè la Chiesa l' ordina; o per sobrietà, o per diligenza, per meglio studiare; o per prudenza, affin di fare qualche risparmio; o per castità, affin d' ingannare il corpo; o per religione, per meglio pregare. Ora se voglio, posso riunire tutte coteste intenzioni e digiunare per tutti questi fini; ma in questo caso bisogna badare a bene ordinare tutti questi motivi. Giacchè se digiunassi più per istudiare bene che per piacere a Dio; chi non vede che pervertirei il dritto e l' ordine, preferendo il mio interesse all' ubbidienza della Chiesa ed al compiacimento di Dio? Digiunare per risparmiare è buono, digiunare per ubbidire alla Chiesa è migliore: digiunare per piacere a Dio è buonissimo: ma sebbene sembra che di tre beni non si possa formare un male, pure chi li collocherebbe in disordine preferendo il meno al migliore, senza dubbio farebbe uno sregolamento biasimevole.

Un uomo che non invita che uno de' suoi amici, non offende punto gli altri; ma se gl' invita tutti, e che dia i primi posti ai più piccoli, mettendo in ultimo i più onorevoli, forse non offende e questi e quelli? questi, perchè li deprime contro la ragione, quelli, perchè li fa comparire stolti. Così fare un' azione per un sol motivo ra-

gionevole, per piccolo che sia, la ragione non n'è offesa: ma chi vuole avere molti motivi, li deve ordinare secondo la loro qualità, altrimenti commette un peccato: poichè il disordine è un peccato, come il peccato è un disordine. Chi vuol piacere a Dio ed a Nostra Signora fa molto bene: ma chi volesse piacere a Nostra Signora ugualmente o più che a Dio commetterebbe uno sregolamento insopportabile; e gli si potrebbe dire come fu detto a Caino: Se avete bene offerto, avete mal diviso; cessate, avete peccato (1). Bisogna dare a ciascun fine il luogo che gli conviene, e per conseguenza il supremo a quello di piacere a Dio.

Or il supremo motivo delle nostre azioni, ch'è quello del celeste amore, ha questa sovrana proprietà, ch' essendo più pura rende l'azione, che ne proviene, più pura; sicchè gli angeli e santi del Paradiso non amano alcuna cosa per altro fine che per quello dell'amore della divina bontà, e pel motivo di volerle piacere. Essi si amano tutti ardentemente, amano le virtù, ma tutto ciò per piacere a Dio solamente. Essi sieguono e praticano le virtù non perchè sono belle ed amabili; ma perchè sono aggradevoli a Dio. Amano la loro felicità, non perchè è in essi, ma perchè piace a Dio. Si amano anche l'amore con cui essi amano Dio, non perchè l'amore è in essi, ma perchè tende a Dio; non perchè loro è dolce, ma perchè piace a Dio; non perchè lo hanno e lo posseggono, ma perchè Dio lo dà loro, e che vi prende il suo beneplacito.

---

(1) *Genes. IV.*

CAPITOLO XIV.

Pratica di ciò ch' è stato detto nel capitolo precedente.

Teotimo, purifichiamo, per quanto possiamo tutte le nostre intenzioni; e poichè possiamo spandere sopra tutte le azioni di virtù il motivo sacro del divino amore, perchè non lo facciamo; rigettando nelle occasioni tutt'i motivi viziosi, come la vana gloria ed il proprio interesse; e considerare tutt' i buoni motivi che possiamo avere d'intraprendere l'azione che si presenta, affine di scegliere quello del santo amore ch' è il più eccellente di tutti, per innaffiarne e stemperarne tutti gli altri? Per esempio, se voglio espormi valorosamente alla guerra, lo posso, considerando diversi motivi: giacchè il motivo naturale di quest'azione è quello della forza e del valore, al quale appartiene il fare intraprendere per ragione le cose pericolose; ma oltre a questo, ne posso avere molti altri, come quello di ubbidire al principe che servo, quello dell' amore verso il pubblico, quello della magnanimità che mi fa compiacere nella grandezza di quest' azione.

Ora venendo all' azione, mi espongo al pericolo per tutti questi motivi; ma per innalzarli tutti al grado dell' amor divino, e purificarli perfettamente, dirò nell' animo mio con tutt' il cuore: O Dio eterno che siete l' oggetto de' miei affetti, se il valore, l' ubbidienza al principe, l' amor della patria e la magnanimità non vi fossero grati, non seguirei giammai i loro movimenti; ma perchè queste virtù vi piacciono, abbraccio quest' occasione per praticarle, e non voglio secondare il loro istin-

to e la loro inclinazione, se non perchè voi le amate, e volete.

Voi bene osservate, Teotimo, che con quest'intenzione profumiamo tutti gli altri motivi coll'odore e colla santa soavità dell'amore, poichè non li seguiamo in qualità di motivi semplicemente virtuosi, ma in qualità di motivi voluti, grati, ed amati da Dio. Colui che ruba per imbriacarsi, è più imbriacone che ladro, secondo Aristotile, e colui dunque che esercita il valore, l'ubbidienza, l'affezione verso la sua patria, la magnanimità per piacere a Dio, è più amante divino, che valoroso, ubbidiente, buono e magnanimo cittadino, perchè tutta la sua volontà in quest'esercizio termina nell'amor di Dio, non impiegando tutti gli altri motivi che per giungere a questo fine. Noi non diciamo che andiamo a Lione, ma a Parigi, allorchè non andiamo a Lione che per andare a Parigi; nè che andiamo a cantare, ma che andiamo a servire Dio, allorchè non andiamo a cantare che per servire Dio.

Che se qualche volta siamo presi da qualche motivo particolare, come, a cagion d'esempio, di amare la castità per la sua bella e tanto grata purità, bisogna subito con questo motivo unire quello del divin' amore in questo modo: O onestissimo e delizioso candore della castità, quanto siete amabile, dapoichè siete tanto amato dalla divina bontà! Indi volgendosi al Creatore: Eh! Signore! vi chieggo una sol cosa, quella cioè, che ricerco nella castità, di vedere in essa praticare il vostro beneplacito e le delizie che vi prendete. Ed allorchè entriamo negli esercizio delle virtù, dobbiamo spesso dire con tutt'il cuore: *Sì, Padre*

Eterno, lo farò, *perchè così ha piaciuto a voi* da tutta l' eternità (1).

In questa guisa bisogna animare tutte le nostre azioni con questo celeste beneplacito, amando principalmente l' onestà e la bellezza delle virtù, perchè piacciono a Dio: giacchè, mio caro Teotimo, vi sono alcuni che amano perdutamente la bellezza di qualche virtù, non solo senz' amare la carità, ma con disprezzo della carità. Origene e Tertulliano amarono talmente il candore della castità, che violarono le maggiori regole della carità; l' uno avendo eletto di commettere l' idolatria piuttosto che soffrire un' orribile violenza, con cui i tiranni volevano imbrattare il suo corpo; l' altro separandosi dalla castissima Chiesa cattolica sua madre, per meglio stabilire a suo piacimento la castità di sua moglie. Chi non sa che vi sono stati de' poveri a Lione, i quali per lodare con eccesso la loro mendicità, si fecero eretici, e da mendicanti divennero famosi birboni? Chi non sa la vanità degli entusiasti che abbandonarono la dilezione per vantare l' orazione? Chi non sa che vi furono degli eretici che, per esaltare la carità verso i poveri, deprimevano quella verso Dio; attribuendo tutta la salvezza degli uomini alla virtù della limosina, secondo dimostra S. Agostino, sebbene il sant' Apostolo esclami, che chi » dà tutto il suo a' poveri, e non ha la carità, a nulla gli giova (2)? »

(1) *Matth. XI. 26. Ita Pater: quoniam sic fuit placitum ante te.*

(2) *I. Cor. XIII. 3. Et si distribuero in cibos pauperum omnes facultates meas...... charitatem autem non habuero, nihil sum.*

Dio *ha posto su di me lo stendardo della sua carità* (1), dice la sacra Solamitide. L'amore, Teotimo, è lo stendardo nell'armata delle virtù: esse debbono tutte subordinarsi a lui; è il solo vessillo sotto del quale Nostro Signore le fa combattere, esso ch'è il vero generale d'armata. Riduciamo dunque tutte le virtù all'ubbidienza della carità: amiamo le virtù particolari, ma principalmente perchè sono grate a Dio; amiamo eccellentemente le virtù più eccellenti, non perchè sono tali, ma perchè Dio le ama più eccellentemente. Così il sant'amore vivificherà tutte le virtù, rendendole tutte amanti, amabili e piucchè amabili.

CAPITOLO XV.

Come la carità contiene in se i doni dello Spirito Santo.

Affinchè lo spirito umano segua facilmente i movimenti e gl'istinti della ragione, per giungere alla naturale felicità ch'ei può pretendere, vivendo secondo le leggi dell'onestà; esso ha bisogno primieramente della temperanza, per reprimere le inclinazioni insolenti della sensualità. In secondo luogo della giustizia, per rendere a Dio, al prossimo ed a se medesimo ciò a cui è tenuto. In terzo luogo della forza, per vincere le difficoltà che si sentono nel fare il bene e respingere il male. In quarto luogo, della prudenza per discernere quali sono i mezzi più propri per giungere al bene ed alla virtù. In quinto luogo, della scienza, per conoscere il vero bene, al quale bisogna

(1) *Cant. Cant. II. 4. Ordinavit in me charitatem.*

aspirare, ed il vero male che conviene rigettare. In sesto luogo, dell'intelletto, per ben penetrare i primi e principali fondamenti o principî della bellezza ed eccellenza dell'onestà. In settimo luogo finalmente, della sapienza, per contemplare la Divinità, prima sorgènte di ogni bene. Tali sono le qualità per mezzo delle quali lo spirito è reso dolce, ubbidiente, e pieghevòle alle leggi della ragione naturale, ch'è in noi.

Cosicchè, Teotimo, lo Spirito Santo che abita in noi, volendo rendere l'anima nostra, pieghevole, maneggiabile ed ubbidiente a' suoi divini movimenti e celesti ispirazioni, che sono le leggi del suo amore, nell'osservanza delle quali consiste la felicità soprannaturale di questa vita presente; ci dà sette proprietà e perfezioni quasi simili alle sette che testè abbiamo indicate, che sono nella santa Scrittura e ne' libri de' teologi chiamati i sette doni dello Spirito Santo.

Ora questi non sono solo inseparabili dalla carità; bensì a considerare bene ogni cosa, ed a parlare propriamente, sono le principali virtù, proprietà e qualità della carità. Giacchè 1. la sapienza non è effettivamente che l'amore, che assapora, gusta e sperimenta quanto Dio è dolce e soave. 2. L'intelletto non è altro che l'amore attento a considerare e penetrare la bellezza delle verità della fede, per conoscervi Dio in se stesso, indi discendendo considerarlo nelle creature. 3. La scienza al contrario non è altro che lo stesso amore, che ci fa essere attenti a conoscere noi medesimi e le creature, per farci ascendere ad una più perfetta cognizione del servizio, che dobbiamo prestare a Dio. 4. Il consiglio è anche l'amore, in quanto che ci rende solleciti, attenti

ed abili per bene eleggere i mezzi propri a servire Dio santamente. 5. La forza è l'amore che incoraggia ed anima il cuore per eseguire ciò che il consiglio ha determinato doversi fare. 6. La pietà è l'amore, che addolcisce il travaglio, e ci fa cordialmente, piacevolmente e con una filiale affezione impiegare alle opere, che piacciono a Dio nostro Padre. E 7. finalmente, il timore non è altro che l'amore, in quanto che ci fa fuggire ed evitare ciò che dispiace alla divina Maestà.

Così, Teotimo, la carità ci sarà come un'altra *scala* di Giacobbe, composta di sette doni dello Spirito Santo, come altrettanti scalini sacri, pei quali gli uomini angelici *ascenderanno* dalla terra al cielo, per andare ad unirsi al petto di Dio onnipotente, e *discenderanno* (1) dal cielo alla terra, per prendere il prossimo per mano e condurlo al cielo. Giacchè salendo il primo scalino il timore ci fa lasciare il male; il secondo, la pietà ci eccita a voler fare il bene; il terzo, la scienza ci fa conoscere il bene che bisogna praticare, ed il male che conviene evitare, il quarto, per mezzo della forza prendiamo coraggio contro tutte le difficoltà, che vi sono nella nostra impresa; il quinto, per mezzo del consiglio eleggiamo i mezzi propri in questo; il sesto, congiungiamo il nostro intelletto a Dio, per vedere e penetrare i tratti della sua infinita bellezza; ed il settimo, uniamo la nostra volontà a Dio, per assaporare e sperimentare le dolcezze della sua incomprensibile bontà. Giacchè alla sommità di questa scala,

(1) *Genes. XXVIII. 12. Viditque in somnis scalam . . . . . Angelos quoque Dei ascendentes et descendentes per eam.*

Dio essendo chinato verso di noi, ci dà il bacio d'amore e ci fa succhiare le sacre *mammelle* della sua soavità, *migliori del vino* (1).

Ma se avendo deliziosamente goduto questi amorosi favori, vogliamo ritornare sulla terra per tirare il prossimo a godere la stessa felicità; dal primo e più eminente grado ove abbiamo riempita la nostra volontà d' uno zelo ardentissimo, ed abbiamo profumato l'anima nostra co' profumi della suprema carità di Dio; discendiamo al secondo grado, ove il nostro intelletto prende una chiarezza incomparabile, e fa provvisione de' concetti e delle massime più eccellenti per la gloria della bellezza e bontà divina. Indi discendiamo al terzo, ove col dono del consiglio scorgiamo con quali mezzi ispireremo nello spirito de' prossimi il gusto e la stima della divina soavità. Al quarto, c' incoraggeremo, ricevendo una santa forza per superare le difficoltà, che possono incontrarsi in questo disegno. Al quinto, cominciamo a predicare per mezzo del dono della scienza, esortando le anime a seguire le virtù ed a fuggire i vizi. Al sesto, procuriamo d'imprimere loro la santa pietà, affinchè conoscendo Dio per Padre amabilissimo, l'ubbidiscano con filiale timore. Ed all'ultimo grado, le sollecitiamo a temere i giudizi di Dio; affinchè unendo il timore di andare dannate alla riverenza filiale, lascino, con maggiore ardore, la terra per ascendere al cielo con noi.

La carità intanto comprende i sette doni, e somiglia ad un bel fiore di giglio ch' è di sette foglie più bianche della neve, e nel mezzo i bei martellini d' oro della sapienza, che fanno sboc-

(1) *Cant. Cant. I. 1. Meliora sunt ubera tua vino.*

ciare ne' nostri cuori i gusti amorosi della bontà del Padre nostro Creatore, della misericordia del Figlio nostro Redentore, e della soavità dello Spirito Santo nostro Santificatore. E pongo in questo modo questo doppio timore pe' due ultimi gradi, per accordare le traduzioni colla santa e sacra edizione ordinaria. Giacchè se in Ebreo la parola timore è ripetuta due volte, non è senza mistero, bensì per dimostrare che vi è un dono di timor filiale che non è altro che il dono della pietà, ed un dono del timore servile ch' è il principio del nostro incamminamento alla suprema sapienza.

CAPITOLO XVI.

Del timore amoroso delle spose: continuazione del discorso cominciato.

« Ah! Gionata, fratello mio, diceva Davide, » tu eri amabile sopra l' amore delle donne (1). » E come se avesse detto: Tu meritavi un più grande amore di quello delle mogli verso i loro mariti. Tutte le cose eccellenti sono rare. Immaginate, Teotimo, una sposa di cuor colombino, che abbia la perfezione dell' amor nuziale; il suo amore è incomparabile, non solo in eccellenza, ma benanche in una grande varietà di belle qualità e di affetti che l' accompagnano. Esso è non solo casto ma pudico; è forte, ma grazioso; è violento, ma tenero; è ardente, ma rispettoso;

(1) *II. Reg. I. 26. Doleo super te, frater mi Jonatha, decora nimis et amabilis super amorem mulierum.*

è generoso, ma timoroso; è ardito, ma ubbidiente; ed il suo timore è tutto mescolato d'una deliziosa confidenza.

Tal' è il timore dell' anima che ha l'eccellente dilezione: giacchè essa è tanto sicura della somma bontà del suo Sposo, che non teme di perderlo, ma teme tuttavia di non godere abbastanza della sua divina presenza, e che qualche occasione non lo faccia assentare per un sol momento: ella ha fiducia di non dispiacergli mai, ma teme di non piacergli tanto quanto l'esige l'amore; il suo amore è troppo coraggioso da sospettare di essere in sua disgrazia; ma è anche sì attento che teme di non essergli bastantemente unita: l'anima giunge alcune volte a tanta perfezione, che non teme più di non essere abbastanza unita a lui, assicurandola il suo amore che lo sarà sempre; ma teme che questa unione non sia sì pura, semplice ed attenta come il suo amore le fa pretendere. È quest' ammirabile amante che vorrebbe non amare i gusti, le delizie, le virtù e le consolazioni spirituali, per tema di essere distolta dall' unico amore che nutre pel suo diletto, protestando ch' è egli medesimo, e non i suoi beni, ch' essa ricerca, esclamando a tal' oggetto: « Eh! indicatemi, mio diletto, ove riposate al mezzodì, affinchè io non mi diverta dietro a' piaceri che sono fuori di voi (1). »

Di questo sacro timore delle divine spose furono piene le grandi anime di S. Paolo, di S. Francesco, di S. Caterina di Genova, ed altre, che

(1) *Cant. Cant. I. 6. Indica mihi, quem diligit anima mea, ubi pascas, ubi cubes in meridie, ne vagari incipiam post greges sodalium tuorum.*

non volevano alcuna mescolanza nel loro amore, procuravano bensì di renderlo sì puro, sì semplice, sì perfetto, che nè le consolazioni nè le stesse virtù tenessero alcun luogo tra il loro cuore e Dio; di modo che potevano dire: *Io vivo, ma non più io stesso, bensì Gesù Cristo vive in me; il mio Dio mi è ogni cosa* (1). Ciò che non è Dio, non mi è niente: Gesù Cristo è la mia vita: il mio amore è crocifisso, ed altre parole d' un sentimento estatico.

Ora il timore iniziale, o de' principianti, procede dal vero amore; ma amore ancor tenero, debole e principiante. Il timore filiale procede dall'amor fermo, solido, e già tendente alla perfezione, ma il timore delle spose proviene dall'eccellenza e perfezione amorosa già acquistata: ed in quanto a' timori servili e mercenari, essi non procedono dall' amore, ma precedono ordinariamente l' amore per servirgli di foriere, come abbiamo altrove detto, e sono spesso utilissimi al suo servigio. Osserverete tuttavia, Teotimo, un'onesta donna; la quale *non volendo mangiare il suo pane nell' ozio* (2), come quella tanto lodata da Salomone, cucirà la seta in una bella varietà di colori sopra un raso bianco per fare un ricamo di molti fiori, ch' ella illustrerà riccamente di oro e d' argento secondo i convenevoli assortimenti. Questo lavoro si fa coll' ago, che passa ovunque vuole cucire la seta, l' oro e l' argento; ma nondimeno l' ago non è posto nel raso per rimanervi,

---

(1) *Galat. II. 20. Vivo autem, jam non ego: vivit vero in me Christus. — Coloss. III. 11. Omnia et in omnibus Christus.*

(2) *Provv. XXXI. 27. Panem otiosa non comedit.*

ma solo per introdurvi la seta, l'oro e l'argento, e dar loro il passaggio: di modo che a misura che queste cose entrano nel raso, l'ago si tira e n'esce fuora. Così la divina bontà volendo cucire nell'anima umana una gran diversità di virtù, ed illustrarle col suo divino amore, si serve dell'ago del timore servile e mercenario, da cui, per l'ordinario, sono punti i nostri cuori; per altro esso non vi rimane; ma a misura che le virtù sono tirate e cucite nell'anima, il timore servile e mercenario ne sorte, secondo il detto dell'amato discepolo, che *la carità perfetta spinge fuora il timore* (1). Sì Teotimo; poichè i timori d'essere dannato e perdere il Paradiso sono spaventevoli ed angosciosi: e come potrebbero essi dimorare colla savia dilezione ch'è tutta dolce, e soave?

CAPITOLO XVII.

Come il timore servile dimora col divin amore.

Sebbene la donna, di cui abbiamo parlato, non voglia lasciare l'ago nel lavoro prima di terminarlo, pure s'è costretta da altra occupazione a lasciarlo, poserà l'ago nel garofano, nella rosa o nella viola che sta ricamando, onde trovarlo più a proposito quando ritornerà per lavorare. Nella stessa guisa, Teotimo, mentre la divina Provvidenza fa il ricamo delle virtù ed il lavoro del suo sant' amore nelle anime nostre, vi lascia sempre il timore servile o mercenario, finchè la ca-

---

(1) *1. Joan. IV. 18. Perfecta charitas foras mittit timorem.*

rità essendo perfetta, toglie quest' ago purgante, e lo ripone, per così dire, nel gomitolo. In questa vita dunque, in cui la nostra carità non sarà mai perfetta, nè esente da pericoli, abbiamo bisogno del timore; ed allorchè tripudiamo di gioia per amore, dobbiamo tremare d' apprensione per timore.

Istruitevi bene di ciò che far dovete:
Nel timore e senz'orgoglio servite il vostro Dio:
Rallegratevi in lui; ma, nel rallegrarvi,
Che il vostro cuore sommesso lo veneri tremando (1).

Il gran padre Abramo spedì il suo servo Eliezero per prendere una moglie al suo unico figlio Isacco (2). Eliezero partì, e per celeste ispirazione scelse la bella e casta Rebecca, che condusse seco; ma questa saggia donzella lasciò Eliezero subito ch' ebbe incontrato Isacco, ed introdotta nella camera di Sara, fu per sempre sposa d'Isacco. Dio manda spesso il timore servile, come un altro Eliezero (il qual nome vuole anche significare *aiuto di Dio*), per trattare il matrimonio tra l' anima ed il sacro amore. Che se l' anima si lascia guidare dal timore, non è perchè voglia sposarlo; giacchè, subito che incontra l' amore si unisce ad esso, e lascia il timore.

Ma siccome Eliezero, essendo di ritorno, dimorò nella casa al servizio d' Isacco e di Rebecca, così il timore avendoci guidati al sant' amore, dimora con noi per servire nelle occorrenze l' amo-

(1) *Psalm. II. 10. Et nunc reges intelligite: erudimini qui judicatis terram. 21. Servite Domino in timore: et exultate ei cum tremore.*

(2) *Genes. XXIV.*

re e l' anima amante. Giacchè l' anima, sebbene giusta, si vede alcune volte attaccata da violente tentazioni; e l' amore, coraggioso qual' è, dura molta fatica per ben mantenersi, a ragione della condizione del luogo in cui si trova, ch'è il cuore umano, variabile e soggetto all' ammutinamento delle passioni. Allora dunque, Teotimo, l' amore impiega il timore nel combattimento, e se ne serve per respingere il nemico. Il valoroso principe Gionata, andando a combattere contro i Filistei, nelle tenebre della notte, volle con se il suo scudiere (1); e quelli ch' egli non uccideva, gli uccideva il suo scudiere (2). E l' amore volendo fare qualche ardita impresa, non si serve solo de' suoi propri motivi, bensì anche de' motivi del timore servile e mercenario. E le tentazioni che l' amore non abbatte, il timore d' essere dannato sconfigge. Se la tentazione d' orgoglio, di avarizia, o di qualche piacere voluttuoso, mi attacca: Eh! dirò, sarà mai possibile che per cose sì vane il mio cuore voglia abbandonare la grazia del suo diletto? Ma se ciò non basta, l' amore ecciterà il timore. Eh! non vedi, meschino cuore, che acconsentendo a questa tentazione, le spaventevoli fiamme dell' inferno ti aspettano, e che perdi

(1) *I. Reg. XIV. 1. Et accidit quadam die ut diceret Jonathas filius Saul ad adolescentem armigerum suum: veni, et transeamus ad stationem Philistinorum, quae est trans locum illum.*

(2) Ibid. *13. Ascendit autem Jonathas manibus et pedibus reptans, et armiger ejus post eum. Itaque alii cadebant ante Jonatham, alios armiger ejus interficiebat sequens eum.*

l'eterna eredità del paradiso? Nell' estrema necessità possiamo servirci di tutto, come fece lo stesso Gionata quando, passando per quelle aspre rupi ch' erano tra lui ed i Filistei, non si serviva solo de' suoi *piedi*, ma si arrampicava anche colle *mani* (1).

Siccome i nocchieri che partono con un vento favorevole in una stagione propizia non si dimenticano mai i cordami, le ancore, ed altre cose necessarie tanto in tempo favorevole che in tempo di tempesta; così, sebbene il servo di Dio goda del riposo e della dolcezza del sant' amore, non deve giammai essere sprovveduto del timore dei giudizi divini, per servirsene nelle tempeste ed assalti delle tentazioni. Oltrechè, siccome la scorza d' una mela, che in se stessa è poco valutata, serve molto a conservare la mela che copre; così il timore servile, ch' è di poco valore nella sua propria condizione al confronto dell' amore, gli è tuttavia molto utile per la sua conservazione tra' pericoli di questa vita mortale. E siccome colui che dà un melagrano lo dà pe' granelli ed il succo che vi sono dentro, ma non tralascia peraltro di dare anche la scorza, come cosa da quello dipendente; così, sebbene lo Spirito Santo, tra' suoi sacri doni, conferisca quello del timore amoroso alle anime sue, affinchè temano Dio come loro Padre e loro Sposo, pure non tralascia di dar loro ancora il timor servile e mercenario, come un accessorio del timore più eccellente. Così Giuseppe, mandando a suo padre molti carichi di tutte le ricchezze d' Egitto, non gli dette solo i

(1) *I. Reg. XIV. 13. Ut supra.*

tesori come principali doni, ma benanche gli asini che li portavano (1).

Or sebbene il timore servile e mercenario sia molto utile per questa vita mortale, pure è indegno d'aver luogo nell' eterna, in cui vi sarà una sicurezza senza timore, una pace senza diffidenza, un riposo senza dispiacere. Ma i servigi nondimeno che questi timori servili e mercenari avranno reso all' amore, vi saranno ricompensati; di modo che se cotesti timori, come Mosè ed Aronne, non entrano nella terra di promissione, la loro posterità però e le loro opere vi entreranno. In quanto a' timori de' figli e delle spose, vi terranno il loro luogo ed il loro grado, non per dare ed ispirare diffidenza o perplessità all' anima, ma per farle ammirare e riverire con sommissione l' incomprensibile maestà di questo Padre onnipotente e di questo Sposo di gloria.

Il rispetto portato al Signore
È santo, e pieno di purità:
Il suo timore, in ogni secolo è durevole,
Similmente la sua maestà
È mai sempre adorabile.

CAPITOLO XVIII.

Come l' amore si serve del timore naturale, servile e mercenario.

I lampi, i tuoni, i fulmini, le tempeste, le inondazioni, i tremuoti, ed altri accidenti inopi-

(1) *Genes. XLV. 23. Tantumdem pecuniae et vestium mittens patri suo, addens et asinos decem, qui subveherent ex omnibus divitiis Ægypti.*

nati, eccitano anche i più indivoti a temere Dio; e la natura, prevenendo il discorso in tali occorrenze, spinge il cuore, gli occhi e le mani stesse verso il cielo per reclamare il soccorso della santissima divinità, secondo il sentimento comune del genere umano, il quale è, dice Tito Livio, che que' che servono la Divinità prosperano, e quelli che la disprezzano sono afflitti. Nella tempesta che fece pericolare Giona, i marinari *furono presi da gran timore*, ed ognuno *esclamò verso il suo Dio* (1). Essi ignoravano, dice S. Girolamo, la verità, ma riconoscevano la Provvidenza, e credettero che per giudizio celeste si trovavano in quel pericolo; come i Maltesi, allorchè videro S. Paolo *scampato* dal naufragio, assalito da una vipera, credettero che ciò fosse per divina *vendetta* (2). Cosicchè i tuoni, le tempeste, i fulmini, sono chiamati voci del Signore dal Salmista, il quale dice di più ch' essi *formano la sua parola* (3), perchè annunziano il suo timore, e sono come ministri della sua giustizia. Ed altrove, bramando che la divina Maestà si faccia temere da' suoi nemici: « Lanciate, dice, de' fulmini, e li dissiperete; scoc-

(1) *Joan. I. 5. Et timuerunt nautae, et clamaverunt viri ad Deum suum.*

(2) *Act. XXVIII. 4. Ut vero viderunt Barbari pendentem bestiam de manu ejus, ad invicem dicebant: Utique homicida est homo hic, qui cum evaserit de mari, ultio non sinit eum vivere.*

(3) *Psalm. CXLVIII. 8. Ignis, grando, nix, glacies, spiritus procellarum: quae faciunt verbum ejus.*

per modo d' orazione giaculatoria, le divine parole che la Chiesa tanto stima, *Il Verbo si è fatto carne* (1). Sopra questo timore dunque il divin'amore fa degli atti di compiacenza e di benevolenza: *Vi benedirò, Signore, giacchè siete terribilmente magnificato* (2). Che ognuno vi tema, o Signore! O grandi della terra, *udite servite Dio nel timore, ed esultate per lui nel timore* (3).

Ma v' è un altro timore che tira origine dalla fede, e che c' insegna che, dopo questa vita mortale vi sono de' supplizi spaventevolmente eterni, o eternamente spaventevoli, per quei, che in questo mondo, avranno offeso la divina Maestà, e saranno trapassati senza essersi riconciliati con essa; che all' ora della morte le anime saranno giudicate col giudizio particolare, ed alla fine del mondo tutti compariranno risuscitati per essere nuovamente giudicati col giudizio universale. Poichè queste verità cristiane, caro Teotimo, colpiscono il cuore che le considera d' un estremo spavento. E come mai potremmo noi rappresentarci questi eterni orrori senza fremere e tremare d' apprensione? Or, quando questi sentimenti di timore sono talmente impressi nel nostro cuore, che giungono ad esiliarne l' affezione e la volontà di peccare, come parla il sacro concilio di Trento, certamente tali sentimenti sono molto salutari. *Noi abbiamo concepito* del vostro timore, o Dio, *e*

(1) *Joan.* I. 14. *Et Verbum caro factum est.*

(2) *Psalm.* CXXXVIII. 14. *Confitebor tibi quia terribiliter magnificatus es.*

(3) Ibid. *II. 10. Et nunc reges intelligite: erudimini qui judicatis terram. II. Servite Domino in timore: et exultate ei cum tremore.*

partorito lo spirito (1) di salute, è detto in Isaia: cioè, il vostro volto sdegnato ci ha spaventato, e ci ha fatto concepire e partorire lo spirito di penitenza, ch' è lo spirito di salute, siccome avea detto il Salmista: « Le mie ossa non hanno pace (2), » ma tremano innanzi alla faccia del vostro sdegno.

Nostro Signore, ch' è venuto a recarci la legge d' amore, non lascia d' inculcarci questo timore: « Temete, egli dice, colui che può precipitare il » corpo e l' anima nel fuoco (3). » I Niniviti, per le minacce della loro distruzione e dannazione, fecero penitenza, e la loro penitenza fu grata a Dio (4); ed in somma questo timore è compreso ne' doni dello Spirito Santo, come hanno osservato molti antichi Padri.

Che se il timore non esclude la volontà di peccare, nè l' affezione al peccato, è al certo malvagio e simile a quello de' diavoli, che cessano spesso di nuocere per timore d' essere tormentati coll' esorcismo, senza però cessare di desiderare e volere il male, che meditano mai sempre; sarà ancora simile a quello del misero forzato, che vorrebbe mangiare il cuore del comito, sebbene non ardisca lasciare il remo temendo d' essere percosso; simile al timore di quel grande eresiarca del

(1) *Isa. XXVI. 18. Concepimus et quasi parturivimus, et peperimus spiritum.*

(2) *Psalm. XXXVII. 4. Non est pax ossibus meis.*

(3) *Matth. X. 28. Timete eum, qui potest et animam et corpus perdere in gehennam.*

(4) *Jon. III. 5. Et crediderunt viri Ninivitae in Deum: et praedicaverunt jejunium, et vestiti sunt saccis a majore usque ad minorem.*

secolo scorso, che confessa d'avere odiato Dio, perchè puniva i malvagi. Colui che ama il peccato e vorrebbe volentieri commetterlo, ad onta della volontà di Dio, ancorchè non voglia commetterlo temendo solo d'essere dannato, ha un timore orribile e detestabile; giacchè sebbene non abbia la volontà di venire all'esecuzione del peccato, ha nondimeno l'esecuzione nella sua volontà, poichè vorrebbe commetterlo se il timore non lo ritenesse: ed è quasi forzato di non venirne agli effetti.

A questo timore se ne può aggiungere un altro, meno malizioso, ma altrettanto inutile; come fu quello del giudice Felice, il quale, udendo parlare del giudice divino, fu *tutto spaventato* (1), e tuttavia non desistette dalla sua avarizia; e quella di Baldasarre, che, vedendo quella *mano* prodigiosa che *scriveva* la sua condanna *sulla parete*, fu talmente spaventato che *cangiò viso*, *le giunture delle sue reni si allentarono*, *e le sue ginocchia* tremando *si urtavano l'un l'altro* (2), e nondimeno non fece penitenza. Ora, a che serve di temere il male, se non si risolve d'evitarlo?

Il timore dunque di coloro che, come schiavi, osservano la legge di Dio per evitare l'inferno, è molto buono; ma più nobile e desiderabile è il timore de' cristiani mercenari, che, come servi stipendiati travagliano fedelmente, non al certo principalmente per amore che hanno verso i loro

(1) *Act. XXIV. 25. Disputante autem illo de judicio futuro, tremefactus Felix.*

(2) *Daniel. V. 5. Et rex aspiciebat articulos manus scribentis. 6. Tunc facies regis commutata est....: et compages renum ejus solvebantur, et genua ejus ad se invicem collidebantur.*

padroni, ma per essere salariati delle ricompense che loro è promessa. O se *l'occhio* potesse *vedere*, se *l'orecchio* potesse *udire*, ovvero se potesse *ascendere nel cuor dell'uomo ciò che Dio ha preparato a quelli che* (1) lo servono! eh, che timore ognuno avrebbe di violare i divini comandamenti, temendo di perdere queste immortali ricompense! quante lagrime, quanti gemiti si verserebbero quando col peccato si sarebbero perdute! Ora questo timore nondimeno sarebbe biasimevole, se escludesse il sant' amore. Giacchè colui che direbbe, Non voglio punto servire Dio per amore che voglio portargli, ma solo per avere le ricompense ch' egli promette, direbbe una bestemmia, preferendo la ricompensa al padrone, il beneficio al benefattore, l' eredità al padre, ed il suo proprio vantaggio a Dio onnipotente; siccome abbiamo più ampiamente dimostrato al secondo libro.

Ma finalmente quando temiamo d' offendere Dio, non per evitare la pena dell' inferno o la perdita del paradiso, ma solo perchè Dio essendo nostro buonissimo Padre, gli dobbiamo onore, rispetto, ubbidienza, allora il nostro timore è filiale, imperocchè un fanciullo ben nato non ubbidisce al padre in considerazione del potere che ha di punire la sua disubbidienza, nè perchè può diseredarlo, bensì solo perchè è suo padre: di modo che ancorchè il padre sia vecchio, debole, e povero, egli non tralascia di servirlo con eguale diligenza; anzi, come la pia cicogna, l' assiste con maggior cura ed affezione. Nella stessa guisa co-

(1) *I. ad Cor. II. 9. Oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quae praeparavit Deus iis qui diligunt illum.*

me operò Giuseppe, il quale, vedendo il buon Giacobbe suo padre, vecchio, necessitoso, e sotto la sua dipendenza, non tralasciò di onorarlo, servirlo, e riverirlo con una tenerezza piucchè filiale; di modo che quando i suoi fratelli, morto il padre, temevano ch' egli sarebbesi vendicato della loro perfidia, gli dissero: « Vostro padre » ci ha comandato di dirvi in suo nome: Vi pre» go di dimenticare il delitto de' vostri fratelli, » ed il peccato e la malizia che hanno esercitata » contro di voi (1); » *egli proruppe in lagrime*, (2) tanto il suo cuor filiale fu intenerito nell' udire i desideri e la volontà del suo defunto padre. Quelli dunque temono Dio d' un' affezione filiale, i quali temono di dispiacergli puramente e semplicemente, perchè è loro padre dolcissimo, ed amabilissimo.

Tuttavia quando accade che questo timore filiale è unito, mescolato e stemperato col timore servile della dannazione eterna, ovvero col timore mercenario di perdere il paradiso, non tralascia di essere molto grato a Dio, e si chiama timore iniziale, cioè, timore de' principianti ch' entrano negli esercizi dell' amor divino. Giacchè siccome i giovani che cominciano a cavalcare, quando veggono il loro cavallo correre con soverchio ardire, non stringono solo le ginocchia, bensì si afferrano strettamente alla sella; ma quando sono un poco più esercitati, si mantengono solo alla staf-

(1) *Genes. L. 16. Mandaverunt ei dicentes: Pater tuus praecepit nobis antequam moreretur, 17. Ut haec tibi verbis illius diceremus: Obsecro ut obliviscaris sceleris fratrum tuorum, et peccati atque malitiae quam exercuerunt in te.*

(2) Ibid. *Quibus auditis, flevit Joseph.*

fa; nella stessa guisa i novizi e principianti nel servizio di Dio trovandosi smarriti tra gli assalti che i loro nemici fanno loro nel principio, non si servono solo del timore filiale, ma benanche del mercenario e servile, e si mantengono come meglio possono per non decadere dalla loro pretensione.

CAPITOLO XIX.

Come il sacro amore comprende i dodici frutti dello Spirito Santo colle otto beatitudini del Vangelo.

Il glorioso S. Paolo dice: « Il frutto dello spi» rito è la carità, la gioia, la pace, la pazienza, » la benignità, la bontà, la longanimità, la man» suetudine, la fede, la modestia, la continenza, » la castità (1). » Ma osservate, Teotimo, che questo divino Apostolo numerando questi dodici frutti dello Spirito Santo, li valuta per un sol frutto: giacchè non dice, I frutti dello spirito sono *la carità*, *la gioja*; ma solo, *Il frutto dello spirito è la carità*, *la gioia*. Ora ecco il mistero di questa maniera di parlare: « La carità di Dio è » sparsa ne' nostri cuori per mezzo dello Spirito » Santo, che ci è dato (2). La carità al certo è l'unico frutto dello Spirito Santo; ma perchè

(1) *Gal.* V. 22. *Fructus autem spiritus est: charitas, gaudium, pax, patientia, benignitas, bonitas, longanimitas*, 23. *Mansuetudo, fides, modestia, continentia, castitas.*

(2) *Rom.* V. 5. *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis.*

cotesto frutto ha un'infinità di eccellenti proprietà: l'Apostolo, che ne vuole rappresentare alcune per modo di mostra, parla di quest' unico frutto come di molti, a cagione della moltitudine delle proprietà che contiene nella sua unità; egli parla reciprocamente di tutti questi frutti come d' un solo, a cagione dell' unità nella quale è compresa questa varietà. Cosicchè chi direbbe, Il frutto della vite, è l' uva, il mosto, il vino, l' acquavita, il liquore *che rallegra il cuor dell' uomo* (1), la bevanda che conforta lo stomaco, non vorrebbe significare che fossero de' frutti di differenti specie, bensì uno solo, che sebbene non sia che un sol frutto, ha nondimeno una quantità di diverse proprietà secondo è impiegato diversamente.

L' Apostolo dunque non vuol dire altro, se non che il frutto dello Spirito Santo è la carità, la quale è gioconda, pacifica, paziente, benigna, amorevole, longanime, dolce, fedele, modesta, continente, casta; cioè che il divino amore dà una gioia e consolazione interna con una gran pace di cuore, la quale si conserva tra le avversità per mezzo della pazienza, e ci rende graziosi e benigni a soccorrere il prossimo con una bontà cordiale verso di lui; bontà che non è variabile, bensì costante e perseverante; imperocchè ci dà un coraggio di lunga estensione, pel cui mezzo ci rendiamo dolci, affabili, e condiscendenti verso di tutti sopportando il loro umore e le loro imperfezioni, ed avendo per essi una perfetta lealtà, col dimostrar loro una semplicità accompagnata da confidenza, tanto nelle parole che nelle

(1) *Psalm. CIII. 15. Et vinum laetificet cor hominis.*

azioni; vivendo modestamente ed umilmente, togliendo ogni superfluità, ed il disordine, nel mangiare, nel bere, nel vestire, nel dormire, ne' passatempi, ed altre simili cupidigie voluttuose, con una santa continenza, e reprimendo particolarmente le inclinazioni e sedizioni della carne, con una vigilante castità, affinchè tutta la nostra persona sia occupata nella divina dilezione, tanto interiormente, per mezzo della pace, della pazienza, della longanimità, della bontà, e lealtà, come esteriormente, per mezzo della benignità, della mansuetudine, della modestia, della continenza, e castità.

Or la dilezione è chiamata frutto, in quanto che ci diletta, e che godiamo della sua deliziosa soavità come un vero pomo di Paradiso, colto dall' albero della vita, ch' è lo Spirito Santo innestato su i nostri spiriti umani, ed abitando in noi colla sua misericordia infinita. Ma quando non solo ci rallegriamo in questa divina dilezione, e godiamo della sua deliziosa dolcezza, ma stabiliamo tutta la nostra gloria in essa, come nella corona della nostra felicità, allora essa non è solo un frutto dolce al nostro palato, ma è una beatitudine e felicità desiderabile, non solo perchè ci assicura della felicità dell' altra vita, ma bensì perchè in questa ci dà un contento d' inestimabile valore, contento il quale è sì grande che le acque delle tribolazioni ed i fiumi delle persecuzioni non lo possono estinguere; cosicchè non solo non perisce, ma si arricchisce tra la povertà; s'ingrandisce tra le obbiezioni e le umiliazioni; si rallegra tra le lagrime; si rinforza nell' essere abbandonato dalla giustizia, e privo della sua assistenza, allorchè reclamandola niuno gliela fa; si ricrea

tra la compassione e la commiserazione, allorchè è circondato da miserabili e necessitosi, si diletta di rinunciare a tutte le delizie sensuali e mondane per ottenere la purità e nettezza del cuore; mette il suo valore nell' assopire le guerre, e le dissenzioni, di disprezzare le grandezze e le riputazioni temporali, e si rinvigorisce nel sostenere ogni sorta di patimenti, e crede che la sua vera vita consiste a morire per l' oggetto amato.

Di modo che, Teotimo, la santa dilezione è in somma una virtù, un dono, un frutto, ed una beatitudine. Nella qualità di virtù essa ci rende ubbidienti alle interne ispirazioni che Dio ci dà per mezzo de' suoi comandamenti e consigli, nell' esecuzione de' quali si praticano tutte le virtù, tra le quali la dilezione è la virtù di tutte le virtù. Nella qualità di dono, la dilezione ci rende pieghevoli e maneggiabili alle interne ispirazioni, che sono come i segreti consigli e comandamenti di Dio, all' esecuzione de' quali sono impiegati i sette doni dello Spirito Santo, sicchè la dilezione è il dono de'doni. Nella qualità di frutto, essa ci dà un gusto e piacere estremo nella pratica della vita divota, è annoverato tra' dodici frutti dello Spirito Santo, ed è il frutto de'frutti. Nella qualità di beatitudine, ci fa riguardare come favore estremo e singolare onore gli affronti, le calunnie, i vituperi, gli obbrobri che il mondo ci fa; e ci fa abbandonare e rinunciare qualunque altra gloria, per ricercare solo quella che procede dal diletto crocifisso, per la quale ci gloriamo nell' abbiezione, nell' annegazione, e nell' annientamento di noi medesimi, non volendo altro distintivo di maestà se non la corona di spine del Crocifisso, lo scettro della sua canna, il mantello di disprezzo

che gli fu indossato, ed il trono della sua croce, su cui i sacri amanti gustano più piacere, più gioia, più gloria e felicità, che mai gustò Salomone sul trono d' avorio.

Sicchè la dilezione è rappresentata dal melograno, il quale tirando le sue proprietà dal granato, può chiamarsi la sua virtù; e sembra ancora essere suo dono, che offre all' uomo per amore.; e suo frutto; perchè esso è mangiato per ricreare il gusto dell' uomo; e finalmente esso è, per così dire, la sua gloria e beatitudine, perchè porta la corona ed il diadema.

CAPITOLO XX.

Come il divin' amore impiega tutte le passioni e le affezioni dell' anima, e le riduce alla sua ubbidienza.

L' amore è la vita del nostro cuore. E siccome il contrappeso dà il movimento a tutt' i pezzi mobili dell' oriuolo, così l' amore dà all' anima tutt' i movimenti che ha. Tutte le nostre affezioni seguono il nostr' amore, e secondo lui desideriamo, ci dilettiamo, speriamo e disperiamo, temiamo, c' incoraggiamo, odiamo, fuggiamo, ci attristiamo, montiamo in collera, trionfiamo. Non vediamo gli uomini, i quali hanno dato il loro cuore in preda all' amore vile ed abbietto delle donne, come non desiderano che secondo quest' amore, non si compiacciono che in quest' amore, non ispirano, nè disperano che per quest' oggetto, non temono nè intraprendono cosa che per questo, non sono dispiaciuti nè fuggono che ciò che ne li distoglie, non si rattristano che per ciò

che ne li priva, non sentono collera se non per gelosia, non trionfano che per quest'infamia. Accade lo stesso per gli amatori delle ricchezze e per gli ambiziosi dell' onore: giacchè sono fatti schiavi di ciò che amano, e non hanno più cuore nel petto, nè anima nel loro cuore, nè affetto nella loro anima, che per questo.

Allorchè dunque il divin' amore regna ne' nostri cuori, assoggetta realmente tutti gli altri amori della volontà, e per conseguenza tutte le affezioni di essa; perchè naturalmente queste seguono gli amori: indi doma l' amor sensuale; e riducendolo alla sua ubbidienza tira dopo di esso tutte le passioni sensuali. Giacchè in somma, questa sacra dilezione è l' acqua salutare di cui diceva Nostro Signore: » Colui che beverà di quest' acqua ch' io » gli darò, non avrà mai sete (1) ». No veramente, Teotimo, chi avrà l' amor di Dio con un poco di abbondanza non avrà nè desiderio, nè timore, nè speranza, nè coraggio, nè gioia che per Dio; e tutt' i suoi movimenti saranno tranquilli in questo solo amor celeste.

L' amor divino e l' amor proprio sono dentro il nostro cuore, come Giacobbe ed Esau nel seno di Rebecca; essi hanno un' antipatia e ripugnanza molto grande l' uno per l' altro, e si *contraddicono* (2) continuamente nel cuore, percui la pover' anima esclama: » Ahimè, misera, chi mi li» bererà dal corpo di questa morte (3), » affin-

(1) *Joan. IV. 13. Qui autem biberit ex aqua, quam ego dabo ei, non sitiet in aeternum.*

(2) *Genes. XXV. 22. Sed collidebantur in utero ejus parvuli.*

(3) *Ad Rom. VII. 24. Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus?*

chè regni in me pacificamente il sol' amore del mio Dio? Ma bisogna peraltro che abbiamo coraggio, sperando nella parola del Signore, che promette comandando, e comanda promettendo la vittoria al suo amore; e sembra che dica all' anima ciò che fece dire a Rebecca: » Due nazioni sono » nel tuo seno, e due popoli saranno separati nel» le tue viscere: e l' uno de' popoli supererà l'al» tro, ed il maggiore servirà il minore (1) ».

Giacchè siccome Rebecca non avea che due figli nel suo seno, ma perchè da essi dovevano nascere due popoli, si dice che avea due nazioni nel suo seno. Così l' anima avendo nel suo cuore due amori, ha per conseguenza due gran popoli di movimenti, affezioni e passioni; e siccome i due figli di Rebecca per la contrarietà de' loro movimenti le cagionavano grandi convulsioni e dolori di visceri, così i due amori dell' anima nostra cagionano gran travagli al nostro cuore; e siccome si disse che tra' due figli di quella donna *il maggiore servirebbe il minore*, così è stato ordinato che de' due amori del nostro cuore il sensuale servirà lo spirituale, cioè che l' amor proprio servirà l' amor di Dio.

Ma quando fu che il primogenito de' popoli ch' erano nel seno di Rebecca servì il secondogenito? Non fu se non quando Davide soggiogò in guerra gl' Idumei, e che Salomone li governò in pace. O quando sarà che l' amor sensuale servirà l' amor divino? Sarà, Teotimo, allorchè l' amore

---

(1) *Genes. XXV. 23. Qui respondens, ait: Duo gentes sunt in utero tuo, et duo populi ex ventre tuo dividentur, populusque populum superabit, et major serviet minori.*

armato, giunto sino allo zelo, assoggetterà le nostre passioni col mezzo della mortificazione, e molto più, allorchè collassù nel cielo l'amor beato possederà tutta l'anima nostra in pace.

Ora il modo come l'amor divino deve soggiogare l'appetito sensuale è simile a quello che usò Giacobbe, quando, per presaggio e principio di ciò che dovea accadere in appresso, Esau uscendo dal seno di sua madre, Giacobbe l'*impugnò pel piede* (1), come per soppiantarlo, e tenerlo soggetto, o, come si dice, legarlo pel piede, a guisa d'un uccello di rapina, tale qual fu Esau in qualità di *cacciatore* (2) e terribile uomo. Giacchè in tal modo l'amor divino vedendo nascere in noi qualche passione o affezione naturale, deve subito prenderla pel piede ed ordinarla al suo servigio. Ma che vuol dire, prenderla pel piede? È legarla ed assoggettarla al disegno del servizio di Dio. Non vedete come Mosè trasformava il serpente in verga, prendendolo solo per la coda (3)? Dando dunque un buon fine alle nostre passioni, esse prendono la qualità delle virtù.

Ma qual metodo si deve dunque tenere per ordinare le affezioni e le passioni al servizio del divin'amore? I medici metodici hanno sempre in bocca questa massima: Che gli opposti sono guariti da' loro opposti; e la spargirica celebra una sentenza opposta a questa, dicendo che i simili

(1) Genes. XXV. 25. *Protinus alter egrediens, plantam fratris tenebat manu.*

(2) Ibid. 27. *Factus est Esau vir ignarus venandi.*

(3) Exod. IV. 4. *Dixitque Dominus: Extende manum tuam, et apprehende caudam ejus. Extendit, et tenuit, versaque est in virgam.*

sono guariti da' loro simili. Or sia come si voglia, noi sappiamo che due cose fanno sparire la luce delle stelle, l'oscurità delle nebbie della notte, e la maggiore luce del sole; e nella stessa guisa noi combattiamo le passioni, o opponendo loro delle passioni contrarie, o opponendo delle maggiori affezioni della loro specie. Se mi sopraggiunge qualche vana speranza, posso resisterle, opponendole questo giusto scoraggimento: O insensato! sopra quali fondamenta edifichi tu questa speranza? Non vedi tu che questo personaggio in cui speri è come te vicino a morire? Non conosci l'instabilità, la debolezza, e l'imbecillità degli spiriti umani? Oggi quel cuore che tu pretendi, è tuo, domani un altro se l'impadronirà: Posso ancora resistere a questa speranza, opponendole una più solida: Spera in Dio, o anima mia; *giacchè Egli libererà i tuoi piedi dall' insidie* (1). *Giammai niuno spererà in Lui e resterà confuso* (2) Metti le tue pretensioni nelle cose eterne e durevoli. Così posso combattere il desiderio delle ricchezze e delle voluttà mortali, o per mezzo del disprezzo che meritano, o col desiderio delle immortali: e con questo mezzo l'amor sensuale e terreno sarà abbattuto dall'amor celeste; o come il fuoco è estinto dall' acqua a cagione delle sue qualità contrarie, o come è estinto dal fuoco del cielo, a cagione delle sue qualità più forti e predominanti.

Nostro Signore fa uso dell' uno e l'altro metodo nelle sue guarigioni spirituali. Egli guarisce i

(1) *Psalm. XXIV. 15. Quoniam ipse evellet de laqueo pedes meos.*

(2) *Eccl. II. 11. Scitote quia nullus speravit in Domino, et confusus est.*

suoi discepoli dal timore mondano, imprimendo loro nel cuore un timore superiore: » Non temete, disse, coloro che uccidono il corpo, ma » temete colui che può precipitare l' anima ed il » corpo nel fuoco (1) ». Volendo un' altra fiata guarirli da una vile gioia, loro ne assegna una più sublime: » Non vi rallegrate, disse, che gli spi» riti maligni vi sieno sottomessi; ma rallegratevi » piuttosto che i vostri nomi sieno scritti nel cie» lo (2); » ed Egli medesimo respinge la gioia colla tristezza: » Guai a voi che ridete, giacchè » piangerete (3) ». Cosicchè il divin' amore soppianta ed assoggetta le affezioni e le passioni, distogliendole dal fine al quale l' amor proprio vuol portarle, e volgendole alla sua spirituale pretensione. E siccome l' arcobaleno toccando l' aspalato gli toglie il suo odore, e gliene dà uno più eclente; così il sacro amore toccando le nostre passioni toglie loro il loro fine terreno, e loro ne dà uno celeste. L' appetito di mangiare è reso molto spirituale, se prima di praticarlo gli si dà il motivo dell' amore. Eh! no, Signore, non è per contentare questa misera natura, nè per satollare quest' appetito, che mi metto in tavola, ma secondo la vostra Provvidenza, per mantenere questo

---

(1) *Matth. X. 28. Et nolite timere eos, qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere: sed potius timete eum, qui potest et animam et corpus perdere in gehennam.*

(2) *Luc. X. 20. Verumtamen in hoc nolite gaudere, quia spiritus vobis subjiciuntur: gaudete autem, quod, nomina vestra scripta sunt in coelis.*

(3) Ibid. *VI. 25. Vae vobis qui ridetis nunc: quia lugebitis et flebitis.*

corpo che mi avete dato, soggetto a questa miseria: Si, Signore, *perchè così a voi è piaciuto* (1). Se io spero l' assistenza d' un amico, non posso io dire: Voi Signere avete in tal modo stabilita la nostra vita, che abbiamo bisogno di soccorrerci e consolarci l' un l' altro; perchè a voi così piace, dunque implorerò a tale intenzione l' aiuto di quell'uomo di cui mi avete data l' amicizia. V' è forse qualche giusto soggetto di timore? Signore, voi volete ch' io tema, affinchè prenda i mezzi convenevoli per evitare tale inconveniente; lo farò, Signore, poichè tale è il vostro beneplacito. Se il timore è eccessivo, oh! Dio, Padre eterno, che possono temere i vostri figli, ed i pulcini che vivono sotto le vostre ali? Orsù; farò quello ch' è convenevole per evitare il male che temo; ma dopo ciò, Signore, *io sono vostra, salvatemi* (2) se vi piace; e tutto quello che mi sopraggiungerà l'accetterò, perchè tale sarà la vostra buona volontà. O santa e sacra alchimia! o divina polvere di projezione, per mezzo della quale tutt' i metalli delle nostre passioni, delle nostre affezioni, ed azioni sono convertiti nell' oro puro della celeste dilezione.

CAPITOLO XXI.

Che la tristezza è quasi sempre inutile, e contraria al servizio del santo amore.

Non si può innestare una marza di quercia so-

(1) *Matth. XI. 26. Ita, pater: quoniam sic fuit placitum ante te.*

(2) *Psalm. CXVIII. 94. Tuus sum ego, salvum me fac.*

pra un pero, tanto questi due alberi sono di differente umore l' uno dall' altro; nello stesso modo non si potrebbe innestare l'ira, nè la collera, nè la disperazione sulla carità, o almeno sarebbe molto difficile. Per l'ira, l' abbiamo osservato nel discorso dello zelo; per la disperazione, a meno che non si riduca alla giusta diffidenza di noi stessi, ovvero al sentimento che dobbiamo avere della vanità, debolezza ed incostanza de' favori, delle assistenze e promesse del mondo, non veggo qual servigio ne possa ricavare il divin' amore.

In quanto alla tristezza, come può ella essere utile alla santa carità, dapoichè la gioia occupa un luogo tra' frutti dello Spirito Santo? Nondimeno il grand' Apostolo dice: « La tristezza secon» do Dio opera la penitenza stabile per la salute; » ma la tristezza del mondo opera la morte (1) ». V' ha dunque una *tristezza secondo Dio*, la quale si esercita o da' peccatori colla penitenza, o dai buoni colla compassione per le miserie temporali del prossimo, o da' perfetti, col deplorare, compiangere, e dolersi per le calamità spirituali delle anime. Giacchè Davide, S. Pietro, la Maddalena, piansero i loro peccati; Agar pianse vedendo il suo figlio semivivo per la sete; Geremia sulle ruine di Gerusalemme; Nostro Signore sopra i Giudei; ed il suo grand' Apostolo, dice gemendo queste parole: » Te l' ho detto sovente, e ve lo di» co di nuovo, molti tra que' che camminano so» no nemici della croce di Gesù Cristo (2) ».

(1) *II. Cor. VII. 10. Quae enim secundum Deum tristitia est, poenitentiam in salutem stabilem operatur: saeculi autem tristitia mortem operatur.*

(2) *Philip. III. 18. Multi enim ambulant, quos*

V' ha dunque una *tristezza di questo mondo* che proviene similmente da tre cagioni.

1. Essa proviene alcuna fiata dal nemico infernale, il quale con mille tristi soggestioni, oscura l'intelletto, illanguidisce la volontà, e turba tutta l'anima. E siccome una folta nebbia riempie la testa ed il petto di catarro, e rende così la respirazione difficile, e mette in perplessità il viaggiatore; così il nemico maligno riempiendo lo spirito umano di tristi pensieri, gli toglie la facilità d' aspirare in Dio, e gli dà una noia ed un estremo scoraggimento, affin di farlo disperare e perdere. Si dice che vi è un pesce, soprannominato diavolo marino, che muovendo e spingendo quà e là il limo, turba l' acqua intorno a sè per tenersi in essa come in aguato, da cui subito che scorge i piccoli pesci, si precipita su di loro, li ruba e li divora: donde forse è venuta l' adagio, di cui si fa uso comunemente di *pescare in acqua torbida*. Ora è lo stesso del diavolo infernale, e del diavolo marino: giacchè esso fa le sue imboscate nella tristezza, allorchè avendo disturbata l' anima da una moltitudine di noiosi pensieri sparsi quà e là nell' intelletto, si scaglia sulle affezioni; colmandole di diffidenze, gelosie, avversioni, invidie, apprensioni superflue de' peccati passati, e fornisce una quantità di sottigliezze vane, e malinconiche, affinchè si rigettino ogni sorta di ragioni e consolazioni.

2. La tristezza procede anche alcune volte dalla condizione naturale, allorchè l' umor malinconico domina in noi; e questa in se stessa non è

---

saepe dicebam vobis (nunc autem et flens dico) inimicos crucis Christi.

viziosa; ma il nostro nemico se ne serve molto per ordire e tramare mille tentazioni nelle anime nostre. Giacchè siccome i ragni fanno quasi sempre il loro lavoro quando il tempo è pallido ed il cielo nebbioso, nella stessa guisa questo spirito maligno non ha giammai tanta facilità per tendere i lacci delle sue suggestioni negli spiriti dolci, benigni, ed allegri, come ne ha negli spiriti silenziosi, tristi e malinconici: giacchè esso gli agita facilmente con dispiaceri, sospetti, odi, mormorazioni censure, invidie, ozi. ed intirizzamenti spirituali.

3. Finalmente, v'è una tristezza che la varietà degli accidenti umani ci cagiona. » Quale gio» ia posso io risentire, diceva Tobia, non poten» do vedere la luce del cielo (1)? » Così Giacobbe si rattristò in udire la nuova della morte del suo Giuseppe (2), e Davide in sapere quella del suo Assalonne (3). Or questa tristezza è comune a' buoni ed a' malvagi: ma ne' buoni essa è moderata colla sottomissione alla volontà di Dio; come si vide in Tobia, il quale in tutte le avversità da cui fu assalito, rese grazie alla divina Maestà, ed in Giobbe che ne benedì il nome del Signore, ed in Daniele che convertì i suoi dolori in cantici. Al contrario, ne' mondani, questa tristezza loro è ordinaria, e si cangia in disperazio-

(1) *Tob. V. 12. Et ait Tobias: quale gaudium mihi erit, qui in tenebris sedeo, et lumen coeli non video.*

(2) *Genes. XXXVIII. 34. Scissisque vestibus, indutus est cilicio, lugens filium suum multo tempore.*

(3) *II. Reg. XVIII. 33. Contristatus itaque rex, ascendit coenaculum portae, et flevit.*

ni, e sbalordimenti di spirito. Giacchè essi sono simili alle scimie, che sono sempre meste e dolenti alla mancanza della luna; siccome al contrario al rinnovellamento di essa saltano, ballano, e fanno le loro buffonerie. Il mondano è rozzo, spiacevole, amaro e malinconico in mancanza delle prosperità terrene, e nell'affluenza di esse è quasi sempre spaccone, esultante, ed insolente.

La tristezza della vera penitenza non deve tanto denominarsi tristezza quanto dispiacere, o sentimento e detestazione del male; tristezza che non è giammai nè noiosa, nè stizzosa; tristezza che non intormentisce lo spirito, bensì lo rende attivo, pronto e diligente; tristezza che non abbatte il cuore, bensì lo eleva colla preghiera e la speranza, e gli fa fare degli slanci di fervore di divozione; tristezza che nel più forte delle sue amarezze produce sempre la dolcezza d' un' incomparabile consolazione, seguendo il precetto del gran S. Agostino: Che il penitente si attristi sempre, ma che sempre si rallegri della sua tristezza. La tristezza, dice Cassiano, che opera la solida penitenza ed il piacevole pentimento, è ubbidiente, affabile, umile, mansueta, so ve, paziente, come se fosse nata e derivata dalla carità. Essa conserva tutta la soavità dell' affabilità e longanimità, avendo in se stessa tutt' i frutti dello Spirito Santo, di cui parla il sant' Apostolo. » Ora i frutti » dello Spirito Santo sono carità, gioia, pace, » longanimità, bontà, benignità, fede, mansuetu- » dine, continenza (1) ». Tal' è la vera peniten-

(1) *Gal. V. 22. Fructus autem spiritus est : charitas, gaudium, pax, patientia, benignitas, bonitas, longanimitas.*

za, e tale la buona tristezza, che non è certamente trista nè malinconica, ma solo attenta ed affeziona a detestare, rigettare, ed impedire il male del peccato pel passato e per l' avvenire. Noi vediamo sovente delle penitenze piene di sollecitudini, di turbamento, d' impazienze, di lagrime, di amarezze, di sospiri, d' inquietudini, di asprezze, e di malinconie, le quali finalmente si trovano infruttuose e senza emenda, perchè non procedono da' veri motivi della virtù della penitenza, ma dall' amor proprio e naturale.

La tristezza del mondo opera la morte (1), dice l' Apostolo. Teotimo, bisogna dunque evitarla e rigettarla secondo le nostre forze. Se essa è naturale, dobbiamo respingerla, contravvenendo ai suoi movimenti, allontanandola con esercizi propri a questo, ed usando de' rimedi e maniere di vivere che i medici giudicheranno più a proposito. Se proviene da tentazione, conviene aprire il cuore al Padre spirituale, il quale ci prescriverà i mezzi di vincerla, secondo ciò che abbiamo detto nella quarta parte dell' Introduzione alla vita divota. Se è accidentale, ricorriamo a ciò ch' è indicato all' ottavo libro, affin di vedere quanto le tribolazioni sono amabili a' figli di Dio, e la grandezza delle nostre speranze nella vita eterna deve rendere quasi inconsiderabili tutti gli avvenimenti passaggieri della temporale.

In somma, tra tutte le malinconie, che possono sopraggiungerci, dobbiamo impiegare l' autorità della volontà superiore per fare tutto ciò che si può in favore del divin' amore. Vi sono delle

(1) *II. ad Cor. VII. 10. Saeculi autem tristitia mortem operatur.*

azioni che dipendono talmente dalla disposizione e complessione corporale, che non è in nostro potere di farle a nostro piacimento. Giacchè un malinconico non saprebbe tenere nè i suoi occhi, nè la sua parola, nè il suo volto, nella medesima grazia e soavità, che avrebbe, se fosse libero da quel cattivo umore: ma egli può bene, quantunque senza grazia, dire delle parole graziose, piene di bontà e cortesia, e ad onta della sua inclinazione fare per ragione le cose convenevoli in parole ed in opere di carità, di dolcezza, e di condiscendenza. Possiamo essere scusabili di non essere sempre allegri; giacchè non siamo padroni di aver, sempre che vogliamo, l'allegria; ma non siamo scusabili di non essere sempre buoni, pieghevoli, e condiscendenti, giacchè questo è sempre in potere della nostra volontà, e non bisogna fare altro se non risolversi di superare l'umore e l'inclinazione contraria.

Fine del libro decimoprimo.

LIBRO DECIMOSECONDO

CONTENENTE ALCUNI AVVISI PEL PROGRESSO DELL' ANIMA NEL SANT' AMORE

CAPITOLO I.

Che il progresso nel sant' amore non dipende dalla complessione naturale.

Un gran religioso de' nostri tempi ha scritto che la disposizione naturale serve molto all' amor contemplativo, e che le persone di complessione affettiva vi sono molto proprie. Ora non credo che egli voglia dire che il sacro amore sia distribuito agli uomini nè agli angeli, in seguito, e meno ancora in virtù delle condizioni naturali, nè che la distribuzione dell' amor divino sia fatta agli uomini secondo le loro qualità ed abilità naturali: giacchè ciò sarebbe smentire la Scrittura, e violare la regola ecclesiastica colla quale i Pelagiani furono dichiarati eresiarchi.

Per me, io parlo in questo trattato dell' amore soprannaturale che Dio sparge ne' nostri cuori colla sua bontà, e la cui residenza è nella suprema punta dello spirito: punta ch' è al disopra di tutt' il rimanente dell' anima nostra, e ch' è indipendente da ogni complessione naturale. Indi, sebbene le anime inclinate alla dilezione abbiano da una parte qualche disposizione che le rende più atte a volere amare Dio, dall' altra, tuttavia esse sono sì

soggette ad attaccarsi con affezione alle creature amabili, che la loro inclinazione le mette tanto in pericolo di distogliersi dalla purità del sacro amore colla mescolanza di altri amori, quanto hanno facilità a volere amare Dio; giacchè il pericolo di amare male è attaccato alla facilità di amare.

Egli è però vero che tali anime, essendo una volta ben purificate dall'amore delle creature, fanno maraviglie nella santa dilezione, trovando l'amore una gran facilità a dilatarsi in tutte le facoltà del cuore: da cui procede una piacevolissima soavità, la quale non apparisce in que' che hanno l'anima aspra, malinconica, ed intrattabile.

Nondimeno se due persone, di cui l'una ha l'anima amante e dolce, l'altra mesta ed aspra, per naturale condizione, hanno un'eguale carità; esse ameranno senza dubbio egualmente Dio, ma non similmente. Il cuore di naturale dolce amerà più facilmente, più amabilmente, più dolcemente, ma non più solidamente nè più perfettamente; anzi l'amore che nascerà tra le spine e le ripugnanze d'un naturale aspro e secco, sarà più valoroso e più glorioso, e l'altro sarà più delizioso e più grazioso.

Importa dunque poco l'essere naturalmente disposto all'amore, quando si tratta d'un amore soprannaturale e col quale si agisce soprannaturalmente. Teotimo, io direi volentieri a tutti gli uomini: O mortali, se avete il cuore inclinato all'amore, eh! perchè non avete pretensione pel celeste e divino? Ma se siete duri ed aspri di cuore, ahimè! meschini, poichè siete privi dell'amor naturale, perchè non aspirate all'amore soprannaturale che vi sarà amorevolmente dato da colui che v'invita ad amarlo sì santamente?

CAPITOLO II.

Che bisogn' avere un desiderio continuo di amore.

» Tesaurizzate de' tesori pel cielo (1) ». Un tesoro non basta a questo divino amante; ma vuole che abbiamo tanti tesori, che il nostro tesoro sia composto di molti altri; cioè, Teotimo, che bisogna avere un desiderio insaziabile d' amare Dio, per aggiungere sempre dilezione a dilezione. Chi premura tanto le api d' accrescere il loro mele, se non l' amore che esse hanno per lui? O cuore dell' anima mia, che sei creato per amare il bene infinito, quale amore puoi tu desiderare, se non questo ch' è il più desiderabile di tutti gli amori? Ahimè! o anima del mio cuore! qual desiderio puoi tu amare, se non il più amabile di tutt' i desideri? O amore de' sacri desideri! o desiderio del santo amore! o quanto *hò bramato di desiderare* le vostre perfezioni (2)!

L' infermo nauseato non brama di mangiare, ma desidera d' avere appetito: egli non desidera il cibo ma brama di desiderarlo. Teotimo, il sapere se noi amiamo Dio sopra tutte le cose, non è in nostro potere, se Dio medesimo non ce lo rivela, ma possiamo ben sapere se desideriamo d' amarlo; e quando sentiamo in noi il desiderio dell' amor sacro, conosciamo che incominciamo ad amare. È la nostra parte sensuale ed animale che chiede da mangiare; ma è la nostra parte ra-

(1) *Matth. VI. 20. Thesaurizate autem vobis thesauros in coelo.*

(2) *Psalm. XLI. 2. Desiderat anima mea ad te, Deus.*

gionevole che desidera questo appetito: e perchè la parte sensuale non sempre ubbidisce alla parte ragionevole, sovente avviene che noi desideriamo l'appetito e non lo possiamo avere.

Ma il desiderio d'amare e l'amore, dipendono dalla medesima volontà; ecco perchè subito che abbiamo formato il desiderio d'amare, incominciamo ad avere dell'amore; ed a misura che questo desiderio va crescendo, l'amore si aumenta. Chi desidera ardentemente l'amore, bentosto amerà con ardore. Oh Dio! chi ci farà la grazia, Teotimo, che noi bruciamo di questo desiderio, ch'è *il desiderio de' poveri e la preparazione de' loro cuori* (1) che Dio esaudisce volentieri. Chi non è sicuro d'amare Dio; è povero; e se desidera d'amarlo, è mendicante, ma mendicante della felice mendicità, di cui ha detto il Salvatore: » Beati i po» veri di spirito; giacchè ad essi appartiene il re» gno de' cieli (2)! ».

Tale fu S. Agostino, quando esclamò: Oh amare! oh camminare! oh morire a se stesso! oh giungere a Dio! Tale S. Francesco, dicendo: Ch' io muoja del tuo amore, o l' amico del mio cuore, che vi siete degnato morire per amor mio. Tali Santa Caterina da Genova e la Santa madre Teresa, quando, a guisa di spirituali cervi ansanti di sete del divin' amore, esclamavano: » Eh! Signo» re, datemi di quest' acqua (3) ». L'avarizia tem-

(1) *Psalm. IX. 38: Desiderium pauperum exaudivit Dominus: praeparationem cordis eorum audivit auris tua.*

(2) *Matth. V. 3. Beati pauperes spiritu: quoniam ipsorum est regnum coelerum.*

(3) *Joan. IV. 15. Domine, da mihi hanc aquam.*

porale colla quale si bramano avidamente i tesori terreni, è *la radice di tutt' i mali* (1); ma l'avarizia spirituale colla quale si desidera incessantemente l'oro fino del sacro amore, è la *radice* di tutt' i beni. Chi ben desidera la dilezione, la cerca bene; chi ben la cerca, ben la trova; chi ben la trova, ha trovato la sorgente della vita dalla quale *attingerà la salute del Signore* (2). Gridiamo notte e giorno, Teotimo; Venite, o Santo Spirito, riempite i cuori de' vostri fedeli, ed accendete in essi il fuoco del vostro amore. O amor celeste, quando colmerete voi l'anima mia?

CAPITOLO III.

Che per avere il desiderio del sacro amore bisogna togliere gli altri desideri.

Perchè credete voi, Teotimo, che i cani, nella stagione di primavera, perdono più sovente che in altro tempo l'orma della belva? È perchè, dicono i cacciatori ed i filosofi, l'erbe ed i fiori sono allora nel loro vigore; sicchè la varietà degli odori che spargono soffoga talmente, il sentimento dei cani, che non sanno nè scegliere, nè seguire l'odore della preda tra tanti diversi odori che esala la terra. Quelle anime che abbondano continuamente di desideri, disegni, e progetti, non desiderano mai come conviene il sant' amore, nè possono ben sentire la traccia amorosa del di-

---

(1) *I. Tim. VI. 10 Radix enim omnium malorum est cupiditas.*

(2) *Proverb. VIII. 35. Qui me invenerit, inveniet vitam, et hauriet salutem a Domino.*

vino diletto, ch' è paragonato al *capriuolo ed al piccolo cerviatto* di cerva (1).

Il giglio non ha stagione propria, e fiorisce tosto o tardi secondo si pianta più o meno dentro la terra: giacchè se si spinge solo tre dita in terra, fiorirà immantinente; ma se si fa entrare sei o nove dita, fiorirà anche più tardi colla stessa proporzione. Se il cuore che pretende all' amor divino, è molto immerso negli affari terreni e temporali, fiorirà tardi e difficilmente; ma se non è nel mondo che giustamente quanto richiede la sua condizione, lo vedrete bentosto fiorire in dilezione, e spargere il suo grato odore.

Per tal ragione i santi si ritirano nelle solitudini, affinchè scevri dalle mondane sollecitudini, vacassero più ardentemente al celeste amore. Per cotesta ragione la sacra sposa chiudeva *un de'suoi occhi* (2), affin di unire più fortemente la sua vista nell' altro solo, e mirare più giustamente, con questo mezzo, nel centro del cuore del suo diletto ch' ella vuole bruciar d' amore. Per la stessa ragione ella tiene tutta la sua chioma talmente stretta nella sua treccia, che sembrava non avere che *un sol capello* (3) di cui si serve come d' una catena per legare e rapire il cuor del suo sposo, ch' ella rende schiavo della sua dilezione.

Le anime che desiderano veramente di amare Dio, chiudono il loro intelletto a'discorsi delle cose mondane per impiegarlo più ardentemente nel-

(1) *Cant. Cant. II. 9. Similis est dilectus meus capreae, hinnuloque cervorum.*

(2) *Cant. Cant. IV. 9. Vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum.*

(3) Ibid. *Et in uno crine colli tui.*

le meditazioni delle cose divine, e riuniscono tutte le loro pretensioni sotto l'unica intenzione, che hanno di amare unicamente Dio. Chiunque desidera qualche cosa non per Dio, desidera meno Dio.

Un religioso domandò al beato Gil che cosa potesse fare di più grato a Dio. Egli gli rispose cantando: Una ad uno, una ad uno, cioè una sol'anima ad un sol Dio. Tanti desideri ed amori in un cuore sono come molti bambini sopra una mammella, cui, non potendo succhiare tutt'insieme, la premono ora l'uno, ora l'altro, a gara, e la fanno disseccare. Colui che pretende al divin' amore, deve diligentemente serbare il suo spirito, il suo agio, ed i suoi affetti a tal' uopo.

CAPITOLO IV.

Che le occupazioni legittime non c' impediscono di esercitare il divin' amore.

La curiosità, l'ambizione, l'inquietudine coll'inavvertenza ed inconsiderazione del fine pel quale siamo in questo mondo, sono la cagione che abbiamo più impedimenti che affari, più imbarazzi che opere, più occupazioni che faccende. E sono questi imbarazzi, Teotimo, cioè, vane e superflue occupazioni, di cui c'incarichiamo, che ci distolgono dall' amore di Dio, e non veri e legittimi esercizi delle nostre vocazioni. Davide, e dopo di lui S. Luigi, tra tanti pericoli, travagli, ed affari ch'ebbero, sia in tempo di pace, sia in tempo di guerra, non tralasciavano di cantare:

Che brama il mio cuore, se non Dio,
Di ciò che nel cielo si ammira?

Che cosa in questa bassa regione,
Se non Dio il mio cuor respira (1)?

S. Bernardo non perdeva niente del progresso che desiderava fare in questo sant' amore, quantunque fosse nelle corti ed armate de' gran principi ove s' impiegava a ridurre gli affari dello stato al servigio della gloria di Dio: cambiava di luogo, ma non di cuore, nè il suo cuore cambiava d' amore, nè il suo amore d' oggetto; e per impiegare il suo medesimo linguaggio, queste mutazioni si facevano in lui, ma non di lui, poichè sebbene coteste occupazioni fossero molto differenti, egli era indifferente ad ogni occupazione, non ricevendo il colore dagli affari e dalle occupazioni, come il camaleonte riceve quello da' luoghi ove si trova; ma restando sempre unito a Dio, sempre bianco in purità, sempre vermiglio di carità, e sempre pieno di umiltà.

Io ben so, Teotimo, il sentimento de' saggi.
Colui, fugge la corte e lascia la reggia,
Che vuol vivere devoto: di rado nelle armate
Si vede di pietà le anime animate.
La fede, la santità, son figlie della pace.

E gl' Israeliti avevano ragione di scusarsi co' Babilonesi che li sollecitavano a cantare i sacri cantici di Sionne:

Ahimè! ma in quale musica,
In questo mesto esilio,
Potremmo cantare santamente
Del Signore il sacro cantico (2)?

---

(1) *Psalm. LXXII. 15: Quid enim est in coelo? et a te quid volui super terram.*

(2) *Psalm. CXXXVI. 4. Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?*

Ma non vedete che que' meschini erano non solo tra' Babilonesi, ma ancora loro schiavi. Chiunque è schiavo de' favori della corte, del successo del palazzo, dell'onore della guerra, non saprebbe al certo *cantare il cantico* dell'amor divino. Ma colui ch' è nella corte, in guerra, nel palazzo per dovere, Dio l'assiste, e la dolcezza celeste gli serve di epittima sul cuore per preservarlo dalla peste che regna in que' luoghi.

Allorchè la peste afflisse Milano, S. Carlo non ebbe mai difficoltà di praticare nelle case e toccare le persone appestate: ma, Teotimo, egli però non le toccava nè le frequentava se non quando lo richiedeva la necessità del servizio di Dio; e per niuna cosa si sarebbe esposto al pericolo senza una vera necessità, per timore di commettere il peccato di tentare Dio. Di modo che non fu assalito da alcun male, conservando la divina Provvidenza colui, che avea in essa una fiducia sì pura, che non era mescolata nè di timidezza, nè di temerità. Dio ha egualmente cura di coloro che non vanno alla corte, al palazzo, alla guerra, se non per necessità del loro dovere: e non bisogna in ciò essere tanto timoroso di abbandonare i buoni e giusti affari col non andarvi, nè sì temerario e presuntuoso di andarvi o restarvi senza la positiva necessità del dovere e degli affari.

CAPITOLO V.

Esempio piacevolissimo su questo soggetto.

Dio è *innocente all'innocente* (1), buono al buo-

---

(1) *Psalm. XVII. 26. Cum viro innocente innocens eris.*

no, cordiale al cordiale, tenero verso i teneri; ed il suo amore lo spinge alcune fiate a fare dei tratti di sacri e santi vezzi per, le anime, le quali, con una amorosa purità e semplicità, si rendono come fanciulli vicino a lui.

Un giorno Santa Francesca recitava l'uffizio della Vergine; e come accade ordinariamente, che, se vi è un solo affare nel corso della giornata, è appunto nel tempo dell'orazione che ne giunge la calca, questa santa signora fu chiamata da suo marito per un servigio domestico, e per tre diverse volte, credendo poter riprendere il filo del suo uffizio, ella ne fu chiamata e costretta d'interrompere un medesimo versetto, finchè quel benedetto affare, pel quale aveano con tanta premura distolta la sua preghiera, essendo terminato, ritornando al suo uffizio, ella trovò quel versetto sì spesso lasciato per ubbidienza, e sì sovente cominciato per divozione, tutto scritto in bei caratteri d'oro, che la sua divota compagna la signora Vannocie giurò d'aver veduto scrivere dal caro angelo custode della santa.

Che soavità, Teotimo, di questo sposo celeste verso quella dolce e fedele amante! Ma osservate intanto che le occupazioni necessarie ad ognuno secondo la propria vocazione, non diminuiscono l'amor divino, anzi l'accrescono, ed indorano, per così dire, l'opera della divozione. Il rosignuolo non ama meno la sua melodia quando fa le sue pause, che quando canta; i cuori divoti non amano meno l'amore quando si distoglie per le necessità esterne, che quando egli prega: il loro silenzio, e la loro voce, la loro contemplazione, la loro occupazione, ed il loro riposo, cantano ugualmente in essi il cantico della loro dilezione.

CAPITOLO VI.

Che bisogna impiegare tutte le occasioni presenti nella pratica del divino amore.

Vi sono delle anime che formano de' gran progetti di rendere degli eccellenti servigi a Nostro Signore con azioni sublimi e sofferenze straordinarie; ma azioni e sofferenze, di cui non è presente l' occasione, nè si presenterà forse mai, e con ciò credono d' aver fatto un trattato di grand'amore; in questo s' ingannano sovente, poichè abbracciando col desiderio delle grandi croci future, fuggono ardentemente il peso delle presenti che sono minori. Non è egli forse una estrema tentazione l' essere sì valoroso coll' immaginazione, e sì vile nell' esecuzione.

Eh! Dio ci guardi di quegli ardori immaginari, che nutriscono spesso nel fondo del nostro cuore la vana e segreta stima di noi medesimi! Le grandi opere non si trovano sul nostro cammino: ma possiamo farne ad ogni ora delle piccole con molta eccellenza, cioè con grande amore. Osservate, vi prego, quel santo, che dà un *bicchier d' acqua* (1) per Dio al povero passaggiero alterato: egli fa poca cosa, in apparenza, ma l' intenzione, la dolcezza, la dilezione con cui anima la sua opera, è sì eccellente, che converte quella semplice acqua in acqua di vita, e di vita eterna.

Le api pizzicano ne' gigli, e nelle rose; ma es-

---

(1) *Matth. X. 42. Et quicumque potum dederit uni ex minimis istis calicem aquae frigidae, tantum in nomine discipuli: amen dico vobis, non perdet mercedem suam.*

se non fanno minor bottino su' piccoli fiori del rosmarino e del sermollino; anzi vi raccolgono non solo più mele, ma eziandio miglior mele; perchè in que' piccoli vasi il mele trovandosi più stretto, si conserva meglio. Ne' bassi e piccoli esercizi di divozione, la carità si pratica non solo più umilmente, e per conseguenza più utilmente e santamente.

Quelle condiscendenze agli umori altrui, quella sofferenza delle azioni e maniere aspre e noiose del prossimo, quelle vittorie sul nostro umore e sulle nostre passioni, quell' annegazione alle nostre piccole inclinazioni, quegli sforzi contro le nostre avversioni e ripugnanze, quella cordiale e dolce confessione delle nostre imperfezioni, quella cura continua che abbiamo di tenere l'anima nostra nell' eguaglianza, quell' amore della nostra abbiezione, quella benigna e graziosa accoglienza che facciamo al disprezzo e censura della nostra condizione, della nostra vita, della nostra conversazione delle nostre azioni; Teotimo, tutto ciò è più fruttuoso alle anime nostre che non sapremmo pensare, basta però che la celeste dilezione lo regoli: ma l'abbiamo già detto a Filotea.

CAPITOLO VII.

Che bisogna badare a fare le nostre azioni con molta perfezione.

Nostro Signore soleva dire a' suoi: *Siate buoni monetieri*. Se lo scudo non è di buon' oro, se non è di peso giusto, se non è battuto al conio legittimo, si rigetta come non buono. Se un' opera non è di buona specie, se non è ornata di carità, se l'intenzione non è pia, non sarà ammessa

tra le opere buone. Se digiuno, ma per risparmio, il mio digiuno non è di buona specie; se è per temperanza, ma ch' io sia in peccato mortale, il peso manca a quest' opera: giacchè è la carità che dà il peso a tutte le azioni che facciamo; se poi digiuno solo per adattarmi a' miei compagni, quest' opera non è coniata d' una intenzione approvata. Ma se digiuno per temperanza, e ch'io sia in grazia di Dio, e ch'io abbia intenzione di piacere a sua divina Maestà con cotesta temperanza, l' opera sarà una buona moneta, propria ad accrescere in me il tesoro della carità.

È fare eccellentemente le piccole azioni, il farle con molta purità d' intenzione, ed una forte volontà di piacere a Dio; ed allora ci santificano sicuramente. Vi sono delle persone che mangiano molto, e sono sempre magre, estenuate e languide, perchè non hanno buona la forza digestiva: ve ne sono altre che mangiano poco, e sono sempre pingui e vigorose, perchè hanno buono stomaco. Così vi sono delle anime che fanno molte opere buone, e crescono pochissimo in carità, perchè le fanno o freddamente e vilmente, o per istinto ed inclinazione naturale, piucchè per ispirazione di Dio o fervore celeste; al contrario ve ne sono che fanno poca cosa, ma con una volontà ed intenzione sì santa, che fanno un estremo progresso nella dilezione: esse hanno scarso talento, ma lo trafficano sì fedelmente, che il Signore ne le ricompensa largamente.

CAPITOLO VIII.

Mezzo generale per applicare le nostre opere al servizio di Dio.

» Tutto ciò che fate, in parole ed in opere, » fatelo tutto in nome di Gesù Cristo. Sia che man- » giate, sia che beviate, o facciate altra cosa, fa- » telo tutto ad onore ed alla gloria di Dio (1) ». Queste sono le parole stesse del divin' Apostolo; le quali al dir del gran S. Tommaso spiegandole, sono sufficientemente praticate quando abbiamo l'abito della santissima carità; per mezzo della quale, sebbene non abbiamo un' espressa ed attuale intenzione di fare ogni opera per Dio, quest' intenzione nondimeno è contenuta covertamente nell'unione e comunione che abbiamo con Dio, colla quale tutto ciò che possiamo far di buono è dedicato con noi alla sua divina bontà. Non v' ha bisogno che un figlio, stando nella casa ed in potere di suo padre, dichiari che ciò che acquista è acquistato pel padre: giacchè la sua persona essendo a suo padre, tutto ciò che ne dipende, gli appartiene egualmente. Basta pure che siamo figli di Dio per dilezione, per destinare interamente tutto ciò che facciamo alla sua gloria.

Egli è dunque vero, Teotimo, come abbiamo altrove detto, che siccome l' olivo piantato vicino alla vite, le dà il suo sapore; così la carità trovan

(1) *Coloss. III. 17. Omne quodcumque facitis in verbo aut in opere, omnia in nomine Domini Jesu-Christi. — I. Cor. X. 31. Sive ergo manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis: omnia in gloriam Dei facite.*

dosi vicino alle altre virtù, lor comunica la sua perfezione. Ma siccome è anche vero che se s'innesta la vite sull' olivo, non solo le comunica più perfettamente il suo sapore, ma la rende anche partecipe del suo succo; così non vi contentate di avere la carità, e con essa la pratica delle virtù, ma fate che sia per essa e con essa che voi le praticate, affinchè possano esserle più giustamente attribuite.

Allorchè un pittore guida la mano d' un principiante, il lineamento che ne procede è principalmente attribuito al pittore; perchè sebbene il principiante vi abbia contribuito col movimento della sua mano e l' applicazione del pennello, nondimeno il maestro ha ancora, dal canto suo, talmente mescolato il suo movimento con quello dello scolaro, che imprimendo in esso l' onore di ciò che vi è di bene nel lineamento, lo ha specialmente secondato, ancorchè non si tralasci di lodare lo scolaro per la docilità, colla quale ha adattato il suo movimento a quello del maestro. Oh quanto sono eccellenti le azioni delle virtù, allorchè il divin' amore imprime loro il suo sacro movimento! cioè, allorchè si fanno per motivo di dilezione: ma ciò si fa diversamente.

Il motivo della divina carità sparge un' influenza di perfezione particolare sulle azioni virtuose di quelli che si sono specialmente dedicati a Dio per sempre. Tali sono i vescovi ed i sacerdoti, i quali, per mezzo d' una consacrazione sagramentale, e di un carattere spirituale, che non si può cancellare, si dedicano, come servi stimmatizzati e marcati, al servigio perpetuo di Dio. Tali i religiosi, i quali pe' loro voti, o semplici o solenni, sono immolati a Dio in qualità *di ostie vive e*

ragionevoli. (1). Tali tutti quelli ch'entrano nelle pie congregazioni, dedicate alla gloria divina. Tali tutti quelli ancora che di proposito si procurano delle profonde e potenti risoluzioni di seguire la volontà di Dio, facendo a tal' uopo de' ritiramenti spirituali di più giorni, affine d' eccitare le anime loro, per mezzo di diversi esercizi spirituali, all' intera riforma della loro vita: metodo santo e familiare agli antichi cristiani, ma indi posto quasi interamente in dimenticanza, finchè il gran servo di Dio, Ignazio di Loiola, lo pose novellamente in uso.

Io ben so che alcuni non istimano che l' obblazione generale di noi medesimi estenda la sua virtù e porti la sua influenza sulle azioni che pratichiamo in appresso, se non a misura che nell'esercizio di esse noi applichiamo in particolare il motivo della dilezione, dedicandole specialmente alla gloria di Dio. Ma tutti nondimeno confessano con S. Bonaventura, che se ho risoluto nel mio cuore di dare cento scudi per Dio, sebbene in appresso io faccia la distribuzione di questa somma, collo spirito distratto e senz' attenzione, tutta la distribuzione nondimeno non tralascerà d'esser fatta per amore, perchè procede dal primo progetto che il divin' amore mi fece formare di dare tale somma.

Ma di grazia, Teotimo, qual differenza v' è tra colui che offre cento scudi a Dio, e colui che gli offre tutte le sue azioni? Non ve n' ha alcuna, se non che l' uno offre una somma di danaro, e l'altra una somma d' azioni. E perchè dunque non

(1) *Rom. XII. 1. Hostiam viventem, sanctam, Deo placentem, rationabile obsequium vestrum.*

saranno essi l' uno come l' altro stimati fare la distribuzione della loro somma, in virtù de' loro primi proponimenti e fondamentali risoluzioni? E se l' uno distribuendo i suoi scudi, non tralascia di godere dell' influenza del suo primo disegno; perchè l' altro distribuendo le sue azioni, non godrà egli del frutto della sua primiera intenzione? Colui che di proposito si è reso schiavo amabile della divina bontà, le ha per conseguenza dedicate le sue azioni.

Sopra di questa verità ognuno dovrebbe una volta nel corso della vita fare un buon ritiramento, per purgare in esso l' anima sua da ogni peccato, indi fare un' intima e solida risoluzione di vivere tutto a Dio, secondo ciò che abbiamo insegnato nella prima parte dell' Introduzione alla vita divota: quindi almeno una volta l' anno rivedere la propria coscienza, e rinnovare la prima risoluzione che abbiamo indicata nella quinta parte dello stesso libro, cui tal' oggetto vi prego di rileggere.

S. Bonaventura dichiara che un uomo che ha acquistato una sì grande inclinazione ed abito di ben fare, e che lo fa sovente senza speciale attenzione, non tralascia di meritare molto con tali azioni, le quali sono nobilitate per la dilezione dalla quale provengono come radice e sorgente originaria della felice abitudine, facilità e prontezza.

CAPITOLO IX.

Di alcuni altri mezzi per applicare più particolarmente le nostre opere all' amor di Dio.

Quando le pavonesse covano in luoghi molto

bianchi, i pavoncelli sono ancora tutti bianchi, e quando le nostre intenzioni sono nell' amor di Dio, allorchè progettiamo qualche opera buona, o che ci appigliamo a qualche vocazione, tutte le azioni che ne sieguono prendono il loro valore e tirano la loro nobiltà dalla dilezione da cui hanno origine. Giacchè chi non vede che le azioni che sono proprie alla mia vocazione, o richieste pel mio disegno, dipendono da quella prima elezione e risoluzione che ho fatta?

Ma, Teotimo, non bisogna fermarsi quì: bensì per fare un eccellente progresso nella divozione, fa di mestieri non solo al principio della nostra conversione, indi ogni anno, destinare la nostra vita e tutte le nostre azioni a Dio; ma ancora bisogna offrirgliele ogni giorno, secondo l'esercizio del mattino che abbiamo insegnato a Filotea: giacchè in questo giornaliero rinnovamento della nostra obblazione, spargiamo sulle nostre azioni il vigore e la virtù della dilezione con una nuova applicazione del nostro cuore alla gloria divina, con qual mezzo esso è sempre più santificato. Oltre a ciò, applichiamo cento e cento volte al giorno la nostra vita al divin amore colla pratica delle orazioni giacolatorie, coll' elevazioni di cuore e ritiri spirituali: dapoichè questi santi esercizi lanciando e gettando continuamente i nostri spiriti in Dio, vi portano in seguito tutte le nostre azioni. E come potrebbe accadere, che un'anima, la quale ad ogni momento si slancia nella divina bontà, e pronuncia incessantemente delle parole di dilezione per tenere sempre il suo cuore nel seno di questo Padre celeste, non faccia tutte le sue buone azioni in Dio e per Dio?

Quella che dice: » Eh! Signore, io sono vo-

» stra (1); » « Il mio diletto è tutto mio, ed io » sono tutta sua (2): » Mio Dio voi siete il mio tutto: O Gesù, voi siete la mia vita: Eh! chi mi farà la grazia di morire a me stessa, affinchè io non viva che a voi? Oh amare! oh morire a se stesso! oh vivere a Dio! oh essere in Dio! Oh Dio, ciò che non è voi, non mi è niente; quella, dico, non dedica ella continuamente le sue azioni al celeste Sposo? Oh quanto è beata quell'anima che si è interamente spogliata e rassegnata nelle mani di Dio! giacchè non le rimane altro da fare che un piccolo sospiro e sguardo in Dio per rinnovare e confirmare il suo spogliamento, la sua rassegnazione, e la sua obblazione, colla protesta di non voler altro che Dio e per Dio, e che non ama nè se medesima, nè niuna cosa del mondo, che in Dio e per Dio.

Ora quest' esercizio di continue aspirazioni è dunque molto atto per applicare tutte le nostre opere alla dilezione; ma particolarmente è sufficientemente abbondante per le piccole ed ordinarie azioni della nostra vita. Giacchè riguardo alle opere sublimi e di conseguenza, egli è espediente, per fare un importante profitto, fare uso del metodo seguente, come ho già accennato altrove.

Innalziamo in tali occorrenze i nostri cuori ed i nostri spiriti in Dio, profondiamo la nostra considerazione, ed estendiamo il nostro pensiero nella santissima e gloriosa eternità: vediamo che fin d'allora la divina Bontà ci amava teneramente destinando per nostra salvezza tutt' i mezzi convene-

---

(1) *Psalm. CXVIII. 94. Tuus sum ego.*

(2) *Cant. Cant. II. 16. Dilectus meus mihi, et ego illi.*

voli al nostro avanzamento nella sua dilezione, e particolarmente il comodo di fare il bene che ci si presenta, o di soffrire il male che ci accade. Ciò fatto, distendiamo, per così dire, ed innalziamo le braccia del nostro consenso, abbracciamo caramente, ardentemente, ed amorosamente, tanto il bene che si presenta, quanto il male che ci conviene soffrire, in considerando che Dio l'ha voluto eternamente, per compiacere ed ubbidire alla sua provvidenza.

Osservate il gran S. Carlo, allorchè la peste desolò la sua diocesi. Egli s'incoraggiò in Dio, e rimirò attentamente che nell'eternità della provvidenza divina quel flagello era preparato e destinato al suo popolo, e che in tempo del detto flagello la medesima provvidenza aveva ordinato che egli avesse una cura amorosissima di servire, sollevare ed assistere cordialmente gli afflitti, poichè in quell'occasione egli si trovava essere il padre spirituale, il pastore ed il vescovo di quella provincia. Perciò rappresentandosi la grandezza delle pene, de' travagli, che gli sarebbe forza soffrire per tal cagione, egli s'immolò in ispirito al beneplacito di Dio; e, baciando teneramente questa croce, esclamò coll'intimo del cuore, ad imitazione di S. Andrea: Io ti saluto, o croce preziosa! io ti saluto, o beata tribolazione! O santa afflizione, quanto sei amabile, poichè sei venuta dal seno amabile di quel Padre di eterna misericordia, che ti ha voluta da tutta l'eternità, e ti ha destinata per questo caro popolo e per me! O croce, il mio cuor ti vuole, poichè ti ha voluta quello del mio Dio. O croce, l'anima mia ti ama e ti abbraccia con tutta dilezione.

In questo modo dobbiamo intraprendere i mag-

giori affari e le più aspre tribolazioni che possono sopraggiungerci. Ma quando saranno di lunga durata, bisognerà di tempo in tempo e molto sovente ripetere quest' esercizio, per continuare più utilmente la nostra unione alla volontà e beneplacito di Dio, pronunciando questa breve, ma divina protesta del suo Figlio: *Sì*, o *Padre* eterno, lo voglio con tutt' il mio cuore, *perchè così a voi ha piaciuto* (1). Oh Dio! Teotimo, quanti tesori in questa pratica!

CAPITOLO X.

Esortazione al sacrificio che dobbiamo fare a Dio del nostro libero arbitrio.

Aggiungo al sacrificio di S. Carlo quello del gran patriarca Abramo, come una viva immagine del più forte e leale amore che immaginar si possa in creatura qualunque.

Egli sacrificò tutte le sue più forti affezioni naturali che poteva risentire, allorchè, udendo la voce di Dio che gli diceva: » Esci dal tuo paese, allontanati da' tuoi parenti, dalla casa paterna, e va nel paese che ti mostrerò (2), » *egli uscì* subito, e si pose immantinente in cammino *senza sapere dove sarebbe andato* (3). Il dolce amor della patria, la soavità della conversazione de' vicini, le delizie della casa paterna non

(1) *Matth. XI. 26. Ita Pater: quoniam sic fuit placitum ante te.*

(2) *Genes. XII. 1. Dixit autem Dominus ad Abram: Egredere de terra tua et de cognatione tua, et de domo patris tui, et veni in terram quam monstrabo tibi.*

(3) *Hebr. XI. 8. Et exiit, nesciens quo iret.*

lo scossero ; egli parte arditamente ed ardentemente, e va ove piacerà a Dio condurlo. Che annegazione, Teotimo, che rinuncia! Non si può amare Dio perfettamente se non si lasciano le affezioni alle cose caduche.

Ma ciò è nulla al confronto di quel che fece in appresso allorchè Dio *chiamandolo* per due volte; ed avendo veduto la sua prontezza a rispondere, gli disse : » Prendi Isacco tuo unico figlio, e va » nella terra di visione, ove l' offrirai in olocau» sto sopra uno de' monti che t' indicherò (1) ».

Ecco quel grand' uomo che parte subito con quel tanto amato ed amabile figlio, fa tre giorni di cammino, giunge appiè della montagna, lascia ivi i suoi servi ed il giumento, carica il suo figlio Isacco del legno necessario al sacrificio, riserbandosi di portare egli stesso il coltello ed il fuoco ; ed ascendendo il monte, il suo caro figlio gli dice : « Padre ; » ed egli gli risponde : Che vuoi, « mio figlio ? » « Ecco, dice il figlio, ecco » il legno ed il fuoco : ma ov' è la vittima ? » Al che il padre risponde : « Dio provvederà la vit» tima dell' olocausto, mio figlio. » (2) E ciò dicendo *giungono* sul monte destinato, ove Abramo *costruì* subito *un altare*, *pone le legna sopra di esso*, *lega Isacco e lo colloca sul rogo* ; *stende la sua*

---

(1) *Genes. XXII. 1. Quae postquam gesta sunt, tentavit Deus Abraham, et dixit ad eum : Abraham, Abraham. At ille respondit : Adsum. 2. Ait illi : Tolle filium tuum unigenitum, quem diligis, Isaac, e vade in terram visionis : atque ibi offeres eum in holocaustum super unum montium quem monstravero tibi, etc.*

(2) Ibid. 7. *Dixit Isaac patri suo : Pater mi. At ille respondit : Quid vis, fili ? Ecce, inquit ignis*

destra, *prende* e tira a se *il coltello*, alza il braccio; ed essendo sul punto di vibrare il colpo per *immolare* il figlio, *l'angelo gli grida* dall' alto: » Abramo, Abramo: » al che egli risponde: « Eccomi ».

E l' angelo gli dice: » Non uccidere il tuo figlio, basta; ora conosco che temi Dio, e che » non hai risparmiato per amor mio il tuo proprio figlio (1) ». Indi Isacco è disciolto, Abramo *prende un ariete ch' egli trovò colle corna avviluppate tra' vepri*, *e l' immola*.

Teotimo, *chi guarda la moglie* del suo prossimo *per desiderarla*, *ha già commesso adulterio nel suo cuore* (2); e chi lega il suo figlio per immolarlo, ha già sacrificato il suo cuore. Eh! osservate, di grazia, che olocausto quel sant' uomo fece nel suo cuore! Sacrificio incomparabile! sacrificio che non si può abbastanza stimare! sacrificio che non si può lodare abbastanza! Oh Dio! chi saprebbe discernere quale delle due dilezioni fu la maggiore, o quella d'Abramo che, per piacere a Dio, immola quel figlio tanto amabile; ovvero quella del figlio che, per piacere a Dio, vuol'essere immolato, e perciò si lascia legare e stende-

---

et lignum: ubi est victima holocausti? 8. Dixit autem Abraham: Deus providebit sibi victimam holocausti, fili mi.

(1) Ibid. *11. Et ecce angelus Domini de coelo clamavit, dicens: adsum. 12. Dixitque ei: non extendas manum tuam super puerum. Nunc cognovi quod times Deum, et non pepercisti unigenito filio tuo propter me.*

(2) *Matth. V. 28. Omnis qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, jam moechatus est eam in corde suo.*

re sulle legna, ed a guisa d'un dolce agnello, attende tranquillamente il colpo di morte dalla cara mano del padre?

In quanto a me, preferisco il padre nella longanimità; ma do arditamente il premio della magnanimità al figlio: giacchè da un lato l'è una maraviglia, ma non sì grande, il vedere Abramo, già vecchio e consumato nella scienza di amar Dio, e fortificato dalla recente visione e parola divina, che faccia quest' ultimo sforzo di lealtà e dilezione verso il suo padrone, di cui avea sì spesso gustata la soavità e provvidenza. Ma il vedere Isacco nella primavera degli anni suoi, ancora novizio e principiante nell' arte di amare il suo Dio, offerirsi sulla sola parola del padre alla spada ed al fuoco, per essere un olocausto d'ubbidienza alla divina volontà; questo supera ogni ammirazione.

Dall' altro canto non vedete, Teotimo, che Abramo per più di tre giorni macchina nell' anima sua l'amaro pensiero e la risoluzione di quell' aspro sacrificio? Non avete compassione del suo cuore paterno, quando ascendendo il monte solo col figlio, questi più semplice d'una colomba gl diceva: *Padre, ov' è la vittima?* ed egli gli rispondeva: *Mio figlio, Dio provvederà*? Non credete voi che la dolcezza di questo figlio, portando le legna sulle spalle ed ammucchiandole sull' altare, non facesse liquefare di tenerezza le viscere di quel padre? Oh cuore che gli angeli ammirano, e che Dio glorifica! Eh! Signore Gesù! quando sarà che avendovi sacrificato tutto ciò che abbiamo, v' immoleremo tutto ciò che siamo? Quando vi offriremo in olocausto il nostro libero arbitrio, unico figlio del nostro spirito? Quando sarà che lo legheremo e lo distenderemo sul rogo della vostra croce, delle vostre spine, della vostra

lancia; affinchè, a guisa d'un agnello, sia vittima grata al vostro beneplacito, per morire e bruciare del fuoco e del coltello del vostro sant'amore.

Oh libero arbitrio del mio cuore! quanto sarà vantaggioso per voi d'essere legato e disteso sulla croce del divin Salvatore! Quanto è per voi desiderabile di morire a voi stesso, per ardere mai sempre in olocausto al Signore! Teotimo, il nostro libero arbitrio non è giammai sì libero che quando è schiavo della volontà di Dio, siccome non è giammai tanto servo che quando serve la nostra propria volontà; giammai ha tanta vita che quando muore a se stesso; e non ha giammai tanta morte che quando vive a se medesimo.

Noi abbiamo la libertà di fare il bene ed il male: ma eleggere il male, non è usare, bensì abusare di questa libertà. Rinunciamo a questa infelice libertà, ed assoggettiamo per sempre il nostro libero arbitrio all' amore celeste, rendiamoci schiavi della dilezione, i cui servi sono più felici degli stessi re. Che se mai l'anima nostra volesse impiegare la sua libertà contro le nostre risoluzioni di servire Dio eternamente e senza veruna riserba; allora sacrifichiamo per Dio cotesto libero arbitrio, e facciamolo morire a se stesso, affinchè viva a Dio. *Chi vorrà custodirlo* per l'amor proprio in questo mondo, *lo perderà* per l'amore eterno nell'altro, e chi lo *perderà* per l'amor di Dio in questo mondo, lo *conserverà* (1) per lo stesso amore nell'altro. Chi gli darà la libertà in questo mondo, l'avrà servo e schiavo nell'altro, e chi l'assogget-

(1) *Marc. VIII. 35. Qui enim voluerit animam suam salvam facere, perdet eam: qui autem perdiderit animam suam propter me et Evangelium, salvam faciet eam.*

terà alla croce in questo mondo, l'avrà libero nell' altro, ove essendo inabissato nel godimento della divina bontà, la sua libertà si troverà invertita in amore, e l'amore in libertà, ma libertà di dolcezza infinita, senza sforzo, senza pena, e senza ripugnanza veruna: noi ameremo invariabilmente per sempre il Creatore ed il Salvatore delle anime nostre.

CAPITOLO XI.

De' motivi che abbiamo pel sant' amore.

S. Bonaventura, il padre Luigi Granata, il padre Luigi da Ponte, F. Diego di Stella, hanno bastantemente parlato su questo soggetto: mi contenterò d'indicare solo i punti che ho accennato in questo trattato.

La bontà divina consideratata in se stessa non è solo il primo motivo tra tutti, ma è il maggiore, il più nobile ed il più potente: giacchè è quello che rapisce i beati, e colma la loro felicità. Come si può avere un cuore, e non amare una sì infinita bontà? Or questo soggetto è proposto ne' capitoli I e II del secondo libro, nel principio del capitolo VIII del terzo libro fino alla fine, e nel capitolo IX del decimo libro.

Il secondo motivo è quello della provvidenza naturale di Dio verso di noi, della creazione e conservazione, secondo quel che diciamo nel capitolo III del secondo libro.

Il terzo motivo è quello della provvidenza soprannaturale di Dio verso di noi, e della redenzione che ci ha preparata, com'è spiegato nel capitolo IV, V, VI, e VII del secondo libro.

Il quarto motivo, è di considerare come Dio pratica cotesta provvidenza e redenzione, fornen-

do a ciascuno tutte le grazie ed assistenze necessarie alla nostra salute; di cui trattiamo nel secondo libro fin dal principio del capitolo VIII, e nel libro terzo dal principio sino al capitolo VI.

Il quinto motivo è la gloria eterna che la divina bontà ci ha destinata, ch' è il colmo de' benefici di Dio verso di noi, di cui si è parlato dal principio del capitolo IX sino alla fine del terzo libro.

CAPITOLO XII.

Metodo utilissimo per impiegare questi motivi.

Or per ricevere da questi motivi un profondo potente calore di dilezione, bisogna I. che dopo aver considerato in generale l' uno, l' applichiamo in particolare a noi stessi. Per esempio: O quanto è amabile questo gran Dio, che, colla sua infinita bontà, ha dato il suo figlio per la redenzione del mondo. Ahimè! per tutti in generale, ma in particolare ancora per me *che sono il primo tra' peccatori* (1). Ah! *Egli mi ha amato*, dico, ha amato me, tale quale sono, *ed ha sofferta* la passione *per me* (2).

2. Bisogna considerare i benefici divini nella loro prima ed eterna origine. Oh Dio! mio Teotimo, qual degna e sufficiente dilezione potremmo avere per l' infinita bontà del nostro Creatore, che fin dall' eternità ha progettato di crearci, conservarci, governarci, riscattarci, salvarci, e glori-

(1) *II. Tim. I. 15. Christus Jesus venit in hunc mundum peccatores salvos facere, quorum primus ego sum.*

(2) *Galat. II. 20. Qui dilexit me, et tradidit semetipsum pro me.*

ficarci tutt' in generale ed in particolare! Eh! chi era io mai, allorchè non era? io, dico, che essendo ora qualche cosa, non sono che un meschino verme di terra? ed intanto Dio fin dall' eternità *formava* per me *de'* pensieri (1) di benedizioni! Egli premeditava e disegnava, anzi determinava l' ora della mia nascita, del mio battesimo, di tutte le ispirazioni che mi darebbe, ed in somma tutt' i benefici che mi offrirebbe. Ahimè! evvi una dolcezza simile a questa?

3. Convien considerare i benefici divini nella loro seconda sorgente meritoria. Giacchè non sapete, Teotimo, che il gran sacerdote della legge portava sulle sue spalle e sul petto i nomi de' figli d' Israele, cioè delle pietre preziose, sulle quali vi erano i nomi de' capi d' Israele? Eh! osservate Gesù nostro gran vescovo (2), e miratelo fin dall' istante della sua concezione; consideratelo come ci portava sulle sue spalle, accettando l' incarico di riscattarci colla sua morte, *e morte di croce* (3). O Teotimo, Teotimo, l' anima del Salvatore ci conosceva tutti col nome; ma specialmente nel giorno della sua passione, allorchè offriva le sue lagrime, le sue preghiere, il suo sangue, e la sua vita per tutti, egli formava in particolare per voi questi pensieri di dilezione: Ahimè! o mio Eterno Padre, io prendo su di me e mi carico di tutt' i peccati del povero Teotimo per soffrire i tormenti e la morte, affinchè egli ne sia

---

(1) *Ierem. XXIX. 11. Ego enim scio cogitationes quas ego cogito super vos.*

(2) *I. Petr. II. 25. Episcopum animarum vestrarum.*

(3) *Philip. II. 8. Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis.*

liberò e non perisca, ma viva. Ch'io muoia, basta ch'egli viva; ch'io sia crocifisso, basta ch'egli sia glorificato. O amor supremo del cuore di Gesù, qual cuore ti benedirà mai devotemente abbastanza!

Cosicchè nel suo petto paterno il suo cuore divinto prevedeva, disponeva, meritava, impetrava tutt'i benefici che abbiamo, non solo in generale, ma in particolare per ognuno; e le sue mammelle di dolcezza ci preparavano il latte de' suoi movimenti, delle sue attrattive, delle sue ispirazioni, e delle soavità colle quali attira, conduce, e nutrisce, i nostri cuori alla vita eterna. I benefici non ci riscaldano, se non risguardiamo la volontà eterna che ce li destina, ed il cuore del Salvatore che ce gli hà meritati con tante pene, e sopratutto nella sua passione e morte.

CAPITOLO XIII.

Che il monte Calvario è la vera accademia della dilezione.

Or finalmente, per conclusione, la morte e la passione di Nostro Signore sono i motivi più dolci e più potenti che possono animare i nostri cuori in questa vita mortale; ed è pur vero, che le mistiche *api* (1) fanno il loro più eccellente mele nelle piaghe di questo *leone della tribù di Giuda* (2), scannato, fatto in pezzi, e lacerato sul monte Calvario: ed i figli della croce lo glorificano nel loro ammirabile *problema* che il mondo non inten-

(1) *Iudic. XIV. 8. Et ecce examen apum in ore leonis erat.*

(2) *Apoc. V. 5. Ecce vicit leo de tribu Juda.*

de. Dalla morte che tutto distrugge, *è uscito il cibo* della nostra consolazione, e della morte più *forte* di tutto, *è nata la dolcezza* (1) del mele del nostro amore. O Gesù, mio Salvatore! quanto è amabile la vostra morte, poichè essa è il sommo effetto del vostro amore!

Colassù nella gloria celeste, dopo il motivo della divina bontà conosciuta e considerata in se stessa, quello della morte del Salvatore sarà il più potente per rapire gli spiriti beati nella dilezione di Dio; in segno di che nella trasfigurazione, che fu un saggio della gloria, Mosè ed Elia *portavano* con Nostro Signore *dell' eccesso che dovea compiere in Gerusalemme* (2). Ma di quale eccesso, se non di quell' eccesso d'amore per mezzo del quale la vita fu rapita all'amante per esser data alla diletta? Sicchè nell' eterno cantico penso che si ripeterà ad ogni momento questa gioconda acclamazione.

Viva Gesù, di cui la morte
Mostrò quanto l' amor sia forte.

Teotimo, il monte Calvario è il monte degli amanti. Ogni amore che non prende origine dalla passione del Salvatore è frivolo e pericoloso. Infelice è l' amore senza la morte del Salvatore. L' amore e la morte sono talmente uniti insieme nella passione del Salvatore, che non si può avere nel cuore l' uno senza l' altra. Sul Calvario non si può avere la vita senza l'amore, nè l' amore

---

(1) *Judic. XIV. 13. Propone problema ut audiamus: 14. Dixitque ei, de commedente exivit cibus, et de forti egressa est dulcedo.*

(2) *Luc. IX. 30. Et ecce duo viri loquebantur cum illo. Erant autem Moyses et Elias, 31. Visi in majestate: et dicebat excessum ejus, quem completurus erat in Jerusalem.*

senza la morte del Redentore. Ma fuori di là tutto è morte eterna o amore eterno; e tutta la sapienza cristiana consiste a ben eleggere; e per aiutarci a ciò fare, ho composto questo presente scritto, mio Teotimo.

Bisogna eleggere, o mortale,
In questa vita mortale,
O l' amore eterno,
Ovver la morte eterna:
Il decreto del gran Dio
Non lascia prendere altro partito.

Oh amore eterno! l' anima mia vi cerca e vi elegge eternamente. Eh! venite, Spirito Santo, ed infiammate i nostri cuori del vostro amore. O amare o morire: morire ed amare. Morire a tutt'altro amore, per vivere a quello di Gesù, affinchè non moriamo eternamente; ma vivendo nel vostro eterno amore, o Salvatore delle anime nostre, noi cantiamo eternamente: Viva Gesù! Io amo Gesù: Viva Gesù ch' io amo. Io amo Gesù che viva e regna ne' secoli de' secoli. *Amen.*

Queste cose, Teotimo, che colla grazia e col favor della carità, sono state scritte alla vostra carità, possano talmente fissarsi nel vostro cuore, che questa carità trovi in voi il frutto delle sante opere, non le foglie delle lodi. *Amen.* Dio sia benedetto. Conchiudo tutto questo trattato con quelle parole colle quali S. Agostino terminò un ammirabile sermone della carità, ch' egli fece innanzi ad un' illustre assemblea.

Fine del libro decimosecondo e del Trattato dell' amor di Dio.

INDICE

DELLE MATERIE DI QUESTO TERZO VOLUME.


NAPOLI

